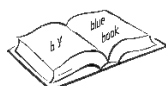


PERRY RHODAN

di Kurt Mahr

Allarme Galattico

EDINATIONAL-MILANO



La serie e i personaggi di *Perry Rhodan* sono stati creati da Walter Ernsting e Karl-Herbert Scheer

DIRETTORE EDITORIALE: *Gianni Eusebio*

A CURA DI *Antonio Bellomi*

DIRETTORE RESPONSABILE *Silvano Vianello*

Titolo originale: *Atom-Alarm Traduzione della redazione*

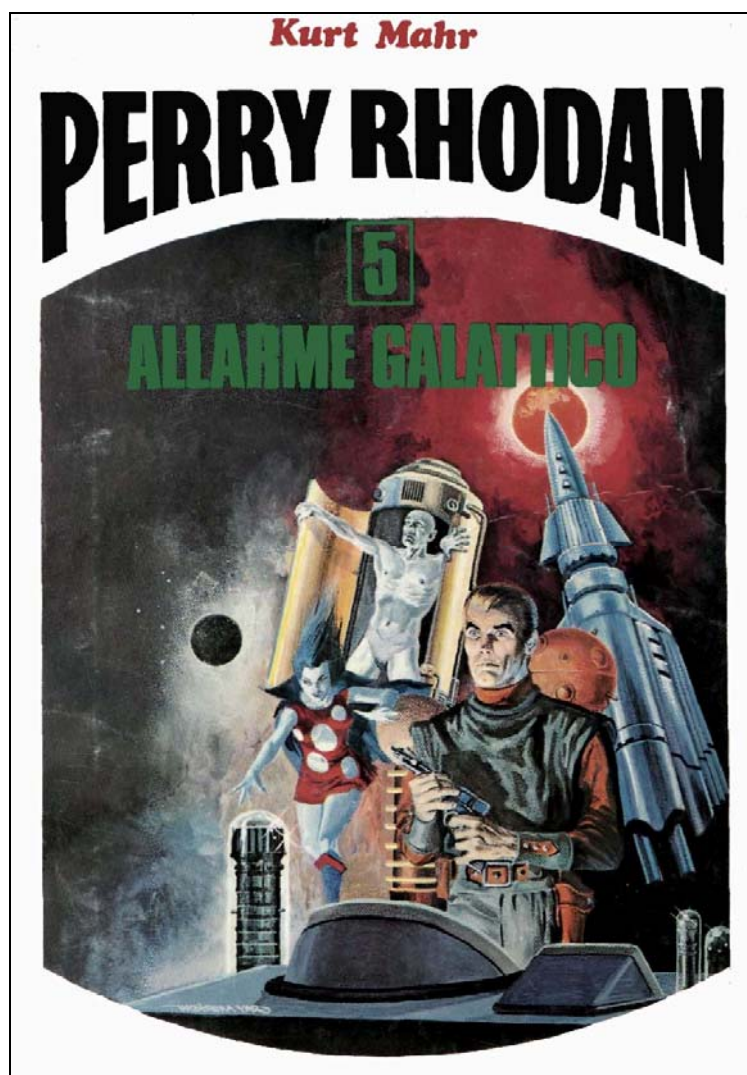
Copyright by Erich Pabel Verlag, Rastatt, Western Germany

Copyright ©1976 by La Diffusione Nazionale

Perry Rhodan n. 5

Mensile Serie «I Super Tascabili» Edizione: Edinational Milano - Piazza Cadorna, 11 - Milano

Distribuzione: La Diffusione Nazionale - Via A. Grandi, 16 - Rho (Milano)





Indice

ERNSTING A TRIESTE	3
CAPITOLO PRIMO	5
CAPITOLO SECONDO	12
CAPITOLO TERZO	19
CAPITOLO QUARTO	27
CAPITOLO QUINTO	36
CAPITOLO SESTO	45
CAPITOLO SETTIMO	55
CAPITOLO OTTAVO	63
FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM di FANTASCIENZA	74

ERNSTING A TRIESTE

Siamo stati in luglio a Trieste e abbiamo così potuto fare la diretta conoscenza con Walter Ernsting, il principale autore del Perry Rhodan, durante le consuete giornate del XIV Festival Internazionale del Film di Fantascienza che si tiene ogni anno in quella bellissima città. Un'ottima occasione, detto per inciso, per vivere delle giornate dedicate completamente alla fantascienza e nello stesso tempo rilassarsi in una città da sogno.

Walter Ernsting non ha smentito la sua proverbiale cordialità. Davanti a un congruo numero di birre abbiamo avuto modo di chiaccherare profusamente di Perry Rhodan e delle fantascienza tedesca in generale. Abbiamo così appreso che i vari tentativi di imitazione di P.R. che ci sono stati in Germania non hanno avuto successo. Solo qualche serie vivacchia, ma di stenti. Perry Rhodan continua a rimanere unico e insuperabile, come del resto è anche negli Stati Uniti dove altre serie imitative non hanno avuto il travolgente successo del Signore dell'Universo.

Durante l'intervista che Curtoni, direttore di Robot ha fatto a Ernsting (vi segnaleremo quando uscirà) una domanda molto importante è stata rivolta all'autore tedesco. Quali sono le ragioni del successo di P. R. ? Una domanda che Ernsting si è sentito rivolgere ormai centinaia di volte. Secondo Ernsting P. R. ha successo perché fa appello al «sense of Wonder» che sapeva suscitare la prima fantascienza delle vecchie riviste americane. Abbiamo proposto una definizione nuova del P. R. e Ernsting si è dichiarato d'accordo. Perry Rhodan sarebbe una forma di narrativa fantascientifica che si articola sugli schermi della narrativa pulp, seguendo però uno schema più moderno e attuale.

E penso, come del resto Ernsting, che questa sia appunto la ragione del successo di P.R. Le vecchie opere facevano sognare, parlavano di mondi straordinari, di razze inconcepibili, di universi incredibili. Oggi però molte di esse non reggerebbero più all'usura del tempo. Perry Rhodan invece ha saputo ricreare questa magica atmosfera e inserirla in un contesto più moderno: nei fascicoli più recenti della serie tedesca si parla addirittura dei «buchi neri» e per questo ha calamitato il lettore con l'antico fascino che si rinnova.

Su un'altro punto le vedute di Ernsting e quelle della redazione di P. R. coincidono, cioè sul valore minimo che ha in realtà la new wave della fantascienza, forma di letteratura che è stata montata ad arte ma che in realtà in cambio di alcune pretese stilistiche di eleganza formale ha rinunciato a quel «senso of wonder» che è alla base della migliore fantascienza. Come dire che, passato il momento di moda, la fantascienza new wave sparirà nel nulla da cui è uscita.

Con Ernsting a Trieste, abbiamo trovato, tanti vecchi e cari amici che avevamo perso di vista da tempo. C'era l'immane Sandrelli conosciuto ai tempi gloriosi di Interplanet, c'era Gianpaolo Cossato, conosciuto a Londra in una indimenticabile

serata passata al Globe, il pub in cui si riunivano scrittori e appassionati di fantascienza una volta al mese, c'era Curtoni conosciuto ai tempi duri e gloriosi delle prime battaglie «fanzines». Chissà che il prossimo anno non ci siano tanti fans del Perry Rhodan ...potrebbe essere l'occasione per conoscerci tutti.

Perry



A sinistra lo scrittore Walter Ernsting, a destra Antonio Bellomi curatore dell'edizione italiana di Perry Rhodan.

CAPITOLO PRIMO

«Lei non lo capirà! Non potrà capire alcuno stimolo. Il suo cervello diventerà tremendamente confuso e lei...» Thora si fermò di colpo senza completare la frase. Le parole non riuscivano ad uscire veloci come la sua mente frenetica avrebbe voluto.

Come è semplice scoprire il suo gioco, pensò Perry Rhodan. Non è del mio cervello che si preoccupa. La sua vera preoccupazione è di convincermi che non sono ancora abbastanza sviluppato per afferrare i suoi segreti.

«Che differenza fa per lei?» controbattè. «Che cosa perderebbe con me? E la vista di Rhodan trasformato in un idiota farfugliante le darebbe un sacco di soddisfazione. O mi sbaglio?»

Thora si rendeva conto che Perry stava tentando di spedirla su una falsa pista e la seccava particolarmente che sembrasse riuscirci tanto facilmente.

«Non è questo il problema», gli rispose secca. «Gli psiconastri possono essere sentiti soltanto un certo numero di volte e noi dobbiamo evitare di esaurirli senza necessità, specialmente in questo caso, in cui l'insuccesso è tanto evidente.» Rhodan alzò la mano con aria di difesa.

«Ma lei mi fa torto, Thora,» disse. «Fino a questo momento non abbiamo forse capito tutto ciò che ci è stato offerto?»

Thora fece schioccare le dita con aria di disprezzo. «Qualunque cosa abbia imparato, fino ad ora, non è niente al confronto con ciò che dovrà affrontare da questo momento!»

Rhodan si volse a guardare Khrest, il cui volto aveva la solita espressione seria. Bisognava conoscerlo bene per comprendere da come si muoveva la pelle della sua fronte, in quale misura Khrest stesse effettivamente godendosi tutta questa scena.

Cambierei allegramente mille programmi fittivi per una sola situazione come questa, pensava Khrest. Dio di tutto l'universo! La più intelligente di tutte le donne Arkonidi e un semidio della specie umana... e si comportano come bambini!

Ma in realtà c'erano in giuoco cose piuttosto serie. Thora, dopo una certa resistenza iniziale aveva smesso di opporsi a che i due membri «della razza umana sottosviluppata» fossero edotti, per mezzo del metodo ipnoeducativo, di alcune delle conquiste della superiore scienza arkonide. Ma ora si opponevano decisamente alla loro richiesta di essere messi a parte degli ultimi segreti del tesoro alieno della più alta conoscenza. Non si fidava per niente della affermazione di Rhodan che questo avrebbe aumentato la sua efficienza.

Krest sosteneva la richiesta di Rhodan. Spiegò a Thora che l'ultima speranza degli Arkonidi stava nell'intrinseca energia della razza umana sottosviluppata e nell'aiuto che essa stava dando ai due superstiti della spedizione spaziale arkonide. Questo aiuto sarebbe stato molto superiore se a Rhodan e al suo amico fossero state date le

informazioni necessarie.

Alla fine Krest dovette ricorrere alla autorità che aveva su Thora nella sua qualità di membro della dinastia regnante su Arkon, per riuscire a spezzare la sua violenta resistenza alla richiesta di Rhodan.

Rhodan era stato colpito dalla ostinazione di Thora più di quanto fosse disposto ad ammettere anche a se stesso. Alla conclusione della discussione esprese la sua gratitudine ad entrambi gli alieni. «Grazie per la fiducia nel mio amico Bell e in me. Non se ne pentirà», disse a Khrest. Rivolgendosi a Thora aggiunse, «Col tempo arriverà a credere che non ci sono in me sentimenti che siano pregiudizievole per lei o che possano urtare il suo orgoglio.»

Rhodan sentiva che era necessario aggiungere questa considerazione proprio per Thora, anche se si rendeva ben conto che la donna non era affatto ben disposta a dichiarazioni di buona fede di questo tipo. Per lo meno, non ancora.

«Va al diavolo!» esclamò Reginald Bell, con convinzione profonda.

Nello stesso tempo cercò di nascondere la paura che aveva provato quando Tako Kakuta era apparso improvvisamente dal nulla accanto a lui.

Tako era tutto sorridente. La sua faccia rotonda da ragazzino era illuminata di piacere.

«Perché al diavolo?» chiese con la sua voce acuta.» Merito un destino migliore. Le porto buone notizie».

«Buone notizie?» gli fece eco Bell. «Da qual parte potrebbero venire?»

«Da Tai-Tiang», sorrise Tako. «Ha finalmente capito che non può far del male alla Terza Potenza, anche con le sue divisioni di guastatori. Le sue truppe si stanno ritirando.»

Era questo che Bell si aspettava accadesse dopo il fallito tentativo di Tai-Tiang di penetrare nel dominio della Terza Potenza. Tai aveva fatto scavare un tunnel sotterraneo per superare la cupola di energia che circondava la base di Rhodan. Non appena si fosse raggiunta una posizione immediatamente sotto il centro della base, egli intendeva piazzarvi una bomba all'idrogeno e farla esplodere, facendo saltare in aria il centro di comando della Terza potenza e gli uomini che vi si trovavano. Ma prima che gli uomini di Tai-Tiang potessero anche solo portare la bomba nel tunnel sotterraneo, Rhodan aveva sigillato il tunnel con l'aiuto delle potenti attrezzature degli Arkonidi. Così i piani di distruzione di Tai Tiang erano stati sventati. In ogni modo Bell si sentì rassicurato nel sentire il rapporto di Tako sul ritiro di Tai Tiang. «Grazie, Tako», sospirò piano con sollievo.

«Arrivederci, signore», disse Tako e scomparve.

Bell continuò a fissare il punto in cui Tako era stato fino a un momento prima. Negli ultimi pochi mesi era arrivato a credere che non soltanto dagli Arkonidi ci si potessero aspettare cose stupefacenti e impressionanti. Quindi gli ci voleva un po' di tempo per abituarsi all'idea che Tako Kakuta non fosse un alieno arkonide ma un membro della razza umana. anche se, essendo un televiaggiatore, Tako poteva apparire all'improvviso vicino a lui e scomparire con la stessa velocità con cui era apparso.

Reginald Bell stava pensando alla straordinaria dote del teletrasporto che gli

sembrava, nonostante tutto, incredibile, malgrado le dimostrazioni quotidiane di Tako. A Bell sembrava incredibile come un cavallo che fosse capace di parlare. Un leggero ronzio interruppe i pensieri di Bell, che volse lo sguardo alla parete in cui la tenue luminosità di un videoschermo illuminava il crepuscolo della sua camera.

Sullo schermo apparve il volto di Rhodan. «Vorrei discutere qualcosa con te, Reg», disse Rhodan. «Hai da fare?»

«Ho sempre tempo per te, amico mio! Dove? Nella tua cabina?»

«Sì. C'è anche Khrest con me.»

Bell annuì e lasciò la stanza. Dietro di lui lo schermo si spense. Non appena Bell fu entrato nella cabina dell'amico, Rhodan dichiarò: «Ci proponiamo di lasciare la Terra per qualche giorno.»

Bell ascoltò con attenzione mentre Khrest completava le spiegazioni.

«Dobbiamo lasciare la Terra allo scopo di essere completamente indisturbati mentre vi sottoponiamo alla fase successiva dell'ipno-istituzione. Ma oltre ad assicurare a voi due la massima tranquillità, questo viaggio ha un altro scopo.»

Gli occhi dello scienziato arkonide sembrarono illuminarsi di una certa eccitazione mentre continuava. «Riteniamo che la nostra nave spaziale sulla luna non sia stata completamente distrutta. Non posso credere che i razzi terrestri siano tanto potenti. Sono sicuro che riusciremo a salvare un certo numero di oggetti importanti, se dedicheremo a questo viaggio un tempo sufficiente.»

Decisero di dare inizio al viaggio entro le prossime quarantotto ore. Nel frattempo ebbe inizio una attività febbrile, che fece risuonare i corridoi del vascello dei passi affrettati dell'equipaggio, specialmente quelli di Rhodan e di Bell.

Il vascello ausiliario arkonide che aveva portato Thora dalla Luna alla Terra nella sua missione iniziale di salvataggio, era ben fornito di un gruppo di robot la cui funzione particolare era quella di riparare qualunque cosa che fosse fuori posto. Ma agli occhi di Rhodan la loro inattività tra un lavoro e l'altro di riparazione sembrava uno sciupio della loro utilità. Ogni secondo che i robot passavano nel magazzino era un lusso che Rhodan pensava non ci si potesse permettere. Quindi suggerì a Khrest di preparare un programma di attività dettagliato per i robot.

«Quando prevede di aver finito questo programma?» chiese Rhodan.

«Fra dieci minuti.»

«Dieci minuti.» Rhodan non riuscì a nascondere la sua ammirazione.

Krest confermò le sue parole con un breve cenno della testa e si rimise alla scrivania. Mentre Rhodan lasciava la stanza prese nota velocemente dell'ora.

Immerso nei suoi pensieri mentre si affrettava lungo il corridoio, non si accorse che qualcuno si stava avvicinando dalla direzione opposta, quando impetuosamente girò un angolo, si scontrò in pieno con Thora.

«Oh! Mi dispiace!» disse con un sorriso imbarazzato.

Lei sembrava di buon umore. Lo guardò con leggera ironia. «Se lei diventerà più energico, un giorno o l'altro sarà in grado di vedere al di là degli angoli e accorgersi di quel che ci si trova.»

«E se lei un giorno o l'altro incomincerà a camminare senza alzare tanto il naso in aria, potrebbe essere considerata una donna attraente!» le rispose.

Thora si morse le labbra e lo lasciò bruscamente, sparendo quasi subito dietro un altro angolo del corridoio. Con un sospiro Rhodan si rimise in cammino.

Quasi subito raggiunse Tako Kakuta, che lo stava aspettando. Rhodan gli porse dei fogli sui quali aveva tracciato alcune note.

«Vuoi dargli un'occhiata, Tako? Più tardi possiamo parlarne insieme.»

«Sì, signore.» Tako incominciò a leggere i fogli immediatamente, mentre Perry si tratteneva un attimo, prima di tornare nell'ufficio di Krest.

«É arrivato al momento giusto,» lo accolse lo scienziato. «Ho appena finito.»

Uscirono insieme e presero un ascensore per scendere al magazzino dove erano sistemati i robot.

«Ho tracciato un programma per ciascuno di loro,» disse Khrest, non senza un certo orgoglio. «Lei resterà stupito di quello che queste macchine saranno state in grado di fare fino al momento in cui ritorneremo dal nostro viaggio.»

Nel magazzino c'erano circa una ventina di robot con differenti funzioni. Gli Arkonidi non si erano concessi il lusso di costruirli a loro somiglianza. Non erano giocattoli per loro, dopo tutto: erano macchine con un lavoro da compiere. Quindi per la maggior parte avevano l'aspetto di macchine montate su cingoli. Rhodan notò che avevano anche artigli che permettevano loro di alzarsi e scavalcare ostacoli che non avrebbero potuto superare con i soli cingoli. Il programma di lavoro che Khrest aveva stabilito per ciascuno di loro era costituito da una sottile striscia di plastica. «Queste strisce contengono tutte le istruzioni necessarie», dichiarò Krest.

Poi incominciò a inserire i programmi nei robot infilando la striscia in fessure poste in posizioni diverse in ciascuno dei venti robot. Krest attese fino a che le macchine incominciarono a ronzare, segno che erano pronte a entrare in azione mentre divoravano la striscia di plastica.

«Dopo un così lungo periodo di inattività,» spiegò Khrest, «ci vogliono un po' di secondi prima che l'attivazione sia completata. Pochi secondi sembrarono a Rhodan un tempo ridicolmente breve, se si considerava l'attività febbrile che nello spazio di pochi momenti iniziarono i robot.

Ronzando come api, incominciarono a lasciare il loro posto ed a muoversi in giro, evitando accuratamente di urtarsi l'un l'altro.

Tutti i robot marciavano verso l'ascensore che Khrest e Rhodan avevano usato poco prima. Rhodan si mise a ridere dopo che l'ultima macchina ebbe lasciato il magazzino.

«Che mi venga un colpo!» si lamentò. «Non avrei mai creduto che una cosa del genere fosse possibile!»

«Lei sarebbe veramente stupito di vedere ciò di cui sono capaci questi robot,» gli rispose Khrest. «Sono veri robot. Fino a un certo punto possono pensare e agire e prendere decisioni autonome. Non riesco a immaginare che cosa sarebbe accaduto alla civiltà arkonide senza di loro.»

* * *

I robot non lasciarono la nave immediatamente. Dapprima raccolsero tutte le cose

che il loro programma di lavoro gli aveva imposto di procurarsi prima di uscire all'aperto.

Quando Rhodan aveva inizialmente fatto progetti per adempiere al compito che si era proposto, era stato ossessionato dall'idea che non c'era tempo da perdere. Rhodan vide un'occasione che valeva la pena di cogliere se avesse potuto ottenere dall'industria terrestre le varie parti necessarie per costruire una nave spaziale più veloce della luce con un raggio di azione illimitato. Tutto quel che si doveva fare era di assemblare accuratamente le parti. Il loro montaggio avrebbe avuto luogo entro la campana protettiva di energia. In considerazione della situazione politica delle grandi potenze, così come del carattere dell'umanità in generale, sarebbe stato un rischio irresponsabile permettere alle fabbriche della popolazione del mondo di incaricarsi esse stesse della costruzione della nave spaziale.

Rhodan sapeva che lo spazio nell'interno della cupola di energia era sufficientemente ampio per completare il montaggio della nave spaziale. Ma non aveva mai pensato che potesse essere fatto entro un'area inferiore a 78 chilometri quadrati.

Osservò con entusiasmo l'attività ininterrotta e il comportamento deciso con cui i robot affrontavano i loro compiti. Dopo aver scaricato dall'astronave tutto ciò di cui avevano bisogno, deposero tutto in un punto distante e incominciarono a livellare il terreno.

Nella mente di Rhodan non c'era dubbio che avrebbero completato la maggior parte del lavoro necessario prima del momento in cui lui, Bell e Khrest sarebbero tornati dal loro viaggio sulla luna.

* * *

Tako aveva finito di leggere le note che Rhodan gli aveva lasciato.

Quando Rhodan ritornò nella cabina di Tako, il giapponese stava seduto pensierosamente.

«Hai compreso tutto?» chiese Rhodan.

«Sì, signore. Ma non sarà facile.»

Rhodan prese una sedia e si sedette accanto a Tako.

«Ascolta, Tako,» disse con decisione, «noi siamo di fronte a un compito serio e difficile. Se desideriamo conservare i due Arkonidi come alleati siamo costretti a costruire per loro una nave che abbia il raggio di azione di cui hanno bisogno. A meno che non riusciamo a riportarli al loro pianeta natale e poi farli ritornare qui con noi, saremo molto, molto vecchi prima che ci sia possibile fare qualcosa che il mondo possa rispettare. Abbiamo bisogno dell'aiuto di Khrest e per avere tutta la sua assistenza dobbiamo procurargli la nave necessaria.»

«Sì, signore, lo capisco,» disse Tako.

«Ti perseguiteranno tutti,» continuò Rhodan. «I servizi segreti dei vari Paesi ci inseguiranno e tu dovrai stare costantemente all'erta. Troverai molta gente disposta a trattare con noi per denaro, e sarà gente disposta a fornirci di tutto quello di cui abbiamo bisogno. Ma ci saranno anche quelli che ti faranno favolose proposte e poi

informeranno la polizia non appena avrai voltato le spalle. Non fidarti mai solo della tua speciale dote. Ci vorranno da cinque a sei giorni al servizio segreto per scoprire che tu sei un televiaggiatore. Da quel momento prima spariranno e poi faranno domande. Metteranno delle trappole per te e cercheranno di farti fuori.»

Rhodan avvicinò la testa ancor più al giapponese che lo ascoltava attentamente e concluse, «Ti forniremo di un abito protettivo Arkonide. Dovrebbe esserti molto utile. Ma la tua salvezza dipenderà da te solo.»

Tako annuì risolutamente: «Sì, signore, lo capisco.»

«Sarai tu a decidere dove vorrai incominciare il tuo lavoro. Forse faresti meglio ad avvicinare l'industria privata. Ti darò un elenco di tutte le cose di cui abbiamo bisogno prima che tu parta. Khrest dice che una nave spaziale del genere dovrebbe avere almeno un diametro di 305 metri. Ci sarà molta gente che penserà che tu sia pazzo a ordinare incastellature per una struttura di plastica alta trecento metri, o generatori atomici con una capacità di cento milioni di megawatt. Inoltre devi stare attento a non dare troppi ordini per certe parti a una sola ditta; altrimenti potrebbero indovinare a che cosa servono.»

«Non devi farti illusioni, questo è il compito più difficile che ti sia mai stato affidato. Hai tempo fino al momento in cui inizieremo il nostro viaggio per prepararti.»

Rhodan si alzò. Tako si alzò a sua volta e si inchinò profondamente.

Rhodan sorrise e gli diede una pacca cordiale sulla spalla.

«Buona fortuna, Tako. Dal tuo successo dipendono un sacco di cose.»

* * *

Rhodan era affaccendato a comporre un elenco delle cose che Tako avrebbe dovuto procurare. C'erano parecchie cose e Tako avrebbe dovuto trovarle in breve tempo.

Naturalmente l'industria terrestre non sarebbe stata in grado di fornire la propulsione più veloce della luce. Khrest sperava di trovare le parti necessarie dentro i rottami della nave spaziale distrutta sulla luna. Il resto delle parti di cui avevano bisogno per costruire la nave spaziale sarebbe stato acquistato separatamente e poi montato lì entro la base della Terza Potenza.

Rhodan fu preso da una sensazione di estrema eccitazione quando pensò a quanto sarebbe potuto accadere nelle prossime settanta ore. Avrebbe appreso i segreti della propulsione più veloce della luce! Fu distratto dai suoi pensieri dall'improvviso arrivo di Bell che irruppe nella cabina senza nemmeno bussare. Bell era sconvolto ed era senza fiato, come se avesse corso a rompicollo per venire da Rhodan.

«Klein ha mandato il segnale,» disse velocemente. «Dobbiamo mandargli Tako.»

«Klein?»

«Penso che dovremmo affrettarci. A Klein non farebbe piacere strisciare troppo a lungo laggiù sulla sabbia bollente sotto gli occhi di Tai-Tiang,» gli fece premura Bell.

Rhodan premette il tasto del videofono. Sullo schermo apparve il volto sorridente di Tako.

«Reg ti spiegherà che cosa desideriamo, Tako.»

Bell prese il suo posto. «Klein ha inviato il segnale stabilito. OPQ sulla frequenza di 6,3 megahertz. Ti attende nel posto prestabilito. Affrettati, per favore!»

«Sì, signore,» disse subito Tako. Non si prese nemmeno il disturbo di chiudere il suo videofono e Rhodan e Bell lo videro scomparire dal punto in cui stava poco prima.

Il tenente Klein era un agente triplice. In primo luogo era un agente della *International Intelligence Agency*, questa era la sua professione. In secondo luogo era un agente per la pace e la comprensione internazionale, e questa era la sua intima convinzione personale.

In terzo luogo, era un agente della Terza Potenza, di cui era diventato un alleato esterno. Klein, insieme ai suoi colleghi Kosnow il russo e Li il cinese si erano uniti alle truppe di Tai-Tiang nella ritirata dopo il fallito tentativo contro la base di Rhodan. Ma ora Klein si era preso il rischio di lasciare la sicurezza del campo militare e stava ancora una volta avanzando verso la parete dello schermo di energia attorno alla base della Terza Potenza. Per fare una cosa del genere doveva avere una buona ragione.

Klein aveva concordato diversi codici per i suoi incontri con il personale di Rhodan. Ciascun codice indicava uno specifico punto di incontro e OPQ sulla frequenza di 6,3 megahertz si riferiva a una piccola collina a circa sei chilometri a sud-ovest della spiaggia meridionale del lago salato di Goshun.

Erano passati meno di quindici minuti quando Tako si rimaterializzò. Rhodan e Bell erano rimasti davanti al videofono per osservare la riapparizione di Tako nella sua stanza. Ma invece lui aveva deciso di materializzarsi accanto a loro, nella cabina di Rhodan.

Bell si volse, sorpreso dalla inattesa apparizione di Tako. Tako non se ne curò ma si rivolse a Rhodan in un modo anormalmente eccitato. «Brutte notizie, signore. Pechino ha ordinato a tutte le filiali delle imprese industriali nazionalizzate di informare il servizio segreto immediatamente su ciascuno dei nostri agenti.

Mosca ha dato le stesse istruzioni ai propri industriali. E tra le nazioni della NATO sono state annunciate severe penalità a carico di qualunque complesso industriale che accetti di entrare in rapporto con noi.»

Rhodan sembrava fissare qualcosa nel vuoto.

«Qualche volpe astuta deve aver scoperto i nostri piani», disse Tako.

Rhodan mosse due passi in avanti, poi si voltò improvvisamente e fissò negli occhi il giapponese. «Tako, non cambia niente per quanto riguarda il tuo lavoro. Temo tuttavia che sarai costretto ad agire con ancor maggiore cautela».

CAPITOLO SECONDO

La sfera partì per la luna secondo i piani. I robot si erano affaccendati per due giorni; lentamente il loro lavoro programmato incominciava a prendere forma.

Nella base del Deserto di Gobi erano stati lasciati generatori di campo magnetico sufficienti a mantenere la cupola di energia mentre la nave era via. Tuttavia, il vascello lunare aveva portato con sé diversi degli strumenti necessari per sventare i piani degli avversari militari della Terza Potenza, che avevano incominciato a preparare manovre strategiche contro la base non appena avevano saputo che la sfera degli Arkonidi si era diretta verso la luna.

Durante il volo non c'era alcun lavoro da fare. Il sistema automatico di guida della nave funzionava secondo le istruzioni date in precedenza da Khrest.

Quando furono a circa cinquecento chilometri dalla Terra, il sistema radar del vascello rivelò il primo razzo nemico che si avvicinava. Pochi secondi dopo il razzo divenne visibile come una volteggiante freccia metallica sul video dello strumento di osservazione ottica diretta. Rhodan sentì il timore montare dentro di lui e trattenne il respiro per alcuni momenti mentre si rendeva conto della palla di fuoco emanata dal razzo che esplodeva. Soltanto dopo essersi reso conto che la sua nave non ne era stata coinvolta, fu in grado di respirare ancora. La sfera spaziale arkonide si allontanò dalla terra a velocità crescente.

Rhodan si girò. Bell che era in piedi dietro di lui guardò il suo ex comandante con un sorriso impacciato. «È stato qualcosa come Natale o come essere promossi improvvisamente,» disse con voce ancora incerta che poteva a malapena nascondere la paura che aveva provato un momento prima.

Khrest sorrise nel suo modo enigmatico ma amichevole. Thora non ebbe alcuna reazione. Rimase semplicemente a guardare lo schermo televisivo come prima.

Seguì un'altra serie di attacchi di razzi, a una quota tra i novecento e i tremila chilometri sopra la terra. Lo schermo protettivo di energia attorno alla nave arkonide eliminò in tutto quindici missili nemici e l'equipaggio non sentì nemmeno la minima scossa. Poi il bombardamento cessò.

La nave si mise in orbita attorno alla Terra ad una distanza di tredicimila chilometri dalla superficie terrestre.

«Ora possiamo dare inizio alla ipnoeducazione,» disse Khrest. «Avete visto con i vostri occhi che i missili non possono farci niente. Anche se dovessero riprendere il bombardamento, non riuscirebbero a disturbarvi durante le lezioni ipnotiche.»

Rhodan diede il suo consenso all'inizio dell'ipno-istruzione. Non appena si fu calmata la paura opprimente di essere colpito in pieno da un missile, fu preso ancora una volta dall'eccitazione, ansioso com'era di scoprire gli ultimi segreti della conoscenza scientifica degli Arkonidi.

La procedura era la stessa che avevano già provato diverse volte in precedenza. Rhodan e Bell si stesero su un lettino confortevole mentre Li si stava collegando all'apparecchio trasmittente.

«Ci vorranno circa tre ore,» disse Khrest. «Questa volta abbiamo a che fare con materie estremamente difficili, difficili anche per me.»

Controllò ancora tutte le connessioni e chiese «pronti?»

«Pronto», risposero Rhodan e Bell simultaneamente.

Rhodan perse conoscenza mentre si stava chiedendo perchè Thora non fosse venuta ad assistere. Non sarebbe mai stato capace di descrivere quello che provò durante la sessione di ipnoistruzione. Tutto ciò che potè ricordare più tardi era soltanto un pullulare di frammenti di informazione sconnessi che non dicevano niente. Non aveva più alcuna sensazione fisica. Tutto ciò che si verificava in quel momento sembrava accadere esclusivamente nel suo cervello. Ma senza l'influenza postipnotica che avrebbe alla fine reso efficace questo procedimento di istruzione, non avrebbe potuto affatto servirsi dei vari frammenti isolati della sua nuova conoscenza che gli affioravano alla mente.

Sapeva che il suo cervello aveva bisogno di un periodo di adattamento dopo la conclusione dell'ipnoistruzione. La sua mente aveva bisogno di riposo per recuperare energia dopo lo sforzo sovrumano. Si ricordava che dopo ogni precedente sessione di indottrinamento si era svegliato rinvigorito e sentendosi straordinariamente agile. Questa volta, quando riprese conoscenza con un mal di testa terribile si rese conto immediatamente che qualcosa di imprevisto doveva essere accaduto durante il procedimento di indottrinazione. Khrest stava in piedi a fianco del lettino di Rhodan fissandolo con una espressione piena di incertezza e di impotenza.

Rhodan fu all'istante all'erta. «Che cosa è accaduto?» chiese bruscamente allo scienziato arkonide.

Rhodan poteva sentire il suo amico Bell che giaceva accanto a lui lamentandosi, ma non gli prestò attenzione. Bell avrebbe avuto bisogno dei soliti pochi istanti per riguadagnare la piena consapevolezza.

Khrest sobbalzò in modo convulso. «Si sente...?»

«Sì, mi sento in forma perfetta! Che cosa c'è?»

Rhodan si sentiva tutt'altro che in forma splendida. Il mal di testa era insopportabile.

«Thora...» balbettò Khrest. «Ha...»

Rhodan ricordò che aveva temuto qualcosa del genere. Thora aveva acconsentito troppo rapidamente a concludere gli ultimi stadi della ipnoistruzione. Avrebbe dovuto rendersi conto prima che lei aveva qualcosa in mente.

Si alzò e strappò i cavi che lo collegavano al trasmettitore. Khrest si tirò indietro come se fosse spaventato. Rhodan fu stupito della reazione dello scienziato. E si chiese perché Khrest avrebbe dovuto improvvisamente avere paura di lui.

«Dov'è Thora?» chiese seccamente.

«Nella centrale di comando», rispose Khrest docilmente.

Rhodan non prestò altra attenzione a Khrest. L'unica cosa che sentì mentre usciva precipitosamente dalla stanza fu la voce di Bell che diceva «Va avanti capo, ti seguo

subito!»

Rhodan si affrettò lungo il corridoio che portava al centro della nave, estraendo la sua piccola pistola Grinnell alla cintura. Gli dispiacque di non avere con sé una delle armi degli Arkonidi in aggiunta al suo consueto armamento difensivo. Le pallottole di piccolo calibro non avrebbero nemmeno scalfito la porta che portava nel centro di comando, dove Thora si era rifugiata.

Come lui aveva sospettato, Thora aveva infatti chiuso la porta. Non voleva correre alcun rischio con quei due terrestri, il cui inquietante e imperioso bisogno di attività, misurato secondo la media degli Arkonidi, l'aveva ripetutamente spaventata.

Rhodan mise in azione il sistema di comunicazione audio con l'interno della cabina. Nessuna risposta! Allora si mise a battere con i pugni nudi contro la porta. Dall'interno non venne alcun segno di vita. Ritornò indietro di qualche passo fino a quando trovò il più vicino impianto televisivo di comunicazione: premette il pulsante del centro di comando e attese con impazienza fino a che lo schermo si accese.

Thora era stata in attesa della sua chiamata. Il suo volto riempiva lo schermo, e Rhodan fu sorpreso di vedere tanto odio feroce nei suoi occhi. Non aveva mai dovuto affrontare un odio così selvaggio e violento negli occhi di alcun essere vivente.

«Che sta succedendo? Che cosa vuole?» domandò Thora con calma.

Rhodan sapeva che sarebbe stato inutile mettersi a urlare. Il sistema di comunicazione che con lei sembrava funzionare meglio era da parte sua l'ostentazione di superiorità. Poteva disarmarla se le faceva capire che non la considerava affatto capace di tenergli testa.

«Che razza di stupidaggine ha combinato questa volta?» le chiese con un sorriso tranquillo.

Sembrò che Thora fosse riuscita a corazzarsi contro quel tipo di approccio perché non gli riuscì di vedere il solito restringersi degli occhi che di solito indicava quanto lei fosse ferita dal suo sarcasmo.

Thora gli aveva parlato in lingua arkonide, per fargli capire quanto considerasse il suo operato una faccenda personale, che non doveva per niente interessare il povero e arretrato essere umano.

«Sono stanca e disgustata di essere inseguita da voi scimmie. Questo è tutto.»

Prima che Rhodan avesse tempo di rispondere sentì il suo amico Bell che stava girando un angolo del corridoio. Gli fece un segno con la mano destra, che era fuori dal campo visivo di Thora, chiedendogli di stare indietro in modo che Thora non lo potesse vedere. Bell comprese ed ubbidì.

«Mi dica,» disse Rhodan riprendendo la sua conversazione con Thora, «Che progetti ha fatto per liberarsi di noi?»

Per la prima volta gli parve di scoprire qualche segno di preoccupazione in lei. «Atterrerò sulla Terra,» rispose, «e mi occuperò io di tutto».

«Di che cosa? Crede veramente anche solo per un momento, di poter andare in giro per la Terra per acquistare una nuova astronave già pronta?»

«No, niente affatto,» rispose altezzosamente. «Costringerò quei terrestri a costruirla per me.»

«Li costringerà? E come?» rise Rhodan.

«Thora si era spostata dal video in modo che Rhodan ora poteva vedere oltre di lei. Ed improvvisamente comprese come avrebbe potuto distoglierla dal suo pazzesco progetto.

«Lei sa bene quanto me che questa nave ha a bordo abbastanza armi per mettere in ginocchio almeno dieci pianeti come la Terra.»

Intanto Rhodan aveva dato inizio a una attività febbrile che non poteva essere vista da Thora. Si era maggiormente avvicinato allo schermo, mentre continuava a far segni a Bell con la mano destra, indicando il pavimento del corridoio, dove si univa alla parete opposta.

«Atterrerò entro la cupola di energia nella base del deserto sulla Terra,» continuò Thora nel frattempo, «e farò capire ai governi terrestri che cosa voglio da loro».

Rhodan annuì ma nello stesso tempo continuò i segnali manuali al suo amico Bell. Il suo indice continuava a indicare lo stesso punto di prima, mentre il pollice puntava verso il video dell'impianto di comunicazione televisivo. Rhodan non poteva sapere se Bell aveva compreso quello che stava tentando di dirgli.

«Non nascondo affatto la mia intenzione di ridurre il suo pianeta a un mucchio di cenere, se le mie richieste non saranno soddisfatte.»

«Questo sistema le garantisce sicuramente il ritorno su Arkon?» la derise Rhodan. Ora la sua mano destra aveva cambiato segnale. Il suo pollice puntava verso l'alto mentre l'indice imitava il movimento di premere un grilletto.

Rhodan sbottò, mentre sudava freddo. «Perché non vuole ragionare con calma su questo problema?» disse tentando di non rivelare la sua tensione interna. «Lei desidera distruggere l'umanità se non obbedirà alle sue richieste. Che cosa le rimarrà? Che cosa farà per il resto della sua vita? Trascinerà una esistenza miserabile su Marte o su Venere? È questo il futuro che desidera per se stessa e per Khrest?»

Thora fece un gesto impaziente, come per scartare il suo avvertimento. «Lei sa che l'umanità non arriverà fino al punto in cui dovrà affrontare l'estinzione. Dirò loro chiaramente che cosa dovranno aspettarsi se non faranno quello che voglio. Non possono sperare pietà da parte mia.»

Rhodan sentì l'odio montare dentro di sé nell'udire quelle parole.

«Le nazioni del mondo si metteranno semplicemente a ridere delle sue richieste,» ribatté ironicamente. Tacque per un momento, pieno di gioia, mentre sentiva Bell strisciare via in silenzio dietro di lui. «Rideranno di lei, poi si immergeranno nei profondi rifugi di sicurezza e lei non saprà che cosa fare per aver aiuto dopo che avrà distrutto il loro mondo con tutto il suo potenziale industriale.»

Thora sembrò diventare più alta mentre sbuffava con disprezzo, «L'umanità non farà niente del genere! Nessun è disposto a lasciarsi distruggere se può evitarlo!»

Rhodan stava appoggiato alla parete in modo rilassato per dimostrarle che era disposto a condurre con lei una lunga conversazione su questo problema. «Bene, qui è proprio dove lei sbaglia a proposito della razza umana. Non si basi troppo sulle sue speranze. Quei pochi codardi tra noi uomini che preferirebbero cedere piuttosto che rischiare le loro vite, non le saranno comunque di grande aiuto.»

Desiderava dirle ancora qualcosa, ma in quello stesso momento notò un certo movimento accanto a lei sullo schermo del video.

Vicino al punto in cui stava Thora, c'era l'apertura del condotto dell'aria, grande come la testa di un uomo. Il condotto dell'aria era un tubo largo circa un metro e mezzo che saliva verticalmente lungo tutta la nave, distribuendo aria fresca in ogni stanza.

Rhodan ora vedeva sporgere da questa apertura la canna di una pistola, impugnata da un grande pugno.

«Okay, capo,» disse Bell, a voce tanto alta che lo poté udire attraverso l'audio. «Si volti, signorina e alzi le mani.»

Ma Thora non poté obbedire a quest'ordine. Nell'attimo in cui Bell aveva fatto sentire la sua voce, si era girata verso di lui. Ma prima che fosse riuscita a farlo del tutto era stata sopraffatta dallo spavento ed era svenuta, cadendo sul pavimento a braccia aperte.

«Ottimo!» urlò Bell dall'apertura dell'aria. «Questo è proprio quanto mi aspettavo! Ora fa saltare la serratura della porta prima che rinvenga.»

«Mi farò dare qualcosa da Khrest per farlo!» gridò Rhodan e corse lungo il corridoio chiamando Khrest. Senza fiato raggiunse la stanza dove appena quindici minuti prima lui e Bell giacevano sotto l'influenza del trasmettitore ipnotico.

Khrest era già sulla porta.

«Mi dia una delle sue armi,» ansimò Rhodan. «Una che possa far saltare la serratura della porta del centro di comando. Thora si è chiusa dentro, ma è svenuta. Se non ci affrettiamo si riprenderà e tutto sarà stato inutile!»

Khrest si girò di colpo e sparì nel corridoio. Mezzo minuto dopo era di ritorno. Respirava a fatica mentre porgeva a Rhodan una pesante pistola a raggi. «Ecco, prenda questa» disse a Rhodan, «ma la usi con cautela.»

Rhodan ripercorse il corridoio velocemente, mentre preparava l'arma a far fuoco. Si fermò a pochi passi dalla porta del centro di comando e diresse il raggio di energia invisibile sottile come un ago, servendosi del mirino, verso il centro della serratura a chiusura elettronica. Il metallo plastico della porta incominciò a sfrigolare, formò delle bolle e si sciolse. Apparve un foro nella pesante porta e non appena fu sufficientemente ampio, Rhodan smise di sparare.

La porta non offerse alcuna resistenza quando Rhodan la spalancò. Rhodan sentì Bell trarre un sospiro di sollievo al di là dell'apertura del condotto dell'aria. «Grazie al cielo! Non sarei stato capace di spararle!»

Rhodan alzò da terra Thora ancora insensibile e la depose con gentilezza su una delle cuccette allineate lungo una parete. Mise in funzione il citofono e chiamò Khrest.

«Venga qui, per favore. Desidero che lei sia presente quando riprenderà conoscenza.»

Ma il primo ad apparire nel centro di comando fu Bell.

Non si era nemmeno fermato ad asciugare il sudore che gli imperlava la fronte. Mentre passava la porta demolita aveva un ampio sorriso sulla faccia.

«Non sai quanto sia fiero di essere riuscito a capire i segnali che mi facevi con la mano».

«Il fatto è che sei troppo intelligente,» lo complimentò Rhodan per prenderlo in

giro, ma assumendo un'aria seria, come se lo dicesse convinto.

In quel momento arrivò Khrest. «Come ci siete riusciti?» domandò scuotendo la testa in segno di stupore.

Rhodan sghignazzò. «Abbiamo scoperto il condotto dell'aria proprio in tempo. Reg ha preso l'ascensore che porta giù al condizionatore dell'aria e si è arrampicato lungo il tubo. Quando Thora si è vista minacciata da una pistola dalla bocca d'areazione è svenuta.»

Khrest si sedette con cautela sul bordo della cuccetta su cui giaceva Thora. «Posso bene immaginarlo», disse pensosamente. «Sono quasi rimasto secco anch'io quando ho visto lei alzarsi dalla cuccetta ipnotica poco fa.»

«Che motivo aveva di sentirsi così?» domandò Rhodan.

Khrest attese qualche secondo prima di rispondere, «Fin dai tempi lontani dell'inizio della nostra tecnica di ipnoistruzione, quando costruimmo le prime attrezzature ma mancavamo ancora della necessaria esperienza nel farli funzionare, accaddero diversi spiacevoli incidenti quando si dovette interrompere bruscamente una sessione di ipnoistruzione per una ragione o per l'altra. In ogni caso la persona che stava sotto ipnosi è impazzita. Abbiamo trovato una ragione molto semplice per spiegare questo fatto. Durante il procedimento di istruzione il cervello si trova in una condizione di estrema attivazione. A meno che non gli si dia la possibilità di tornare lentamente al suo stato normale di funzionamento, va in corto circuito. Il risultato allora è una forma di pazzia che i nostri scienziati non sono stati ancora in grado di curare.»

Khrest si fermò un momento, e guardò prima Rhodan e poi Bell.

«Vi rendete conto di quello che ho voluto dire? Dai primi giorni dell'ipnoistruzione non c'è stato su Arkon e sui pianeti che sono soggetti al codice di leggi arkoniano un crimine maggiore di quello di interrompere una sessione di ipnoistruzione.»

Khrest fece segno con la testa verso Thora, ancora fuori conoscenza.

«Quando siete stati collegati al trasmettitore, Thora si è sentita completamente sicura da ogni vostra interferenza per ciò che aveva intenzione di fare. Sapeva che non avrei osato svegliarvi prima della fine del vostro periodo di indottrinamento. Quelle tre ore le sarebbero state sufficienti per ritornare sulla Terra con la sfera e compiere tutti i preparativi necessari, in modo che non avreste più rappresentato un pericolo.»

Rimase in silenzio per alcuni secondi.

«Ma lei ci ha svegliato, malgrado tutto!» interloquì Rhodan con accento grave.

Khrest annuì silenziosamente, mentre fissava il pavimento. «L'assicuro che non è stata una decisione facile da prendere. Ma dovevo scegliere. Se non vi avessi risvegliato dal vostro torpore, Thora sarebbe atterrata sulla Terra e avrebbe rovinato tutti i nostri sforzi. Non c'è dubbio che avrebbe finito con il provocare la distruzione della Terra e anche della sfera spaziale.»

Khrest alzò di nuovo lo sguardo e sorrise. «Il resto è stato facile. In ogni caso avevamo di fronte la morte, quindi perché non cogliere l'unica possibilità che si offriva? Ho continuato a sperare che il vostro cervello umano avrebbe avuto una

reazione diversa da quella dei nostri e che i vostri due cervelli avrebbero sopportato lo shock della interruzione della ipnosi.»

Improvvisamente il volto di Khrest fu tutto un sorriso. «E sebbene io sperassi contro ogni probabilità, il mio desiderio più vivo si è realizzato. Il genere umano...»

Improvvisamente fu interrotto rudemente. Qualcosa incominciò a muoversi alle sue spalle sulla cuccetta, e con la voce ancora debole Thora esclamò furiosamente «Tu sei un miserabile traditore, Khrest!»

Rhodan balzò in piedi e Bell fece un balzo fino ai piedi della cuccetta. Ma Khrest rimase seduto. Un sorriso triste gli apparve sul volto mentre rispondeva quietamente, «No, figlia mia, non sono un traditore. Un giorno vedrai la luce. Ma temo che impiegherai ancora molto tempo per vederla.»

Thora, esausta, richiuse gli occhi.

Rhodan la fissò intensamente e quando lei riaprì gli occhi sembrò vacillare sotto il suo sguardo severo.

«Mi ascolti!» le disse aspramente. «Non ne possiamo più delle sue sciocchezze, della sua testardaggine e della sua disgustosa arroganza. Ora faremo in modo che lei non possa più interferire nei nostri progetti prima di aver imparato a usare razionalmente la sua mente!»

Sembrò volerla perforare con gli occhi mentre continuava severamente. «Non deve aver paura di noi non le faremo alcun male. Ma può star sicura che da questo momento io prendo il comando della nave. Ogni altro tentativo da parte sua di portare a termine i suoi stupidi propositi sarà considerato una ammutinamento!»

Thora non ebbe niente da dire. Il suo volto rimase rigido, e niente rivelò che cosa passava nella sua mente.

Rhodan le chiarì che poteva muoversi liberamente, ma diede severi ordini a Bell di controllarla accuratamente fin che poteva farlo. La loro preoccupazione principale era quella di riprendere l'ipnoistruzione il più presto possibile. Rhodan rimpianse che non ci fossero a bordo né il dottor Manoli né l'australiano dottor Haggard. Avrebbero potuto far la guardia» per impedire che accadesse loro qualcosa mentre giacevano indifesi sotto il trasmettitore.

A questo punto, tutto quel che poteva fare era di restituire la pistola ad ago a Khrest e di raccomandargli di usarla se Thora avesse fatto qualche altro tentativo.

Poi Rhodan si stese ancora una volta sulla cuccetta del trasmettitore ed attese pazientemente che Khrest lo ricollegasse all'apparecchiatura.

Non appena Khrest lo ebbe legato, fu la volta di Bell. Poi venne la solita domanda «Pronti?»

E si ebbe la solita risposta «Pronti!»

Ancora una volta furono sopraffatti senza alcuna transizione dalla profonda insensibilità dell'ipnoistruzione. Era come se qualcuno, con un movimento ben calcolato avesse coperto tutto l'universo con una pesante coperta nera.

CAPITOLO TERZO

Mentre Tako Kakuta si procurava un intiero nuovo guardaroba in uno dei grandi magazzini di Pittsburg, la sua mente era preoccupata dal pensiero del problema sempre più difficile di procurarsi i fondi sufficienti per finanziare le imprese della Terza Potenza. Da quando l'incrociatore arkonide era stato distrutto sulla luna, era stata sentita dolorosamente la mancanza di oggetti adatti ad essere barattati con le imprese industriali terrestri. La loro scorta era diventata tanto scarsa che ora dovevano risparmiare i pochi articoli per le più importanti transazioni commerciali.

Tako era riuscito a raggiungere Pittsburg senza difficoltà. Rhodan gli aveva dato carta bianca nel scegliere il punto migliore per compiere le sue transazioni e Pittsburg, con la sua immensa concentrazione industriale, era sembrato un buon punto di partenza.

Tako era del tutto consapevole che si trovava in una posizione vantaggiosa rispetto agli altri membri della Terza Potenza, che come lui si trovavano fuori dalla base del deserto di Gobi, nessuno lo conosceva. Nessuno aveva la minima idea che stesse lavorando per Rhodan. Tako intendeva usare questo vantaggio il più a lungo possibile. Ma avrebbe dovuto abbandonare la sua conveniente anonimità nel momento in cui sarebbero incominciate le trattative.

Mentre lasciava il grande magazzino, Tako guardò con piacere alla sua immagine riflessa nelle vetrine, tipo da giovane dirigente, vestito in modo tradizionale in un completo di flanella grigia. Ma ora doveva incominciare il vero lavoro. Si diresse al più vicino posteggio di taxi e diede ordine al guidatore di condurlo alla impresa di produzione di ferroplastica che sembrava la più adatta ai suoi piani. La Ferroplastics Limited faceva parte del complesso Du Pont.

Tako sapeva come far colpo sulla signorina del centralino. Fu accompagnato nell'ufficio di uno dei dirigenti d'ufficio il quale gli assicurò che gli avrebbe fatto avere immediatamente un colloquio con uno dei dirigenti della ditta.

Tako ribadì al giovanotto: «Non dimentichi di dire che ho intenzione di fare una grossa ordinazione!»

Aveva dato un nome falso, per quale gli erano stati forniti i necessari documenti. Ma non indicò da dove veniva o chi erano i suoi padroni. Per il momento gli faceva comodo lasciar credere che fosse un emissario della Federazione Asiatica, la quale, si sapeva bene, era ancora indietro nel campo della ferroplastica.

Tako attese qualche tempo, seduto accanto alla scrivania della telefonista nella grande anticamera d'ingresso. Sembrava assorbito dalla lettura di una delle riviste messe lì per i visitatori. Ma il suo sguardo era fissato proprio sopra il bordo della rivista che teneva davanti al volto. In questo modo poteva studiare con calma ciò che accadeva attorno a lui. La grande sala era agitata da un continuo fiume di attività, ma

non c'era nulla che potesse metterlo in allarme.

Venti minuti dopo riapparve il giovane che gli aveva promesso di fargli avere un incontro con uno dei grandi capi. Gli sorrise. «Il signor Lafitte la vedrà immediatamente. Vuol seguirmi per favore?»

L'ufficio del signor Lafitte era all'ultimo piano del gigantesco edificio. Tako si godette la ampia veduta della città mentre percorreva un corridoio. Il giovane lo precedette fino alla porta del signor Lafitte, che spalancò per Tako.

Il signor Lafitte si alzò dalla scrivania mentre Tako entrava e fece cenno al giovanotto di lasciarli soli.

«Si sieda, per favore.» Fece un cenno in direzione di una sedia accanto alla sua scrivania.

Tako si sprofondò nei comodi cuscini e con cortesia rifiutò una sigaretta che Lafitte gli offriva da un portasigarette d'oro. Lentamente e con indifferenza Tako guardò attorno a sé la stanza lussuosamente ammobiliata. Lafitte diventò irrequieto, ma ciò sembrò non preoccupare Tako.

Finalmente il giapponese alzò lo sguardo su Lafitte e chiese, «Dove possiamo parlare d'affari?»

Lafitte sembrò imbarazzato. «Che cosa vuol dire? Qui naturalmente! È la mia stanza di riunione. Qui hanno luogo tutte le mie discussioni di affari!»

Tako si limitò a sorridere educatamente. «La mia missione è di natura tanto difficile e delicata, che non posso correre il minimo rischio. Spero che lei capisca quel che voglio dire. Guardi questo bel vaso. Non è un posto ideale per mettervi un apparecchio di ascolto elettronico? Io capisco pienamente le sue misure precauzionali, ma in tal caso lei deve comprendere anche le mie.»

La faccia di Lafitte esprimeva tutte le gradazioni dalla sorpresa iniziale all'ira improvvisa fino ad un astuto sorriso finale. «Evidentemente, caro signore,» rimarcò in modo fin troppo delicato, «i suoi padroni mi hanno mandato uno degli agenti più in gamba.»

Si alzò dalla scrivania, si avvicinò alla sedia di Tako e disse: «Sono disposto a trattare d'affari in qualunque posto le vada bene. Che cosa suggerisce?»

«Incontriamoci nel mio albergo,» suggerì Tako. «Li pregherò di riservarmi un locale adatto.»

Lafitte indicò il telefono della sua scrivania. Tako telefonò all'albergo e ordinò una delle piccole sale di riunione.

Mentre stavano scendendo con l'ascensore, Tako osservò con attenzione tutte le mosse di Lafitte. Non c'era alcun indizio che avesse dato segretamente a qualcuno l'ordine di seguirli. Eppure Tako non poteva evitare di pensare che Lafitte aveva qualcosa in mente che egli non riusciva a prevedere.

Il viaggio in taxi fino all'albergo si svolse senza problemi. Tako guardò dal finestrino posteriore diverse volte ma non scorse nessuno che li seguiva. Se c'era qualcuno che li pedinava, doveva essere veramente in gamba. Questa era una possibilità che non poteva essere scartata, pensò Tako.

La stanza di riunione era pronta. Tako diede ordine che non li disturbassero durante le trattative. Si sedettero a una piccola tavola e Tako incominciò

immediatamente a mettere Lafitte sotto l'influenza del suo minuscolo apparecchio ipnotico, mentre dettava il suo ordine.

«... La parete della sfera, con un diametro di esattamente 300 metri, con spessore della parete di 75 centimetri. Fatta di ferroplastica A-10 con aggiunta di wolframio. Deve essere consegnata in sezioni facilmente trasportabili. Riceverete ulteriori istruzioni sul metodo di consegna.

«Il nostro pagamento consisterà di un cosiddetto degravitatore. Questo apparecchio può annullare la forza di gravità e controbattere qualunque spinta gravitazionale fino a dieci gravità. Questo prezioso strumento sarà più che sufficiente a compensarvi della ferroplastica che ci fornirete.

«É della più assoluta importanza che osserviate la data esatta di consegna. Se questa non verrà effettuata entro quattro settimane saremo costretti ad annullarla. Non ci sarà un contratto scritto: abbiamo una piena fiducia reciproca.»

Tako si alzò. Lafitte lo fissò con gli occhi vacui e spenti, caratteristici di chi è sotto influenza ipnotica.

«Non le passerà mai per la mente che io sia un agente della Terza Potenza,» concluse Tako. «Lei dimenticherà questo fatto immediatamente. Io sono un emissario della Federazione Asiatica, che è piuttosto arretrata nel campo della ferroplastica, come sanno, tutti. La sfera di ferroplastica servirà come involucro per un reattore nucleare che è attualmente in costruzione. Questo è tutto, signor Lafitte. Spero che tutto proceda senza intoppi e che il nostro ordine sia evaso con nostra soddisfazione. Qui ci sono i particolari esatti per la consegna.» Con ciò, Tako porse a Lafitte diversi fogli dattiloscritti che aveva battuto faticosamente il giorno prima su una delle macchine a noleggio fornite dall'albergo.

Tako spense l'apparecchio ipnotico ed osservò come la faccia di Lafitte riprendeva gradatamente l'espressione normale attenta.

Lafitte si alzò e disse con evidente piacere, «Sono lieto che abbiamo raggiunto questo accordo tanto in fretta. Proporrò immediatamente la faccenda al consiglio d'amministrazione. Non vedo alcuna difficoltà. Dopo tutto saremo più che ampiamente pagati per questo ordine.»

Tako aperse la porta della stanza di riunione. Il corridoio era deserto. Attraverso un'ampia finestra entrava la brillante luce del sole e si rifletteva sul pavimento lucido.

«Non si dimentichi di informarmi subito delle decisioni del consiglio di amministrazione. La mia gente è molto interessata a una consegna veloce. Altrimenti sarò costretto a dare l'ordine a qualche altra ditta. Lafitte agitò la mano e rise. «Non si preoccupi. Tutto sarà in ordine e lei avrà nostre notizie stasera stessa.»

Tako accompagnò Lafitte fino all'ascensore. Non appena fu disceso, Tako si precipitò alla finestra della facciata che guardava sulla strada e guardò Lafitte lasciare l'albergo, chiamare un taxi e andarsene senza voltarsi indietro nemmeno una volta.

Tako attese alla finestra. Un momento dopo una automobile niente affatto vistosa che era stata parcheggiata sulla parte opposta della strada si mise in modo e seguì il taxi.

Pensierosamente, Tako ritornò alla sua stanza. L'auto grigia che aveva appena veduto non era una vera prova che qualcuno avesse seguito Lafitte o pedinato Tako...

Ma non si poteva mai essere completamente sicuri.

Tornato alla stanza, Tako telefonò alla Ferroplastics Limited. Una voce piacevole rispose alla sua chiamata.

«Qui parla il signor Yamamura», disse Tako. «Ho avuto l'onore di discutere un grosso ordine con il signor Lafitte proprio pochi minuti fa. Il signor Lafitte mi ha detto che si incontrerà immediatamente con il consiglio d'amministrazione. È facile che abbia bisogno di mettermi in contatto con lui tra breve per fornirgli dei dati supplementari. Lei sarà in grado di mettermi in contatto direttamente? La riunione del consiglio avrà luogo nel vostro palazzo?»

«Potrà parlare con lui quando lo vorrà», replicò la ragazza del centralino. «La metterò in contatto direttamente con la stanza delle riunioni, che è a pochi passi dal mio ufficio.»

«Moltissime grazie», rispose Tako, «Lei mi è stato di grande aiuto.» Poi Tako si tolse il vestito nuovo e indossò l'equipaggiamento da trasporto che gli aveva fornito Rhodan per quella missione. Nascose una pistola nella cintura insieme all'asta ipnotica.

Il portiere all'ingresso dell'albergo osservò l'abbigliamento di Tako con ovvio dispiacere; ma Tako era sicuro che dovesse essere abituato a tutti i generi di costumi originali indossati da ospiti esotici provenienti da paesi primitivi.

Una volta ancora Tako chiamò un taxi e chiese di essere portato alla Ferroplastics Limited. Durante il tragitto esaminò il suo progetto per scoprirne i punti deboli. Tutto sembrava essere così incredibilmente semplice che Tako incominciò ad avere dubbi sulla struttura primitiva delle sue stesse idee. Ma calmò le sue apprensioni quando si ricordò dei mezzi fuori dal comune che aveva a disposizione, il che giustificava la apparente rozzezza della sua strategia.

Circa alla stessa ora M.V.R. Lafitte stava irrompendo nella sala di attesa degli ospiti alla Ferroplastics. Aveva fatto in modo di convocare i membri del consiglio d'amministrazione, ed era fiducioso di ottenere il loro consenso in un'ora.

Mentre passava davanti al centralino, la signorina Defoe si rivolse a lui.

«Che cosa vuole?» chiese con impazienza. «Ho molta fretta.»

«Ha telefonato il signor Yakamura. Voleva sapere se avrebbe potuto essere messo in contatto con il consiglio d'amministrazione attraverso questo centralino.»

«Il signor Yakamura?» replicò aggrottando le sopracciglia Lafitte. «Che cosa voleva?»

«Voleva soltanto essere sicuro di poterla raggiungere, in caso le dovesse dare altre informazioni riguardo all'affare, mentre la sua riunione speciale era in svolgimento.»

Lafitte annuì brevemente. «Perfetto... Lo metta in contatto con la stanza della riunione nel caso che... Bene, che sta succedendo?»

Un giovanotto alto era entrato nella hall e si era fermato vicino a Lafitte con aria piuttosto preoccupata. «Ho seguito la sua auto come eravamo d'accordo. Va tutto bene?»

«Sì, Morgan, va tutto bene.»

Morgan esitò. Si volse a mezzo per andarsene, ma rimase lì. «Signore, è veramente sicuro che vada tutto bene?»

Il pugno di Lafitte colpì la scrivania della telefonista con esasperazione. «Si tolga dai piedi! Sono assolutamente sicuro che tutto va bene!»

Morgan sembrava poco convinto. «Bene, se lo dice lei...» si limitò a mormorare.

Poi Morgan lasciò l'atrio e uscì verso la grande scalinata che portava all'ingresso del palazzo, dove aveva parcheggiato temporaneamente la sua vettura. Lentamente guidò l'auto fino a una zona ombrosa del parcheggio della compagnia. Poi tornò rapidamente alla scrivania della signorina Defoe. Lafitte era andato via.

«Che cosa succede, Morgan?» chiese la signorina Defoe. «Di che cosa hai paura?»

Morgan prese una sedia e si sedette vicino alla telefonista. Alzò le spalle. «Non ne sono certo nemmeno io. Sembra che abbiano concluso un enorme affare. Lafitte ha mosso cielo e terra per tutto il consiglio d'amministrazione per una riunione immediata.»

«Non capisco perché dovresti preoccupartene tanto.»

«Non hai mai visto il modo di fare gli affari di Lafitte?»

«No, naturalmente no.»

«Più grande è l'affare e più tempo impiega a prendere una decisione. Lafitte non ha mai concluso trattative in meno di cinque ore. Questo suo colloquio è durato in tutto cinque minuti. Beh, per essere esatta forse è durato un quarto d'ora. Ed ora ha convocato il consiglio d'amministrazione. Ciò significa che questo affare è tanto enorme che non può decidere da solo. Ma concludere le trattative in un quarto d'ora... È questo che mi disturba. Non sembra giusto.»

La signorina Defoe sogghignò. «Io non ci perderei sopra il sonno.»

Ma Morgan insistette. «Lasciami ascoltare se quel giapponese telefona, d'accordo?»

«Oh, no. Non farò niente del genere.» La signorina Defoe era indignatissima della proposta. «Non permetto a nessuno di sentire una qualunque conversazione.»

Ma la vinse Morgan. Insistette finché la ragazza acconsentì con riluttanza a fare quello che le chiedeva.

I due continuarono a chiacchierare finché fu aperta la grande porta dell'atrio. Il rumore fece voltare Morgan che fissò la porta. Il largo, pesante battente oscillò verso l'esterno, poi verso l'interno e continuò a oscillare avanti e indietro fino a riprendere la sua originale posizione di riposo. Morgan si fregò gli occhi, come se tentasse di cancellare una scena incredibile; ma la scena non cambiò. C'era la consueta confusione nell'atrio, ma vicino alla porta non c'era nessuno.

La signorina Defoe notò il suo imbarazzo. «Che succede ora?»

«La porta si è aperta ma nessuno è entrato!»

Suonò il telefono. La signorina Defoe rispose. Poi dedicò ancora la sua attenzione a Morgan. «Sei pronto per una bella vacanza, Morgan. Incominci a vedere fantasmi in pieno giorno.»

Ma in quel momento accadde qualcosa di strano. Un fattorino stava attraversando l'atrio portando una pila di carte. Improvvisamente si fermò come se avesse urtato un ostacolo invisibile. Lasciò cadere le carte e alzò le braccia lanciando un urlo.

Morgan corse al suo fianco. «Che cosa succede?»

La faccia del ragazzo era distorta per la paura. Stava tremando e le parole uscirono

lentamente dalla sua bocca. «Io... lui... c'era qualcosa... qualcuno. ... e io gli ho sbattuto contro. Proprio qui, proprio in questo punto.»

Morgan si spostò sul punto che il ragazzo aveva indicato. «Sciocchezze», disse. «Non c'è niente qui.»

Il ragazzo scosse la testa, ancora spaventato.

«Bene, che cos'era dunque?» domandò Morgan.

«Non posso dire con sicurezza che cosa fosse. Poteva essere un uomo; ma non indossava un vestito normale. Era rigido al contatto.»

Morgan si grattò la testa. «Hai visto qualcosa?»

«No! Questo è tutto!»

«Bene, dimenticalo.» Morgan si chinò e aiutò il ragazzo a raccogliere i fogli sparsi. «Dimentica l'intera faccenda. Se fossi in te non direi niente a nessuno. Penserebbero solo che vedi cose che non esistono.»

«Grazie, signore,» mormorò il ragazzo e se ne andò per la sua strada.

Morgan tornò alla scrivania della signorina Defoe'.

«Che cosa gli è accaduto?» gli domandò la ragazza.

«É andato a sbattere contro un uomo invisibile.»

La signorina Defoe incominciò a ridere isterica.

«Mi domando se veramente si è sognato tutto oppure...» disse serio Morgan con decisione.

Lei lo guardò con aria incredula e smise di ridere.

«Non vuoi dire che...»

Non le rispose. Si prese la testa fra le mani e rimase seduto a pensare.

Pochi momenti dopo la porta si aperse di nuovo, ma questa volta due membri del consiglio d'amministrazione uscirono. Sembravano avere una gran fretta.

Passarono davanti al centralino, parlando animatamente tra di loro. Morgan li seguì con lo sguardo. I due uomini si diressero a una porta di vetro a due battenti che portava a un breve e ampio corridoio dal quale si poteva raggiungere la sala delle riunioni. Morgan vide chiaramente gli uomini passare oltre la porta a vetri. Il battente di sinistra si chiuse subito mentre quello di destra rimase aperto pochi secondi. I due uomini fecero in tempo a fare qualche passo nel corridoio prima che il battente si richiudesse.

Nella mente di Morgan non c'era alcun dubbio che qualche persona invisibile avesse seguito i due uomini oltre la porta a vetri. Stava già per dare l'allarme alle guardie. Ma poi si rese conto che non aveva la minima prova dei suoi sospetti. Nessuno gli avrebbe creduto, si sarebbero limitati a ridere di lui.

No, se si poteva fare qualcosa, era il solo che potesse farlo. Dipendeva soltanto da lui.

Si vedeva chiaramente quanto Lafitte fosse orgoglioso di essere entrato in trattative per un affare così favoloso. Con incredibile sicurezza di sé, mise al corrente il consiglio d'amministrazione dell'offerta. Non sembrò accorgersi che di minuto in minuto le facce dei suoi interlocutori diventavano più furiose.

Finalmente Whitmore si alzò bruscamente, mandando la sua sedia a scivolare indietro fino a metà sala. «Nella mia qualità di presidente di questo consiglio

d'amministrazione, desidero esprimere la mia più profonda preoccupazione per questa strana offerta che lei, signor Lafitte, ci ha illustrato.»

La faccia di Whitmore era diventata rosso fuoco dalla rabbia, mentre gridava furiosamente, «che razza di scherzo è questo, signor Lafitte, di farci interrompere quello che ciascuno di noi stava facendo per venire qui di corsa a sentirla parlare di questo ordine idiota che qualcuno ci vuole affidare? Come osa agire con tanta irresponsabilità?»

Whitmore sembrava vicino a un colpo apoplettico; la sua faccia prese una colorazione bluastra. «Si alzi, Lafitte! Si spieghi! Altrimenti saremo costretti a prendere misure che le saranno molto spiacevoli! Lei ha bisogno di una lezione da non dimenticare presto!»

Whitmore si volse per riprendere la sua sedia e stava per sedersi ancora, per ascoltare le spiegazioni di Lafitte quando sembrò che improvvisamente gli accadesse qualcosa.

«Fermo. Non tanto in fretta!» Fece cenno a Lafitte di sedersi ancora.

«Che cosa ha detto che il compratore ci offre di pagare per questo ordine?»

Ci daranno un cosiddetto degravitatore». Lafitte ripeté le condizioni di vendita già spiegate prima. «Uno strumento che può annullare la forza di gravità fino a dieci volte la attrazione gravitazionale della terra. Il mezzo ideale per trasportare carichi pesanti, che non può essere paragonato a niente di tutto ciò che abbiamo avuto a disposizione fino ad ora.»

Whitmore sembrò soddisfatto di questa spiegazione. «Bene, la cosa sembra ragionevole, signori.» Annuì con evidente soddisfazione guardando i suoi colleghi seduti attorno alla tavola. «Se questo è il prezzo che il compratore intende pagare, queste condizioni mi sembrano accettabilissime. Non siete d'accordo signori?»

Nella stanza tutti annuirono approvando. Dalle loro menti era stato cancellato il ricordo che mezzo minuto prima avevano considerato quella di Lafitte una stupida idea. A nessuno venne in mente di chiedersi chi poteva offrire uno strumento del genere che fino a quel momento era stato soltanto sognato nella immaginazione più spinta degli inventori scientifici. Improvvisamente fu sufficiente che qualcuno si fosse offerto di offrire quello strumento. Nelle loro menti non c'era il minimo dubbio sulla assoluta sincerità del cliente.

Lafitte lesse i termini di consegna e tutti furono d'accordo che erano molto ragionevoli e potevano essere facilmente osservati.

Proprio come aveva promesso Lafitte la riunione durò appena un'ora. L'offerta fu accettata e furono date immediatamente le necessarie istruzioni ai capi dei vari reparti. I membri del consiglio d'amministrazione si congratularono reciprocamente per aver concluso il più grosso affare nella storia della Ferroplastics Limited.

L'uomo che li aveva aiutati a prendere la memorabile decisione attese che tutti lasciassero la sala di riunione. Poiché non aveva più bisogno di avere tutte le energie del suo corpo a propria disposizione nello spazio di un attimo — come davvero era stato il caso quando aveva incominciato a esercitare la sua influenza ipnotica sui membri del consiglio — ora preferì non ritornare fuori con lo stesso sistema che aveva usato per entrare nell'edificio.

Desiderava evitare di provocare qualche altro incidente spiacevole. Perciò concentrò la sua mente su un luogo vicino all'angolo di una strada semivuota in vicinanza dell'edificio della Ferroplastics e lì vi si trasportò con un telebalzo.

Esattamente come lo aveva visualizzato dentro di sé, atterrò in un prato coperto di erbacce vicino agli stabilimenti della Ferroplastics. Nessuno avrebbe potuto vedere la sua improvvisa comparsa dal nulla.

Tako si avviò lungo la strada ed attese finché giunse un taxi libero. Pochi minuti dopo il taxi lo depositò davanti al suo albergo. Immerso nei suoi pensieri passò davanti all'ufficio ricevimento dell'albergo senza nemmeno alzare la testa e si infilò nell'ascensore che lo portò al suo piano.

Era molto soddisfatto del risultato della sua giornata di lavoro. La sola cosa che lo preoccupava era di non essere riuscito a evitare di scontrarsi nel fattorino, poiché mezzo secondo prima aveva dovuto fare un passo indietro per non scontrarsi con qualcun altro. Non aveva mancato di notare che il giovanotto alto che era corso in aiuto del fattorino aveva creduto al racconto del ragazzo più di quanto facesse piacere a Tako. Sembrava ora che ci fosse qualcuno che lo seguiva come un cane da caccia; e se era abbastanza spregiudicato da accettare la storia di un uomo invisibile con cui si era scontrato il fattorino, questa persona poteva rivelarsi un pericoloso avversario.

Tako lo aveva guardato a lungo e lo ricordava bene. Si propose di sottomettere l'uomo all'influenza dell'ipnoraggio non appena ne avesse avuto l'opportunità.

CAPITOLO QUARTO

Tako aperse la porta della sua stanza ed entrò. Aveva quasi raggiunto la tavola sulla quale aveva posato il suo abito nuovo, quando sentì una voce dietro di lui.

«Non si spaventi, signore. Non le farò alcun male.»

Tako si volse velocemente, con gli occhi stretti e con la velocità del fulmine trasse la pistola, pronto a sparare se necessario.

Vide un uomo anziano, seduto in una poltrona vicino alla porta. L'uomo aveva alzato le mani quando aveva visto l'arma puntata contro di lui. La sua faccia era diventata mortalmente pallida dalla paura.

«Per amor del cielo,» ansimò, «metta via quella roba! Sono disarmato.»

Tako abbassò l'arma. «Chi è lei? E che cosa fa nella mia stanza?»

«Non importa chi sono in questo caso. Sono soltanto una pedina in questo gioco. Sono stato mandato qui per portarle un messaggio. Mi chiami Webster, se vuole.»

Tako esaminò il vecchio. Era vestito un po' troppo vistosamente per la sua età; non dava una impressione molto favorevole.

«Che messaggio ha per me?»

«Ascolti! Sappiamo che lei desidera acquistare un sacco di cose che le costeranno molti sforzi e che possono anche essere un pericolo per lei. Noi le offriamo di fare da intermediari e le promettiamo di procurarle tutto quello che vuole acquistare. «

Sorridendo soddisfatto con se stesso, il vecchio si appoggiò allo schienale della poltrona. «Dietro compenso, naturalmente,» aggiunse timidamente.

Tako lo guardò e rifletté. Ma prima che potesse chiedere qualcosa, Webster si sporse in avanti di colpo e disse in fretta, «Prima che mi dimentichi, noi sappiamo che lei ha a sua disposizione un sacco di trucchi. Lei può probabilmente influenzarmi e costringermi a dirle tutto quello che so. Ma questo non le servirà a niente. Prima di tutto non conosco l'uomo che sta dietro le quinte, il padrone. Inoltre egli interpreterebbe i suoi trucchi come una dimostrazione di sfiducia e troncherebbe immediatamente i rapporti. Ma se lei desidera trattare lealmente con noi e pagarci bene, si accorgerà se saremo gli alleati più leali che lei possa desiderare.» .

«Chi sono questi 'noi'?» Domandò Tako.

Webster alzò le spalle. «Spiacente. Non posso davvero dirglielo, perché non lo so nemmeno io.»

Tako aggrottò le sopracciglia. Si lasciò cadere in una poltrona di fronte a Webster. «Come è entrato nella mia stanza?» chiese.

«Oh, Dio...» Webster sorrise con evidente divertimento per la ingenuità di Tako. «Ci sono mille maniere per un uomo esperto che voglia entrare in una stanza.»

«Benissimo, allora. Sono disposto ad ascoltare la sua proposta. Dove devo andare per ascoltarla?»

«Questo è l'indirizzo. Ma aspetti!» Webster ritirò il pezzo di carta che Tako stava per prendere dalla sua mano. «Mi lasci aggiungere qualcosa ancora una volta, niente

scherzi di qualunque genere, signore. Noi la sottoporremo a un esame accurato prima di incominciare a trattare. Dobbiamo ridurre i rischi al minimo possibile. Mi ha compreso?»

Porse l'indirizzo a Tako. «Questa proposta vale per dieci giorni. Se lei vuole accettarla, chiami questo numero e dica «Holloway verrà alle due del pomeriggio oppure alle otto del mattino,» all'ora che le sembrerà più conveniente. É chiaro?»

Tako sorrise. «Non avrete da aspettare a lungo, Webster.»

Webster si congedò. Lasciò alle sue spalle un Tako piuttosto perplesso. Ciò che Webster aveva chiamato trucchi erano certamente le cose straordinarie che poteva compiere con l'aiuto dell'abito arkonide. Ma in che modo qualcuno poteva essersene reso conto?

Nello stesso tempo si faceva domande sulla personalità di Webster. Non c'era dubbio che Webster appartenesse a una classe sociale inferiore. Il modo di vestirsi e le sue maniere lo indicavano. Ma chi lo aveva inviato, chi c'era dietro tutta la faccenda? Il tipo di risposta che aveva dato quando gli aveva chiesto come fosse entrato nella stanza sembrava indicare che fosse uno scassinatore o qualcosa del genere. Una banda di ladri poteva essere di aiuto a Tako nella sua missione? Avevano intenzione di rubare per lui tutto l'equipaggiamento necessario per una astronave di trecento metri?

Questo pensiero era tanto divertente che Tako riacquistò la fiducia in se stesso. Non aveva niente da temere! Niente fin che indossava il suo abito arkonide e possedeva il dono del teletrasporto.

Quindi, non si preoccupò nemmeno di cambiarsi d'abito per la cena. Vestito del suo abito arkonide scese in sala da pranzo ed ignorò completamente gli sguardi sorpresi che gli altri ospiti lanciavano verso di lui.

Webster entrò in una stanza che conteneva soltanto un tavolo e due sedie. Sul tavolo c'erano un telefono e un citofono. Webster chiuse accuratamente la porta dietro di sé, dopo aver acceso la luce. Poi premette un pulsante del citofono. Si accese una lampadina ed una voce monotona chiese: «Che cosa c'è?»

«Parla Webster. Penso che verrà.»

«Bene. Niente altro?»

«No.»

«Ho qualcosa da dirti, Webster.»

«Avanti!»

«Finch ha scoperto un tizio che sta pedinando quel giapponese. Il suo nome è Morgan e lavora per la Ferroplastics Limited. É uno dei loro poliziotti privati. Dovrai dare una mano a Finch nel tenere d'occhio quel tizio fino a che Yakamura avrà concluso i suoi affari con noi. Non possiamo avere qualche idiota che venga a ficcare il naso nelle nostre faccende. Non c'è bisogno di essere gentili: per quel tipo va bene tutto.»

«D'accordo, capo», rispose Webster.

«Desidero qualcos'altro da te. Metti in contatto il citofono con il telefono. Desidero sentire se il giapponese telefonerà.»

«Sta bene, capo».

Webster premette un pulsante alla base del telefono.

«Finch ha il suo quartier generale alla Caffeteria Fratellini. Muoviti e vacci il più in fretta possibile.»

«Immediatamente, capo.»

«Muoviti. É tutto per oggi.»

Webster spense il citofono e prese una pistola dal cassetto del tavolo. Poi si diresse alla porta, spense la luce e lasciò la stanza. Attraversò un ufficio con una serie di scrivanie e di sedie. Tutto era coperto da uno spesso strato di polvere. Una porta conduceva all'esterno.

La Eastern Transport Company era una compagnia fasulla che esisteva soltanto su una grossa insegna alla porta dell'ufficio. Chiunque volesse trattare con la ditta era cortesemente informato che la ditta era completamente oberata di ordini per le prossime sei settimane e non ne poteva naturalmente accettare altri.

La porta esterna si apriva sul trentesimo piano di un moderno edificio commerciale. Il corridoio era deserto a quell'ora. Tranquillamente Webster si diresse all'ascensore e lo prese scendendo al pianterreno. Fece un amichevole cenno di saluto al portiere, chiamò un taxi e si fece portare alla Settima Strada alla Cafeteria Fratellini. Finch era seduto in una stanza riservata da Fratellini ai suoi clienti speciali.

Webster si sedette di fronte a Finch.

Finch alzò gli occhi. «Sembra che il pesce sia appena scivolato attraverso la rete!» disse lentamente.

Jesse Morgan aveva molto a che fare con la sconfitta temporanea che la gente di Finch aveva dovuto sopportare. Morgan era un uomo addestrato dalla agenzia Pinkerton che lavorava per la Ferroplastics. Possedeva tutte le buone qualità dei poliziotti della Pinkerton. Non aveva impiegato molto tempo ad accorgersi che era pedinato costantemente mentre tentava di avvicinarsi all'inafferrabile signor Yakamura. Notò che diverse persone si davano il cambio nel pedinarlo e che tutti sembravano esperti in questo campo.

Fu uno sforzo notevole far perdere le tracce a quei cani da caccia. Ci vollero diversi viaggi in taxi, due biglietti del cinema, un grosso frappé al latte, che sfortunatamente non ebbe nemmeno il tempo di gustare ed un certo notevole sforzo muscolare mentre filava in una strada laterale scantonando ancor più in fretta. Ma finalmente riuscì a scrollarsi di dosso chi lo pedinava. Comunque questo gioco di guardie e ladri sventò la sua intenzione originaria di giungere alla stanza di Yakamura, almeno per quella sera.

Tentò di immaginare chi potessero essere i suoi inseguitori. Ma poiché Lafitte non aveva ritenuto necessario informarlo delle caratteristiche del giapponese, Morgan considerava la faccenda come qualcosa da fare per soddisfare la sua personale curiosità. Se ne fosse derivato qualche vantaggio per la Ferroplastics, sarebbe stato soltanto di secondaria importanza.

Morgan aveva idee abbastanza precise sulla identità del giapponese. Fino a poche settimane prima, quando improvvisamente non se ne era parlato più, i giornali erano stati pieni di resoconti sugli strani avvenimenti causati nel deserto di Gobi da coloro che si facevano chiamare la Terza Potenza. Molte di queste notizie erano diventate

distorte esagerate e alterate durante il cammino dalle agenzie cinesi a quelle americane — tanto che i giornali degli Stati Uniti erano pieni di mezze verità che anche il lettore meno spregiudicato avrebbe accolto con una scrollata di spalle come ridicole. Morgan tuttavia, era capace di estrarre da quei resoconti i fatti basati sulla realtà. In questo caso particolare, per ciò, gli sembrava molto probabile che Yamamura non stesse agendo per la Federazione Asiatica, come Lafitte si era lasciato sfuggire, ma piuttosto in favore della Terza Potenza.

Un agente del genere, si illudeva Morgan nella sua ignoranza dei fatti, sarebbe stato soggetto a cadere nella trappola che lui aveva predisposto.

Non appena fu assolutamente sicuro che non era più seguito, entrò in un bar, si sedette in un angolo e ordinò un caffè.

Dopo pochi minuti si alzò e si diresse al telefono, chiudendo la porta della cabina per essere sicuro che nessuno sentisse quello che aveva intenzione di dire.

Fece il numero dell'Atlantic Hotel, in cui alloggiava Yakamura. «Parla Robert Donovan. Vorrei parlare con il signor Yakamura.»

«Un momento per favore. La metto in comunicazione con la sua stanza».

Dopo un poco una voce acuta rispose al telefono. «Pronto?»

«Il mio nome è Donovan», disse Morgan spiccando lentamente e nettamente le parole. «Vorrei farle una offerta.»

Yakamura sembrò sorpreso, tanto da restare senza parole. Ma poi chiese: «Chi immagina che possa essere interessato dalla sua offerta?»

«Lei, signor Yakamura, naturalmente! Ho molte relazioni importanti e tutto quello che lei avrebbe difficoltà a trovare e ad acquistare, io posso procurarglielo in un batter d'occhio.»

«E perché lo farebbe?» fu la risposta sarcastica di Yakamura.

«Solo per amore del suo prossimo?»

«No signore. Ogni cosa ha il suo prezzo.»

«Quindi che cosa suggerisce?» chiese Yakamura.

«Perché non incontrarci e discuterne?»

«Dove?»

«Lo dica lei», rispose Morgan.

Dopo averci pensato per un paio di secondi, Yakamura parlò: «Non conosco questa città. Diciamo che ci incontreremo in un piccolo bar lungo la strada dell'Hotel Atlantic, sulla sinistra.»

«Per me va bene. Quando?»

«Tra un'ora.»

«Benissimo, signor Yakamura.»

Il giapponese riattaccò. Morgan non poté evitare un sorriso di soddisfazione mentre lasciava la cabina telefonica.

Nessuno che non avesse risorse non comuni ed efficaci a sua disposizione sarebbe cascato in una trappola tanto ovvia. Morgan non dubitava che Yakamura fosse sicuro che si trattava di un tentativo di metterlo nel sacco, anche se aveva promesso di venire. Il giapponese quindi doveva essere ben sicuro di se stesso e dei suoi mezzi protettivi per accettare di entrare nella trappola.

Morgan pagò il caffè e incominciò ad avviarsi verso il piccolo bar per il suo appuntamento. Sebbene ci fosse ancora un'ora da attendere desiderava giungere al bar molto prima del giapponese.

Finch ricevette due notizie quasi simultaneamente. La prima lo preoccupò, la seconda gli fece piacere.

«Pete dice che il tizio giapponese sta lasciando l'albergo proprio ora,» disse a Webster con evidente fastidio. Poi il suo volto si illuminò ed aggiunse: «Ma Vale ha ritrovato quel poliziotto della Ferroplastics. È seduto in un bar del Washington Boulevard, alla fine della strada che porta all'Hotel Atlantic.»

Webster guardò Finch intensamente.

«Penso sia ora di dare una lezione a quel tipo,» disse Finch. «Che ne pensi Webster?»

Webster si alzò. «Per me va bene. Hai qualche proposta?»

Finch si grattò la nuca. «Cerca di farlo uscire dal bar con qualche pretesto, portalo da qualche parte e dagli una buona scrollata. Digli che la prossima volta avrà qualcosa di più se non la smette di interferire con noi. Deve tenere il naso fuori dalle nostre faccende.»

«Va bene, Finch.»

Webster uscì e prese un taxi fino al Washington Boulevard. Quando vide uno degli uomini di Finch in attesa vicino al marciapiedi, chiese al guidatore di fermarsi. Pagò e uscì dal taxi.

«Dov'è?» chiese a Vale.

Vale fece segno col pollice alle sue spalle. «Dentro là.»

Webster diede una occhiata alla strada. Sapeva che l'Atlantic Hotel era appena un paio di isolati avanti. Non gli piaceva l'idea. Gli venne in mente che il detective della Ferroplastics potesse avere un appuntamento con il giapponese proprio in quel bar.

Le paure di Webster furono immediatamente confermate quando vide il giapponese uscire dall'albergo e dirigersi con calma lungo il Boulevard. Continuava a fermarsi davanti alle vetrine per dare una occhiata alla merce esposta. Questo diede a Webster l'occasione di fare qualcosa in fretta.

«Dov'è la tua auto?» chiese a Vale.

Vale indicò una vecchia Ford parcheggiata di fronte al bar.

«Cerca di trattenere il giapponese, se arriva qui troppo in fretta!» esclamò Webster e corse dentro il bar.

Sapeva che aspetto avesse Morgan e lo riconobbe subito. Senza affrettarsi si diresse al tavolo, tentando di escogitare qualche scusa che non risvegliasse i suoi sospetti.

Morgan alzò gli occhi su Webster. «Che cosa vuole?»

«Il signor Yakamura vorrebbe parlarle.»

Morgan sembrò sorpreso. «Naturalmente. Non sta venendo qui?»

Nello stesso istante Morgan si sentì come uno stupido; si sarebbe morsicato la lingua. Come poteva avere la certezza che quell'uomo era stato inviato davvero da Yakamura?

Webster si sentì sollevato nel sentire questa osservazione e colse l'opportunità che

gli era stata data tanto inavvertitamente.

«No, non può venire qui sfortunatamente. Ma avrebbe piacere di incontrare lei al suo albergo.

Morgan non rispose. Si limitò a fissare Webster che divenne impaziente.

Il signor Yakamura sembrava avere una gran fretta quando mi ha mandato qui per chiederle di venire al suo albergo. Deve lasciare Pittsburg questa sera, più presto di quando credesse.»

«Ah, è per questo.» Sembrò che Morgan accettasse la spiegazione. Fece un cenno alla cameriera e pagò il conto. Webster uscì con lui.

«La mia auto è parcheggiata qui di fronte. Faremo più in fretta.»

«No, grazie,» rifiutò Morgan con cautela. Preferisco andare a piedi. L'Atlantic è così vicino.»

Ma nel frattempo Webster era riuscito a stringerlo contro l'auto di Vale al bordo del marciapiede. Senza farsi notare dai passanti Webster aveva estratto la pistola e la puntava alle costole di Morgan.

«Fa quel che ti dico.» ordinò. Con uno sguardo veloce si accorse che Vale aveva abbordato Yakamura ed era intento a parlargli.

«Apri la portiera ed entra!» ordinò Webster.

Morgan obbedì. Non aveva scelta, con la pistola di Webster che ne punteggiava le parole.

Webster si sedette accanto a Morgan. Vale era ancora occupato con il giapponese. Webster digrignò i denti con impazienza. Vale stava facendo un lavoro troppo esagerato per trattenere Yakamura. Webster abbassò il vetro del finestrino e fischiò a Vale. Vale tentò di sganciarsi, ma con una cocciutaggine che esasperò Webster il giapponese rimase incollato a Vale. La fronte di Webster si coprì di sudore freddo.

Finalmente Webster udì le parole di Vale. «Buon divertimento signore. Mi dispiace ma ora devo proprio andarmene.»

Vale corse verso il lato della guida dell'automobile. Ma Yakamura che non poteva essere scoraggiato da quel congedo improvviso si avvicinò all'auto dal marciapiede e guardò dentro. Aveva scoperto Morgan prima che Vale riuscisse a mettere in moto il motore. Mentre il motore si metteva in moto Webster gridò, «Andiamo!»

Ma prima che Vale avesse l'opportunità di obbedire, Yakamura disse con una strana voce imperiosa attraverso il finestrino semiaperto.

«Fermi! Desidero venire con voi.»

Webster esitò, incerto sul da farsi.

«Ci si può mettere in contatto con lei all'AN 2-3551, se non mi sbaglio,» continuò il giapponese.

Webster annuì impulsivamente.

«Allora è meglio che mi prenda con se. Non vorrei che accadesse qualcosa a questo giovanotto. Posso assicurarmi la sua fedeltà in un modo molto più efficace!»

«Bene, si accomodi signore!»

Yakamura aperse la portiera anteriore e si sedette accanto a Vale.

«Dove avevate intenzione di andare?» domandò il giapponese a Webster.

«Lungo la strada più breve che porta fuori città.»

«Questo mi va bene,» rimarcò Yakamura cortesemente. «Andiamo pure.»

Vale mise in moto la macchina. Presto raggiunse la superstrada che portava fuori città. Poco dopo Vale lasciò la superstrada e imboccò una strada poco frequentata che portava tra i campi. A quasi due chilometri dalla superstrada fermò la macchina.

«Non ancora», ordinò Yakamura. «Un po' più avanti.»

Vale guardò il giapponese e poi Webster, che si limitò ad alzare le spalle debolmente. Vale rimise in moto la macchina e proseguì per altri tre chilometri.

«Ferma qui!» ordinò Yakamura. «Così va bene.» Poi si rivolse a Morgan sul sedile posteriore e gli disse, «Esca dalla vettura.»

Morgan obbedì immediatamente. Uscì dalla Ford, sbattè la porta, poi si incamminò pensierosamente verso la superstrada.

«Ehi. Fermo!» protestò Webster. «Questo non è quanto avevo in mente. Ho avuto l'ordine...»

«Non si ecciti!» sorrise gentilmente Yakamura. «Vedrò in un attimo quel che ho intenzione di fare.»

Yakamura guardò Vale. «Le dispiace allontanarsi ancora un po' dalla superstrada e poi girare e tornare da dove siamo venuti?»

Vale scosse la testa e rimise in moto. Webster sbirciò dal finestrino posteriore, perplesso per lo strano comportamento di Morgan.

Morgan si era avviato verso la strada principale senza nemmeno voltarsi indietro a guardare l'auto che si dirigeva nella direzione opposta.

Vale continuò per più di un chilometro, poi fece una manovra a U e ritornò indietro. Nel frattempo era incominciato a piovere. Dieci minuti più tardi rividero Morgan. Yakamura suggerì, «Fermi la vettura quando lo vedrà tentare di ottenere un passaggio!»

Morgan nel frattempo si era riparato dalla pioggia sotto un albero al margine della strada. Si era alzato la giacca sulla testa per proteggerla da un improvviso scroscio. Stava agitando freneticamente il pollice in direzione della superstrada.

Vale frenò ed andò a fermarsi proprio davanti a Morgan.

Morgan uscì correndo dalla protezione dell'albero ed aperse velocemente la portiera. «Grazie al cielo,» ansimò e si lasciò cadere sul sedile a fianco dello stupefatto Webster. «Ero là fuori a tentare di prendere un ladro e pensavo di essere sulla buona traccia quando è scoppiato improvvisamente il temporale. Sareste tanto gentili da darmi un passaggio fino in città?»

Il giapponese sorrise compiacentemente. «Naturalmente. La sua caccia ha avuto successo?»

«No. Temo di aver perso le sue tracce quando sono entrato in questa strada laterale.»

Continuò con la storia del ladro che aveva inseguito. Continuò a parlare, fornendo i più minuti particolari. Yakamura ascoltava con attenzione e Webster e Vale incominciarono a capire con crescente orrore, che Morgan aveva perduto qualunque ricordo di quello che era accaduto veramente.

E questo non era tutto ! Morgan si era costruito un ricordo artificiale e non avrebbe mai più ricordato un giapponese di nome Yakamura che aveva inseguito con tanto

accanimento.

Yakamura diede ordine che Morgan fosse sbarcato alla periferia della città. Webster, che finalmente aveva superato lo shock iniziale, incominciò a fare domande di ogni genere.

Ma Yakamura non rispose. Invece chiese, «Fermatevi alla più vicina cabina telefonica. Desidero telefonare ad AN 2-3551.»

I preparativi che portavano alla riunione prestabilita le diedero il carattere di un complotto misterioso. Webster insistette che il giapponese si facesse bendare gli occhi mentre si dirigevano verso il posto della riunione. Tako non fece resistenza. Si adeguò al loro gioco. Non si prese nemmeno la briga di memorizzare le varie curve della strada. Non c'era il minimo dubbio nella sua mente che quelle transazioni d'affari sarebbero state portate a termine con successo e che sarebbe tornato incolume. Era molto compiaciuto del fatto che la faccenda di Morgan fosse finita così facilmente. Era stata una fortuna per lui che la sorte fosse stata dalla sua parte, evitando un sacco di guai che avrebbero portato via troppo tempo.

Alla fine giunsero a destinazione e la lunga camminata lungo corridoi, su e giù da scale e da angolo a angolo ebbe termine.

La benda fu rimossa dagli occhi di Tako. Si trovò in una stanza bene illuminata ma ammobiliata con cattivo gusto.

Diversi uomini seduti attorno a una grande tavola lo guardarono con curiosità. Sembravano perfettamente in carattere con lo stile del mobilio.

«Buona sera, signori», disse Tako nel modo più amichevole.

Gli uomini incominciarono a sorridere. «Buona sera!» rispose uno di loro. Il suo volto sembrava familiare. La sua foto era spesso sui giornali. Tako ricordò la voce secondo cui la parola di Stan Brabham aveva maggior valore nel Sindacato dei Metallurgici di quella del gran capo.

Tako non fu molto sorpreso da quel che vedeva. Si aspettava qualcosa del genere.

«Si sieda qui!» suggerì cordialmente Brabham e scostò una sedia per Tako.

«E parliamo subito d'affari, signor Brabham», aggiunse Tako.

Brabham sembrò sorpreso. «Come fa a sapere il mio nome?»

«Dai giornali» replicò seccamente Tako. «Comunque, che cosa importa effettivamente! Veniamo al punto; voi volete aiutarmi?»

Brabham rispose con un breve cenno del capo.

«Perché?» continuò Tako.

«Prima di tutto per il denaro e, ancor più importante, perché simpatizziamo con la Terza Potenza.»

Tako non riuscì a nascondere la sua sorpresa. «Perché? E come lo avete scoperto?»

«Abbiamo uomini dappertutto, ed è gente che sa come tenere gli occhi e le orecchie aperte», spiegò Brabham con un ampio sorriso. «Abbiamo anche degli amici che lavorano alla Ferroplastics, per fare un esempio. Per farla breve, qualcuno ha avuto sentore della faccenda e noi siamo stati abbastanza in gamba da renderci conto di quello che significava.

Tako guardò direttamente Brabham negli occhi. «Che cosa potrete fare per noi?» chiese.

Brabham stava giocherellando con una matita e pasticciando un pezzo di carta davanti a lui sul tavolo. «Possiamo procurarle quasi tutto quello che vuole», rimarcò con calma, «e questa non è una esagerazione.»

Tako lo credeva in pieno. Aveva avuto notizia della tremenda influenza che avevano i sindacati americani.

«Quale sarà il vostro prezzo?»

«Il cinque per cento del lordo», dichiarò Brabham senza battere ciglio.

Era una bella cifra. Comunque era molto meno di quel che Tako si aspettava di dover pagare. «Perché non chiedete di più per i vostri servizi?»

«É quel che ci basta», replicò Brabham. «Ed inoltre, le ho già detto quanto vi ammiriamo. Avete tutte le probabilità di diventare davvero la Terza Potenza mondiale. Noi, i lavoratori, non desideriamo essere lasciati fuori e attendere passivamente quando vediamo una simile probabilità di portare una pace definitiva sulla Terra.»

«Ma vi rendete conto che state lavorando contro le leggi del vostro Paese?»

Brabham scosse le spalle deliberatamente. «Questa legge particolare è una sciocchezza. In pochi anni tutti saranno dello stesso parere.»

Tako pensò per un momento prima di sparare la sua prima domanda.

«Potete farci avere delle bombole magnetiche con il volume di 765 metri cubi ciascuna?»

Brabham si volse all'uomo che gli stava vicino. «Jeff, che ne pensi?»

«Nessun problema», affermò Jeff. «Ve le procureremo.»

Brabham si rivolse ancora a Tako. «Lei ha sentito. Quante bombole magnetiche vi servono?»

«Cinque».

«Quando?»

«Il più presto possibile.»

«Jeff, quanto tempo ti occorre?»

«Da quattro a cinque settimane».

«In cinque settimane, va bene?»

«Per noi va bene.»

«Niente altro che vi serva?»

«Questo è tutto per il momento, signor Brabham. Non desidero mettere tutte le carte in tavola prima di avere avuto la prova concreta che potete davvero fornire quello che promettete. Spero che comprendiate la mia cautela.»

Brabham rise e battè la mano sul tavolo. «Capisco. Ma la convinceremo che non raccontiamo storie.»

«Lascerò decidere a voi come fare in modo che nessuno sappia chi vi ha dato quest'ordine», disse Tako.

«Non si preoccupi», lo rassicurò Brabham. «Non siamo interessati nemmeno noi a rischiare l'osso del collo.»

Dopo aver discusso i dettagli della consegna, Tako lasciò la riunione con gli occhi brillanti, molto soddisfatto di quanto era riuscito a fare. Tornato all'albergo pagò o il conto e lasciò Pittsburgh nelle prime ore del mattino successivo.

CAPITOLO QUINTO

Perry Rhodan aveva raramente provato tanta gratitudine verso qualcuno quanto ne provava ora verso Khrest. Perché l'Arkonide aveva fatto in modo di non essere presente quando Rhodan riprese conoscenza dopo la sessione di ipnoistruzione.

Era presente soltanto Bell, l'amico di Rhodan. Non appena Bell si destò si mise seduto e voltò la schiena a Rhodan; poi si chinò in avanti tenendosi la testa tra le mani, come se il suo peso fosse diventato improvvisamente insopportabile.

Passò un'ora senza che si scambiassero una parola. Rhodan guardò nell'interno del suo cervello e vide una caverna senza fine in cui poteva percepire tutto chiaramente. Nella caverna erano immagazzinati tutti i generi di informazioni, innumerevoli dettagli di conoscenza superiore specializzata. Tutto quello che doveva fare era formulare un desiderio mentale ed istantaneamente ne riceveva la soluzione, se era qualcosa di matematico o di scientifico.

Tentò di valutare l'estensione di questa caverna che era diventato il suo cervello. Ma fu incapace di percepire alcun limite. Sembrava infinita e per quanto cercasse di guardarvi dentro profondamente il più possibile non riuscì a incontrare alcuna barriera; c'era sempre un altro sentiero che portava più avanti.

Alzò gli occhi e il suo sguardo incontrò il videofono. Si sentì convinto nel modo più assoluto che Thora lo stesse osservando dall'altra parte, nella sua cabina. Stava sicuramente studiando le sue reazioni al risveglio. Non desiderava darle la soddisfazione di vederlo rimuginare sulla nuova capacità di osservazione che gli era stata data dal tesoro di superiore sapienza degli Arkonidi. Si alzò. Bell fu seccato e brontolò per il rumore che Rhodan stava facendo. Perry si avviò lungo il corridoio finché giunse a una porta aperta che conduceva nella stanza di Khrest. Khrest era seduto in una sedia pieghevole fissando lo schermo del videofono nella cabina di Thora.

Sentendo Rhodan entrare, Khrest si volse. «Bene?» domandò e sorrise con una traccia di preoccupazione.

«Oh, niente.» Rhodan scosse la testa. «Ho trovato un errore.»

Khrest si raddrizzò emozionato. «Un errore?»

«Sì. La soluzione del problema sembra essere di data recente. Suppongo che la sua gente fosse troppo indolente per guardare le cose dal punto di vista giusto.»

Sembrò che Khrest rabbrivisse. Rhodan ammiccò con l'occhio verso il videofono, per indicare a Khrest che le sue parole erano in realtà destinate a Thora.

«Molto interessante davvero,» sussurrò Khrest. «E che specie di errore ha scoperto?»

«Il problema di riprodurre rotte iperspaziali, si ricorda?» Rhodan chiese con tutta l'aria indifferente che gli fu possibile. «L'equazione differenziale sulla quale è basato

è instabile e non può essere risolta secondo la formula. La equazione differenziale è di settimo grado. Ma voi stavate impiegando una approssimazione numerica di tredicesimo grado. Ciò significa che è di diversi gradi ancora più instabile della equazione differenziale stessa. Nel campo della non stabilità piccole deviazioni portano a gravi errori. Anche nella nostra matematica terrestre ci sono soluzioni approssimative del settimo grado per tali equazioni basilari,» continuò Rhodan. «Devo dirle perché è stato fatto questo errore ad Arkon?»

Khrest non seppe dire niente in risposta.

«La ragione è che il metodo di approssimazione usato è convenientemente facile da applicare,» ruggì Rhodan bruscamente, «e perché questi metodi sono fatti su misura per le vostre macchine calcolatrici automatiche, come ho scoperto per mezzo di un'altra fonte di informazione ora immagazzinata nel mio cervello. L'indolenza dei vostri scienziati gli ha fatto dimenticare di esaminare l'equazione basilare per la stabilità e soltanto quella medesima indolenza li ha costretti a impiegare la solita procedura.»

La voce di Rhodan prese un tono severamente sarcastico.

«E questa stessa indolenza permette un considerevole numero di errori nel risultato e come conseguenza usa una immensa quantità di energia per riprodurre una rotta iperspaziale usata una volta.»

«Si rende conto,» ed ora le parole di Rhodan uscivano con l'impeto di colpi di martello ripetuti, «che un decimo della energia calcolata che avete usato sarebbe stata sufficiente?»

Rhodan provò dolore per la reazione di Khrest.

Khrest si afflosciò nella poltrona, sedette proteso in avanti, mormorando frasi spezzate, scuotendo la testa con disperazione.

Rhodan evitò di guardare allo schermo del videofono. Sapeva che Thora lo stava osservando e poteva capirlo. Questa farsa era stata fatta per lei piuttosto che per Khrest. L'errore esisteva, ma il modo con cui lo aveva rivelato era studiato per colpirla. Rhodan sarebbe stato felice di vedere il suo volto.

Lentamente Khrest riacquistò il suo sangue freddo. Rhodan gli sorrise in modo rassicurante per aiutarlo a riacquistare il suo equilibrio.

«Veramente non intendevo discutere questo errore per lei, Khrest. Ero venuto qui per ringraziarla di tutto quanto ha fatto per noi. Non può immaginare quanto siamo in debito con lei e quanto la apprezziamo.»

Khrest si accorse che Rhodan tentava di rincuorarlo. Incominciò a sorridere ma riuscì soltanto a fare una mezza smorfia. «Non ne parli, Rhodan» mormorò debolmente. «Lei non è il solo che debba della gratitudine. È proprio il contrario. Noi stessi dobbiamo ringraziare il destino che ha fatto incontrare le strade delle nostre due razze, assorbire le conoscenze di dieci livelli di sviluppo in una volta sola? Si rende conto di quanto io abbia, dovuto osservarla prima di essere sicuro che lei poteva compiere il salto senza danneggiare la sua mente?»

Khrest respirò profondamente. Poi continuò, «Mi aspettavo che lei avesse bisogno di diversi giorni per riprendersi dal tremendo shock dell'istruzione di dieci livelli. E lei che cosa fa? Lei si alza dal letto e non ha quasi finito di staccarsi dal trasmettitore

che corre da me a dirmi 'É qui che voi stupidi avete commesso un errore'.»

La voce di Khrest divenne alta e forte. «Si rende conto di che cosa significhi tutto questo?»

Chiunque poteva indovinare la risposta. Khrest si appoggiò di nuovo allo schienale, respirando a fatica.

Lungo il corridoio che portava alla stanza di Khrest si sentì il rumore dei passi di qualcuno che arrivava correndo. E nello stesso tempo Rhodan sentì Bell borbottare qualcosa a se stesso. Sulla porta apparve la massiccia figura del rosso amico di Rhodan.

«Ascolta, Perry», disse con serietà. «Hanno commesso un errore, tu lo sai, no? Quando hanno tentato di riprodurre matematicamente un volo iperspaziale hanno applicato una equazione del settimo grado. E in più...» Rhodan scoppiò a ridere, facendo sobbalzare Khrest. Sembrava che la inarrestabile risata di Rhodan facesse male a Khrest. Ma poi Khrest dominò i suoi sentimenti di dolore e fece un sorriso calmo e rassegnato accompagnato ogni tanto da qualche risatina per quella grottesca situazione.

Un'ora dopo il vascello lasciò la sua orbita attorno alla Terra e fece rotta verso la Luna. Rhodan si era messo ai comandi, mettendo in pratica le nuove cognizioni ottenute durante l'ipnoistruzione. Reginald Bell faceva da secondo pilota. Khrest sedeva dietro loro, guardando fissamente davanti a sé. Di tanto in tanto Rhodan voltava la testa per dargli un'occhiata. Sembrava strano che una persona di simile grandezza mentale impiegasse tanto tempo a riacquistare l'equilibrio emotivo.

Thora venne alla centrale di comando solo quando il vascello stava già puntando direttamente sulla Luna. Rhodan non si diede la pena di voltarsi, quando lei entrò. La sentì dire «Questa nave ha un sistema automatico di guida. Lei sta sciupando il suo tempo, Rhodan!» Aveva voluto apparire sarcastica, ma fu furiosa di notare quanto poco ci fosse riuscita.

Bell si era voltato. «Siamo abbastanza pratici del sistema automatico di guida degli Arkonidi», rispose calmo. «Uno di questi sistemi ha fatto un bel lavoro quando si è difeso da un attacco di tre bombe all'idrogeno terrestri, non è vero Thora?»

Rhodan non vide la reazione di Thora al rabbuffo di Bell. Notò soltanto che stava zitta. Quando Bell si voltò di nuovo riprendendo i comandi, gli angoli della bocca gli tremavano nel tentativo di sopprimere una risata.

Avevano a bordo un grande assortimento di rivelatori di radiazione altamente sensibili. Rhodan si librò sopra il punto dove avevano individuato i resti dell'incrociatore arkonide, mentre Bell compiva i necessari controlli per eventuali radiazioni residue.

Non c'era stato fallout sulla Luna. Tutte le radiazioni generate dalle bombe erano state sparate via nello spazio oppure erano rimaste sul terreno. La mancanza di atmosfera inoltre diminuiva il pericolo per coloro che desideravano avvicinarsi al punto dell'esplosione.

Quel che rimaneva dell'incrociatore non lasciava vedere se qualche parte del gigantesco veicolo fosse sfuggita alla distruzione totale. Rhodan sapeva che c'era una

certa speranza per i compartimenti più interni. Le sue pareti erano costituite da un tipo di plastica metallica. Questo materiale possedeva un campo di cristallizzazione che dava un grado di durezza e di costanza di temperatura superiore a quello conosciuto dalla metallurgia terrestre. Qualunque scafo costruito con quella plastica metallica poteva sopportare una tensione incredibile e sopportare temperature fino a 80.000°C.

Le pareti esterne dell'incrociatore si presentavano come un ammasso caotico di materiale fuso e congelato. Anche se i compartimenti più interni erano rimasti senza danno, si sarebbe dovuto trovare la strada per giungervi in mezzo a quella confusione di plastica altamente radioattiva.

Bell annunciò, «Due microroëntgen all'ora!»

«A una altezza di novanta chilometri», completò Rhodan. «Questo significa che dobbiamo aspettarci da cinquanta a cento roentgen per ora all'origine della radiazione, considerando l'estensione della fonte. Reginald Bell annuì. «Significa che non possiamo usare le nostre tute protettive.»

Rhodan si volse a Khrest. «Questa nave ha a bordo tute protettive contro le alte radiazioni ed abbiamo pure un decontaminatore. Non c'è niente che ci impedisca di atterrare e ispezionare da vicino il relitto.

Khrest non fece obiezioni. Si limitò ad accennare di sì.

Rhodan fece atterrare il vascello a circa 1500 metri dal limite esterno dell'area in cui giacevano sparsi i resti dell'astronave arkonide.

«Voglio andar fuori con Reg. Quel che c'è da fare va fatto in fretta e noi siamo la gente adatta a un compito del genere. Khrest, desidero essere sicuro di restare in costante contatto radio. Non voglio correre altri rischi,»

Come misura supplementare di sicurezza, Rhodan si diresse al pannello di comando, tolse il contatto ai motori che fornivano la forza di propulsione e li ridusse a potenza zero. Questo avrebbe garantito almeno un ritardo di mezz'ora se qualcuno improvvisamente avesse deciso di rimetterli in funzione. Desiderava assicurarsi che Thora non potesse partire alla velocità della luce, piantandoli in asso in quell'inferno radioattivo.

Khrest fece un debole sorriso divertito. Thora non si mosse ma nei suoi occhi le rosse pupille brillavano di furia. Bell lasciò la stanza per prendere le tute protettive.

Queste erano fabbricate in modo molto più efficace di quelle che Rhodan e il suo equipaggio avevano usato nel primo atterraggio sulla luna con la *Stardust*. Avevano impiegato circa venti minuti a indossare le loro tute spaziali, un lavoro che, se si eseguiva come si doveva, con tutti i controlli richiesti, metteva a dura prova la loro pazienza. Furono quindi felici di potersi infilare nelle tute arkonidi come in una normale tuta da lavoro. Al polso sinistro si accese una piccola luce per indicare che tutto era in ordine. Non c'erano ingombranti bombole di ossigeno, nessun pesante impianto radio nell'elmetto, nessun rigonfiamento isolante attorno al collo che impedisse il movimento della testa e che impedisse di ripiegarla indietro quando volevano guardare in alto. La tuta arkonide produceva l'ossigeno necessario di elementi chimici che occupavano uno spazio minimo ed avevano un peso trascurabile. L'elmetto faceva parte della tuta e non richiedeva chiusure a tenuta

d'aria.

Rhodan e Bell si armarono di lanciaraggi ad ago. Era molto probabile che l'esplosione delle tre bombe avesse bloccato l'ingresso all'interno dell'incrociatore. Il lanciaraggi sviluppava una temperatura focale di oltre 30.000°C. Avrebbero dovuto ricorrere a più efficaci ma più pesanti strumenti se nessun boccaporto del compartimento interno si fosse aperto facilmente.

Khrest seguì lo sguardo i due terrestri mentre lasciavano la nave attraverso un boccaporto. Thora non se ne curò. Rimase di fronte allo schermo a fissare il relitto della orgogliosa nave di ricerca spaziale.

«Curala!» Ammonì Rhodan rivolto allo scienziato arkonide e non si preoccupò se Thora avesse sentito le sue parole.

Misero in funzione i generatori e lentamente entrarono nell'area dell'esplosione. Le parti fuse e senza forma erano uno spettacolo terrorizzante a breve distanza.

I due uomini non scambiarono parola. Di tanto in tanto si udiva soltanto la voce di Khrest: «Tutto bene a bordo».

Rhodan atterrò accanto al mucchio più grande di rottami che trovò. Era probabile che contenesse i compartimenti più interni della nave. Bell emise un lamento quando gettò indietro la testa per vedere la sommità della montagna di rottami.

Incominciarono subito a lavorare. Il lanciaraggi tagliava i rottami in grossi pezzi ed apriva loro la strada. Il dosimetro registrava dieci roentgen ed erano lontani dalla sfera da dieci minuti appena. Il solo fattore rassicurante era il rapporto ripetuto di Khrest: «Tutto bene a bordo.»

Un'ora dopo erano avanzati di una ventina di metri nell'interno del mucchio di rottami.

Rhodan si preoccupava che la struttura non fosse abbastanza stabile da sopportare un foro di venti metri nel suo interno. Chiese a Bell di smettere di lavorare per un attimo e di battere contro il materiale che li circondava. Lasciò una mano contro la parete per sentire se c'erano reazioni insolite. Ma non sentì altro che le vibrazioni normali che ci si doveva aspettare dalla plastica metallica. Rhodan fece cenno a Bell di riprendere il lavoro. In un'altra ora incominciarono veramente a progredire bene. Raggiunsero grandi spaccature e aperture dentro il rottame e riuscirono ad avanzare per metri e metri senza dover usare il lanciaraggi.

«Siamo dentro di almeno cinquanta metri», mormorò Bell. «Dovremmo esserci ormai.»

«Forse ci siamo già dentro!» obiettò Rhodan.

Bell si volse bruscamente.

Rhodan annuì. «Non abbiamo alcuna garanzia che il compartimento interno sia stato in grado di resistere al bombardamento. Il campo cristallizzato può aver ceduto.»

Bell respirava affannosamente. «Bene, allora...!» sbuffò e puntò il raggio contro l'ostacolo più vicino.

Un momento dopo gridava trionfalmente, «Guarda qui, Perry! Ce l'abbiamo fatta!»

Perry guardò al di sopra della sua spalla. L'ultimo pezzo di plastica metallica si era staccato da un tratto di parete liscia. Quella parete non era stata toccata dal calore dell'esplosione. Se ne accorsero subito.

Rhodan sapeva che il rinforzo cristallizzato della plastica metallica era color turchese, lo stesso della parete che Bell aveva scoperto.

Ripresero la loro fatica con forza rinnovata e fecero in modo di mettere a nudo grandi parti della parete. Khrest incominciò a far loro domande, ma gli rispondevano soltanto brevemente.

«Questa sembra una porta,» ansimò Bell alla fine.

Aveva trovato una piccola intaccatura della parete. La linea correva diagonalmente, segno che il compartimento interno aveva cambiato posizione a causa dell'esplosione. Ci vollero altri quindici minuti per liberare completamente la porta. Rhodan sapeva che la porta era stata automaticamente bloccata nell'istante dell'esplosione. Avrebbe dovuto trovare il codice speciale che l'avrebbe fatta riaprire, ammesso che il meccanismo di apertura fosse ancora in grado di funzionare.

Tirò fuori il lancia impulsi che aveva portato dal vascello arkonide. Era un'asta simile a una matita lunga circa dieci centimetri e conteneva una emittente di codici; la premette contro la porta.

Improvvisamente sentì il terreno tremare sotto di sé. La porta sembrò tendersi, come se volesse aprirsi. Ci furono dei movimenti e degli scricchiolii ai cardini, ma divenne visibile soltanto una fessura piccolissima. Poi si richiuse ancora incapace di controbilanciare le forze che la premevano.

Rhodan fece cenno a Bell. La porta era dell'altezza di un uomo e non troppo robusta. La potenza muscolare poteva fornire la forza supplementare per aprirla completamente.

Ancora una volta Rhodan applicò il lancia impulsi e ancora una volta il terreno incominciò a vibrare e lungo i bordi della porta si delineò una piccola apertura. Questa volta la fessura era più ampia, abbastanza perché Bell potesse inserirvi le dita guantate e afferrare decisamente il bordo, poi si appoggiò pesantemente contro lo stipite, nello stesso tempo tirò con tutte le sue forze. Rhodan tenne il lancia impulsi costantemente puntato contro la plastica metallica della serratura.

Bell cambiò posizione e rinnovò i suoi sforzi. La porta cedette, così improvvisamente che Bell fu lanciato indietro contro la parete del corridoio. La porta spalancata rivelò una camera di compensazione della grandezza di uno sgabuzzino.

Alla radio si sentì la voce di Khrest. «Tutto bene qui. Come va da voi?»

«Abbiamo una decisione difficile da prendere,» replicò Rhodan. «La porta è finalmente aperta. La camera di compensazione sembra in perfetto ordine. Abbiamo avuto difficoltà ad entrarci. Se ora entriamo nel modo normale possiamo rischiare di non riuscire più ad aprire la porta dall'interno quando vorremo uscire.»

«Bene qual è il problema allora?» domandò Khrest.

«Posso aprire il portello interno della camera di compensazione senza chiudere il portello esterno. Ma allora l'aria contenuta nel compartimento stagno uscirà con forza esplosiva».

«Può essere un pericolo per voi?» Domandò Khrest. «Non potete mettervi al riparo in tempo?»

«Possiamo metterci al riparo; siamo completamente al sicuro, qui,» disse Rhodan. «Ma se c'è qualche sopravvissuto nel compartimento? Che possibilità avrebbe di

vivere al momento dell'apertura del portello?»

Il respiro di Khrest divenne udibile. «Mi sembra molto improbabile. Se qualcuno fosse sopravvissuto al bombardamento atomico, a quest'ora si sarebbe fatto vivo con noi in un modo o nell'altro.»

«E se fosse seriamente ferito e non potesse muoversi?»

Khrest respirò profondamente. Poi disse con calma. «Vada avanti e apra la porta interna della camera di compensazione. Non possiamo permetterci di rischiare ancora. Abbiamo disperatamente bisogno di quello che c'è nel compartimento interno. Dobbiamo avere quegli strumenti immediatamente!»

Perry annuì, approvando la decisione di Khrest. Non avrebbe scelto altra soluzione ma in occasioni come questa era opportuno condividere le responsabilità.

Reginald Bell prese da Rhodan il lancio impulsivo e si diresse all'altra estremità della camera di compensazione. «Qui c'è un ottimo punto, in cui posso stare al riparo. Perry, resta fuori!»

La porta interna funzionò perfettamente. Non appena si aprse ne sfuggì una corrente d'aria, accompagnata da polvere e da un certo numero di piccoli oggetti che non erano stati fissati. La corrente d'aria durò un secondo. Poi l'atmosfera svanì completamente. Quando Rhodan entrò nella camera di compensazione, Bell saltò fuori dal suo riparo. «Buon Dio!» esclamò. «È stato come se qualcuno mi avesse colpito in testa con un sacchetto di sabbia.»

Rhodan sbirciò nella stanza. Era assolutamente buia. Accese il faretto del suo casco e illuminò il tragitto verso l'interno del compartimento. Notò che l'interno era stato danneggiato dalla forza dell'esplosione più seriamente di quanto lo fosse lo scafo esterno. La pressione aveva mandato tutto a gambe all'aria ed aveva persino strappato gli strumenti dalla loro posizione. Molte cose erano state distrutte o danneggiate irreparabilmente. Ma alcune potevano ancora essere usate. Si sarebbero risparmiati un sacco di preoccupazioni se avessero riportato tutto sulla Terra.

Bell stava ansiosamente investigando i tesori scoperti. Mentre Rhodan stava per chiamare il suo amico, giunse attraverso la radio la voce eccitata di Khrest. «Emergenza! Rhodan, Bell! Ritornate immediatamente!» Rhodan si fermò. «Che cosa è accaduto?»

«Tornate indietro al più presto! Non perdetevi un attimo!»

Rhodan si volse e partì. Bell lo seguì. Tolsero la gravità artificiale e filarono attraverso il sinuoso corridoio che avevano aperto poco tempo prima.

Una volta fuori misero il generatore sulla contropotenza e si alzarono in volo con un grande arco sopra la nave arkonide. Khrest aveva già aperto il portello esterno della camera di compensazione della sfera. Persero preziosi secondi mentre l'aria riempiva la camera di compensazione.

Khrest era in attesa proprio davanti al portello interno. Tremava e i suoi occhi erano di un rosso brillante.

«Che cosa c'è?» chiese Rhodan bruscamente.

«È accaduto qualcosa di terribile,» sussurrò Khrest.

Rhodan corse verso la centrale di comando. Khrest fece fatica a tenergli dietro.

«Thora ha attivato una ipersonda. Non era contro i nostri accordi e non le ho

impedito di farlo.»

Rhodan annuì brevemente, incominciando a togliersi la tuta spaziale mentre si affrettava verso la centrale. Le ipersonde erano fatte per localizzare il raggio direzionale di un ipertrasmettitore.

Il raggio poteva essere indirizzato sul bersaglio con la precisione di scarto di una frazione di centimetro e dovunque non colpisse direttamente era invisibile. Tuttavia c'erano sonde completamente automatiche, piccoli vascelli della misura di una mano umana, che potevano frugare centimetro per centimetro una determinata area e trovare qualunque raggio iperdirezionale che potesse esservi presente.

Rhodan e Khrest raggiunsero il centro di comando. Thora era appoggiata al pannello di controllo, con la faccia rivolta verso di loro. Rhodan riconobbe nella sua espressione una mescolanza di orgoglio e di sarcasmo.

Rhodan le diede soltanto uno sguardo affrettato.

Khrest continuò il suo resoconto, con la voce che tremava dall'eccitazione. «La sonda ha cercato per qualche tempo fuori senza alcun successo. Ma improvvisamente ha localizzato qualcosa.»

«Che cosa ha localizzato?» chiese Rhodan con impazienza.

«Gli impulsi del nostro stesso ipertrasmettitore...» Khrest fece un cenno verso lo schermo che mostrava l'immagine dell'incrociatore distrutto. «Provengono dalla nostra astronave distrutta laggiù. Segnali automatici di emergenza. Sa che cosa vuol dire?»

Rhodan comprese immediatamente. Ancor più, ne comprese le conseguenze. Ciascuna astronave arkonide era fornita di un ipertrasmettitore la cui struttura era, dal punto di vista matematico, la stessa del campo ipergravitazionale che permetteva il volo iperspaziale attraverso l'universo. Le iperonde viaggiavano quasi istantaneamente attraverso qualunque distanza e perciò rappresentavano il mezzo di comunicazione ideale in un'era che contava gli anni-luce con la stessa indifferenza con cui i terrestri fino a poco tempo prima avevano contato i chilometri.

Ogni ipertrasmettitore aveva un interruttore di emergenza che si attivava non appena fosse accaduto qualcosa alla nave che lo trasportava, indipendentemente dal fatto che l'emergenza fosse causata da fattori esterni o da un guasto meccanico nella nave. Una volta messo in funzione il trasmettitore mandava in onda ininterrottamente un certo segnale.

«Inoltre ha compresso il raggio e lo ha indirizzato verso la più vicina stazione ricevente.»

Rhodan fu informato che il ricevitore al quale era inviato il raggio di emergenza dell'incrociatore distrutto era su Myra IV. Sapeva che Myra IV non era altro che un pianeta deserto e freddo attorno a un sole morente, a circa 800 anni luce dalla Terra. Un pianeta era così inospitale che l'Impero Arkonide vi aveva installato soltanto il solito avamposto di astronavi-robot.

Le conseguenze si potevano facilmente prevedere. Le astronavi-robot avrebbe ricevuto i segnale di emergenza e si sarebbero messe in moto verso il trasmettitore del segnale. Avrebbe determinato che l'incrociatore era stato distrutto da razzi e avrebbero provveduto a localizzare il punto di provenienza di questi razzi, facendo

poi una rappresaglia contro gli attaccanti.

In questo caso il punto di provenienza era la Terra e quindi i terrestri e tutti gli altri abitanti della Terra sarebbero stati annientati insieme al loro pianeta. Non c'era dubbio che le astronavi robot erano in grado di dare una punizione completa ai colpevoli. L'ipertrasmettitore del vascello esplorativo arkonide sulla luna stava inviando segnali di emergenza. Questo significava che entro quarantacinque giorni dopo la distruzione della nave, qualcuno avrebbe tentato di trasformare la Terra in un mucchio di macerie. Le sole persone che avrebbero potuto aiutare la Terra in questa circostanza non erano tutte d'accordo.

Rhodan guardò Khrest, che sembrò indovinare il suo pensiero.

«Ho già messo in moto i motori,» disse.

Rhodan sentì sollievo e gratitudine. «Allora, cerchiamo di partire il più presto possibile.»

CAPITOLO SESTO

Fiordo di Umanak, Stretto di David.

É il posto dove, secondo tutti quelli che ci sono stati, è impossibile distinguere il cielo grigio dal grigio uguale degli icebergs.

É difficile che esista un posto sulla Terra più desolato. D'altra parte in nessun posto della Terra sono prese decisioni tanto importanti.

Il Fiordo di Umanak è il quartier generale della *International Intelligence Agency*, che per il momento era affollata da altrettanti agenti stranieri quanto da quelli della IIA.

A livello del suolo c'era ben poco da vedere. C'erano poche case di tronchi d'albero appartenenti a una ditta danese e abitate da alcuni eschimesi. Su una di queste case una rozza tavola di legno inchiodata sopra la porta una scritta a lettere sbilenche diceva che ivi si vendevano pellicce. Ma nessuno aveva mai comprato pellicce dalla Umanak Fur Company.

Gli eschimesi erano agenti speciali ben addestrati; il direttore era un danese. In realtà aveva il grado di tenente ed era un beniamino di Allan D. Mercant.

Il resto dell'installazione era nascosto sotto il ghiaccio e la roccia. Più del novantacinque per cento delle attività del fiordo di Umanak si svolgeva sottoterra.

Circa cinquecento persone vivevano permanentemente al fiordo di Umanak. Soltanto dieci erano al corrente della estensione delle installazioni sotterranee. Gli agenti della Federazione Asiatica e del Blocco Orientale che in quel periodo vivevano lì in cooperazione forzata, conoscevano soltanto i due piani superiori.

Gli appartamenti di abitazione e di lavoro del colonnello Mercant erano al più basso livello del complesso. Era circondato da guardie di sicurezza e da installazioni protettive. Non che temesse per la sua stessa sicurezza. Ciò che importava a lui ed ai responsabili di queste misure precauzionali era il numero immenso di documenti preziosi e segreti ammassati nelle casseforti del livello più basso. Mercant lavorava nel suo ufficio privato, che aveva ammobiliato secondo il suo gusto. I mobili erano enormi. Il visitatore doveva cercare in tutto l'ufficio e tra i mobili giganteschi per localizzare il colonnello. Mercant di solito stava dietro una scrivania gigante, seduto comodamente in una poltrona che era troppo grande per la sua corporatura esile. La sua testa si vedeva appena sopra il bordo della scrivania.

Mercant non aveva un orario fisso. Lavorava fin che si sentiva stanco e capiva che la sua efficienza non era più all'altezza del compito. Poi andava a letto e dormiva finché si sentiva abbastanza riposato da riprendere il lavoro. L'illuminazione costante delle sue stanze gli permetteva di abbandonare il ritmo delle ventiquattro ore del mondo esterno.

I soli che soffrivano di quegli orari inconsueti erano i suoi dipendenti. La maggior

parte di loro amava l'attività ben ordinata ed ore di riposo ben regolate. Ma secondo il punto di vista di Mercant la sicurezza del mondo non poteva essere trascurata a causa della preferenza degli ufficiali subalterni per le ore di lavoro ben stabilite.

Quel giorno si era alzato alle tre, senza preoccuparsi se fossero le tre del mattino o del pomeriggio. Aveva incominciato a studiare certi documenti che era stato costretto a mettere da parte prima di andare a letto.

Alle tre e quindici esatte il sergente O'Healy era entrato ed aveva annunciato, «Non è accaduto niente di speciale, signore, nelle ultime quattro ore.»

Poi aveva lasciato la stanza per ritornare poco dopo con del caffè e dei pasticcini. Attese pazientemente finché Mercant ebbe inghiottito qualche sorso della bevanda bollente e gli ebbe rivolto la solida domanda: «Che ora è sergente?»

«Le tre e ventitré, signore».

Mercant guardò oltre il bordo della tazzina all'orologio della parete opposta. Segnava le tre e ventidue.

«Di mattina o pomeriggio?»

«Di mattina, signore».

Mercant sorrise con soddisfazione. Poi O'Healy salutò e lasciò la stanza. Non era più perplesso per la strana cerimonia, sebbene l'avesse considerata uno stupido scherzo quando aveva incominciato a lavorare per Mercant.

I medici cosmetici erano capaci di vari trucchi che erano difficile da scoprire. Quindi, per proteggersi da qualunque evenienza, Mercant aveva ordinato al suo sergente di guardia di dire sempre l'ora aggiungendo un minuto a quella esatta. E doveva pure dire che era mattino quando si trattava del pomeriggio e viceversa.

O'Healy era convinto che Mercant gli avrebbe sparato sui due piedi se per errore gli avesse detto l'ora giusta.

Ma si sbagliava nel presumere che Mercant considerasse come sufficiente identificazione il fatto di dire l'ora con un minuto in più. Comunque l'annuncio del momento della giornata era una fonte di genuina informazione per lui. Finché O'Healy non gli diceva che era mattina non poteva rendersi conto che si era nel pomeriggio.

Mezz'ora più tardi ricevette il capitano Zimmerman, che veniva per il suo rapporto quotidiano.

«Per iniziare con la notizia più importante, la riunione con gli ufficiali della Federazione Asiatica. Il maggior Perwukin è arrivato da Mosca come osservatore.

«Che cosa ha intenzione di osservare?» chiese Mercant con voce annoiata. «Ha qualche idea di quel che vogliono da noi ora questi orientali?»

«Secondo le voci, sono venuti con molte nuove proposte che desiderano discutere con lei signore.»

«Che genere di proposte? Per una pace mondiale durevole?»

«No, signore. Proposte sul modo di mettere le mani su quei disertori del Deserto di Gobi.»

Mercant alzò la mano destra e si osservò accuratamente le unghie.

«Non continui a chiamare 'disertori' quella gente, Zimmerman! Ho sentito molti rapporti molto buoni su di loro e non mi piace giudicarli prima di aver appreso quali

sono state le loro ragioni.»

Zimmerman non rispose.

«Niente altro? », domandò Mercant.

«Niente altro per il momento signore.»

«Grazie.»

Zimmerman salutò e lasciò la stanza.

Rhodan atterrò a circa trecento chilometri nell'interno, su una liscia distesa di ghiaccio grigio azzurro. La pianura di ghiaccio non era molto grande ed era circondata da tutti i lati da montagne di considerevole altezza. Non c'era pericolo che la nave spaziale potesse essere scoperta per caso. Inoltre trecento chilometri in Groenlandia rappresentavano una distanza non trascurabile.

Grazie alle attrezzature tecniche che aveva a bordo, Rhodan non aveva avuto alcuna difficoltà nell'eludere le diverse stazioni radar nei dintorni. Era certo che gli osservatori non avevano notato il minimo lampo sui loro schermi radar.

Rhodan non si era preoccupato per niente di essere notato da una osservazione ottica diretta. Il limite della visibilità era estremamente basso in Groenlandia ed era più facile restare sopra la ininterrotta coltre di nubi che circondare l'intera nave con uno schermo deflettore che consumava energia.

Mentre tornava indietro dalla Luna, Rhodan aveva informato Tako di tutto quanto era accaduto e gli aveva chiesto di tornare alla base nel deserto di Gobi. In questo momento c'erano cose più importanti da fare che tentare di negoziare con i potenti capitani d'industria. Rhodan era convinto a ragione che la Terza Potenza presto non sarebbe stata costretta a fare acquisti segretamente, con la paura costante di essere scoperta da agenti ostili.

Rhodan lasciò la nave spaziale arkonide nel pomeriggio. Era armato di un lanciaraggi ad ago e vestito di una tuta da trasporto arkonide. Bell rimase sulla nave, poiché la natura ribelle di Thora era entrata in un'altra fase attiva in seguito alla scoperta che avevano fatto sulla luna. Khrest non era in grado di tenerle testa, lei aveva bisogno di una sorveglianza più efficace.

Con l'aiuto della tuta da trasporto arkonide, Rhodan poteva compiere i trecento chilometri fino al fiordo Umanak in un'ora e mezza. Il volo fu noioso e monotono. Inoltre, Rhodan era tormentato da sensazioni di incertezza sulla situazione che avrebbe trovato a Umanak. La sola indicazione che aveva Rhodan sull'atteggiamento amichevole di Mercant nei confronti della Terza Potenza era la dichiarazione del tenente Klein che Mercant era al corrente del doppio gioco con lo stesso Klein stava facendo e che Mercant pareva approvasse. Rhodan usò il deflettore nel momento in cui lasciò la nave spaziale. Il campo deflettore riceveva energia da un microgeneratore nella tuta da trasporto. Questo campo controllava le radiazioni elettromagnetiche sulle lunghezze d'onda tra duemila e ottomila angstrom e costringeva le onde a scivolare lungo la tuta come l'acqua attorno a una roccia. Questo voleva dire che chi indossava quella tuta non poteva essere visto a occhio nudo, né per mezzo di raggi ultravioletti né per mezzo di raggi infrarossi. La tuta non evitava l'avvistamento radar, ma d'altra parte chi indossava la tuta era un obiettivo troppo piccolo per essere visto su uno schermo radar.

Rhodan atterrò proprio al centro della Umanak Fur Company, ancora incerto sul luogo dove avrebbe potuto trovare Mercant. La sola cosa che sapeva era che Mercant doveva trovarsi da qualche parte sotto terra ed il primo compito di Rhodan era quindi quello di trovare l'ingresso segreto della struttura sotterranea.

Anche l'indossare un mantello di invisibilità presentò diversi problemi a Rhodan, che tentava di evitare di essere scoperto dalla gente. Il fiordo di Umanak ferveva di attività come un alveare. Quando due persone si avvicinavano a Rhodan da due diverse direzioni, doveva impiegare non poca fatica a star loro fuori dai piedi.

Verso le quattro del pomeriggio Rhodan credette di aver trovato il posto dal quale si potesse entrare nella installazione sotterranea. Dall'esterno non si notava niente, solo poche baracche di deposito. Rhodan era rimasto nei pressi e aveva visto molta gente entrare nell'edificio o venirne fuori.

Rhodan si diresse alla porta ed attese lì finché entrò il primo uomo. Rhodan scivolò dentro con lui e si trovò in un grande atrio. L'interno era illuminato da lampade ad arco e la parete opposta lasciava vedere l'ingresso di un alto e largo tunnel.

Per Rhodan il traffico intenso in quel tunnel rappresentava un pericolo. Mentre camminava lungo i primi cinquanta metri dall'imboccatura fino agli ascensori, non gli fu possibile fare altro che evitare di sbattere contro qualcuno.

C'erano quindici ascensori, ma Rhodan non osò prenderne uno da solo. Attese fin che un uomo entrò in un ascensore e si infilò dietro di lui.

Sfortunatamente per Rhodan l'uomo discese soltanto due piani. Rhodan rimase solo nell'ascensore. Una guardia in uniforme mise dentro la testa.

«Okay», borbottò la guardia, «Pronto per la partenza».

Nell'attimo in cui la sua attenzione fu distolta, Rhodan premette il pulsante per il piano più in basso. L'ascensore incominciò a scendere velocemente.

Non appena l'ascensore si fu fermato, Rhodan lo lasciò. Da entrambi i lati dell'ascensore si apriva un tunnel simile a quello superiore. Sulla parete opposta all'ascensore era visibile un numero 15 illuminato. Rhodan aveva contato i piani mentre scendeva. Quindi questo era il quindicesimo piano sottoterra.

Diverse guardie erano ferme sotto il numero 15 illuminato. Due si diressero all'ascensore da cui era appena uscito Rhodan. Una della guardie ispezionò cabina vuota e chiamò i suoi colleghi.

«Ehi! Che ne dite? Qualcuno ha premuto il quindici dall'interno ma non c'è dentro nessuno! Dove è andato?»

Due dei suoi compagni si avvicinarono, ed a loro volta ispezionarono l'ascensore vuoto. Sembravano piuttosto imbarazzati e uno di loro si diresse lungo il corridoio fino a un telefono. Rhodan dovette balzare di fianco per impedire che l'uomo gli sbattesse contro. L'uomo incominciò a telefonare, ma Rhodan non poté sentire quello che diceva.

Rhodan si maledì. Avrebbe dovuto pensarci! Avrebbe dovuto ricordare, dai tempi di Nevada Fields, questo tipo speciale di ascensore che indicava all'esterno se era stato messo in moto dall'interno o dall'esterno. Avrebbe dovuto immaginare che Mercant avrebbe fatto installare un ascensore di quel tipo nel suo nascondiglio

segreto.

L'uomo lasciò il telefono, ritornò dalle altre guardie che ancora erano affaccendate attorno alla cabina e gridò: «Fermate l'ascensore! Immediatamente! Zimmerman vuole dargli un'occhiata!»

Uno degli uomini premette il pulsante 'stop' e si misero lì accanto ad attendere l'arrivo di Zimmerman.

O'Healy fece il suo rapporto. «Un incidente inspiegato al quindicesimo piano, signore. Qualcuno ha preso l'ascensore fino al quindicesimo, ma quando la guardia lo ha ispezionato, era vuoto».

Mercant alzò lo sguardo. «Bene, non c'era nessuno dentro. Che cosa ne dice Zimmerman?»

«Il capitano Zimmerman ha chiamato diversi esperti che stanno esaminando l'interno dell'ascensore per trovare le impronte digitali e cose del genere.»

Mercant si alzò, sospirando. «Ci vorranno circa tre mesi per identificare chiunque abbia lasciato le sue impronte digitali in quell'ascensore! Dove hai detto? Al quindicesimo piano?»

«Sì, signore».

«Vieni con me. Andiamo al quindicesimo!»

Nel frattempo Rhodan aveva scoperto che il quindicesimo piano non era il più basso. Si avviò verso il capitano Zimmerman, mentre il capitano camminava lungo il tunnel e cercò di stabilire da dove era venuto. In questo modo Rhodan trovò due ascensori che portavano più in basso ma non verso la superficie.

Questi ascensori erano ancora più controllati di quello che lo aveva portato giù dalla superficie. Non c'era dubbio che le guardie avrebbero reagito immediatamente al minimo movimento di ciascuno dei due ascensori.

Rhodan attese. Un poco più tardi Zimmerman ritornò dall'altra parte del tunnel con uno dei sergenti. La guardia salutò e Zimmerman entrò nell'ascensore con il sergente.

Rhodan balzò nell'ascensore, subito dietro ai due. Evitò ogni rumore e si appiattì contro la parete della cabina per evitare il contatto con i suoi due compagni di viaggio.

Zimmerman sembrava perplesso. «É strano, sono quasi portato a credere che l'uomo sia balzato fuori dall'ascensore in movimento. Ma questo è impossibile!»

Improvvisamente l'ascensore si fermò. Rhodan aveva contato i piani e sapeva che ne avevano discesi altri sei.

Dato che temeva che le sue scarpe risuonassero sul pavimento senza tappeti del tunnel, Rhodan non era saltato fuori abbastanza in fretta. Il sergente gli passò vicino e lo urtò.

Il sergente si fermò di colpo, il che costrinse Zimmerman ad andargli addosso. Rhodan trattenne il respiro e si mise da parte in punta di piedi.

«Che è successo?» chiese Zimmerman.

«Io... ho urtato qualcosa, proprio ora, signore.

Zimmerman aggrottò la fronte. «Dove?»

«Proprio qui, signore!» balbettò il sergente e fece un cenno nel vuoto. Rhodan vide che erano alla fine di un corridoio. Le due guardie che stavano di fronte alla porta

dell'ascensore si avvicinarono.

Zimmerman rise. «Da quanto tempo lavora qui con noi, sergente?»

«Due anni signore.»

Zimmerman annuì con comprensione. «Questo spiega tutto. Quando ero quaggiù da due anni, ho incominciato a vedere piccoli uomini verdi che marciavano attraverso i saloni.»

Zimmerman fece un cenno avvicinando le mani per dimostrare quanto piccoli fossero quegli uomini verdi. Sembrò desiderare di rincuorare il sergente. «Con tutta questa segretezza», disse gentilmente, «non c'è da meravigliarsi che dopo un certo periodo si abbiano delle allucinazioni.

Il sergente si riprese. «Sì, signore».

Rhodan respirò di sollievo. Zimmerman si avviò lungo il corridoio con il sergente, mentre le guardie rimasero indietro sogghignando. Con cautela Rhodan le superò e seguì i due uomini lungo il corridoio.

«Sta arrivando Zimmerman, signore», annunciò O'Healy, mentre apriva una delle porte d'acciaio davanti a Mercant. Queste porte di acciaio dividevano il tunnel più basso in diverse sezioni.

Zimmerman salutò brillantemente. «Questo E il sergente Daniels, signore. É stato il primo a notare l'incidente.»

Mercant si rivolse al sergente. «Lei ha ordinato di perquisire la cabina dell'ascensore per trovare impronte digitali?»

«Non tutta la cabina, signore. Solo il pulsante del quindicesimo piano.»

«Molto astuto, molto astuto davvero,» fu la risposta sarcastica di Mercant. «Questo farà felici per un bel po' di tempo un sacco dei nostri specialisti.»

Zimmerman si agitò in imbarazzo. «Io ho...»

«Non le sembra, capitano, che quest'uomo — se esiste veramente — può avere usato il vecchio trucco di calzare dei guanti! Dopo tutto sembra essere un tipo ingegnoso se è riuscito a penetrare nella stazione Umanak. Non le pare?»

«Sì, signore, la cosa sembra logica,» ammise docilmente Zimmerman.

«Può scommetterci, che lo è!» scattò Mercant. «Chi ha visto l'ascensore vuoto oltre a lei?»

«Tutte le sentinelle stazionate davanti alla porta dell'ascensore al quindicesimo piano», rispose Daniels.

«Ha mandato a chiamare il meccanico per controllare che non ci sia qualche guasto nel sistema elettronico dell'ascensore, Zimmerman?»

«Non ancora signore, ma lo farò a...»

Prima che Zimmerman potesse finire la frase fu interrotto da un suono acuto di sirena. Sembrò scatenarsi l'inferno. Il rumore insopportabile sembrò sommergere tutti gli altri suoni. La porta d'acciaio vicino a Mercant incominciò a muoversi automaticamente, sbattendo Mercant verso la parte posteriore del tunnel. Mercant prese in tempo il braccio di O' Healy e lo trasse indietro con sé al di là della porta che si chiudeva. Zimmerman e Daniels furono lasciati dall'altra parte.

«Allarme radar,» gridò Mercant affannosamente. «Vieni, O'Healy!»

Si girarono e corsero lungo il corridoio. Non poterono giungere all'ufficio di

Mercant perché le porte di acciaio in una emergenza del genere potevano essere aperte soltanto dietro un ordine speciale e Mercant non voleva dare quell'ordine prima di sapere che cosa fosse realmente accaduto. Perciò entrò in uno degli uffici di quella sezione del tunnel.

Si sedette alla scrivania e chiamò per mezzo del citofono il centro di vigilanza. «Parla Mercant. Che cosa è successo nel tunnel inferiore?»

«Allarme radar nel settore A, signore».

«Che cosa ha causato questo allarme?»

«Non lo sappiamo signore. Stiamo esplorando col radar tutto il settore, ma non si vede niente sullo schermo.»

«Siete in contatto con gli uffici del settore A?»

«Sì signore, lo abbiamo fatto immediatamente, ma non hanno visto niente di particolare.»

Mercant pensava intensamente. Il settore A era il primo che una persona doveva passare venendo dagli ascensori. Se qualcuno veniva da sopra doveva passare da quel posto.

«Date il cessato allarme,» disse semplicemente Mercant.

Si udì un'altra sirena ululare nei corridoi. Mercant disse a O'Healy di seguirlo fino alla porta dove era stato a parlare fino a pochi minuti prima con Zimmerman.

Zimmerman e Daniels erano ancora fermi nello stesso punto di prima.

«Avete notato qualcosa qui, avete visto qualcuno?» domandò Mercant ai due.

«No, signore. Proprio niente del tutto. Posso chiedere che cosa...»

«Probabilmente un fantasma in giro a prender aria,» rispose Mercant con un sorriso. «O almeno, un uomo invisibile.»

Con passi cauti si diresse oltre i due uomini verso l'estremità dell'atrio. Zimmerman e i due sergenti stavano per seguirlo quando fece loro segno di fermarsi. Una delle porte del corridoio, sulla sinistra, si aprì. Un uomo sporse la testa dalla porta ma Mercant gli fece segno furiosamente di ritornare nella stanza.

Improvvisamente Mercant si arrestò e si raddrizzò, come se avesse trovato qualcosa. Guardò il pavimento, poi ancora in alto ed infine si voltò e tornò indietro sorridendo.

«Non c'è niente qui. Non trovo niente. Basta con queste sciocchezze» disse Mercant con aria divertita. «Zimmerman! Mandi quegli esperti di impronte digitali a casa loro. Credo che saremo capaci di risolvere questo mistero da soli».

Mercant rivolse uno sguardo ai due sergenti. «O'Healy e Daniels, tornate al vostro lavoro. O'Healy, a rapporto da me alla solita ora.»

Poi Mercant marciò verso il suo ufficio senza preoccuparsi delle facce perplesse che seguivano il suo allontanarsi.

Con cautela aperse la porta del suo ufficio privato. Un sorriso soddisfatto gli apparve sul volto. Andò alla sua scrivania, si sedette in poltrona ed aperse un cassetto, dal quale estrasse una pistola. Poi puntò l'arma in un punto tra la porta e il primo scaffale dell'archivio. «Chiunque lei sia», disse al vuoto, «può togliersi il suo mantello di invisibilità ora. Non so che cosa abbia intenzione di fare. Ma se avesse intenzione di far fuori il vecchio Mercant, le assicuro che ho ancora abbastanza forza

da premere il grilletto. So esattamente dove si trova, come vede. Bene?»

Passarono pochi secondi. Poi si formò una nube proprio nel punto in cui Mercant puntava la pistola. La nuvola incominciò a prendere forma e si solidificò in un uomo vestito in modo strano.

Gli occhi di Mercant si spalancarono per lo stupore. «Maggiore Rhodan!»

Perry Rhodan scosse la testa. «Mi chiami soltanto Rhodan. Il maggiore si è congedato.»

Poi fu la volta di Rhodan a stupirsi. «Come diavolo ha fatto a immaginare che ero nascosto in questa stanza?»

Mercant sorrise. «La gente dice che posso fiutare la presenza di una persona in una stanza buia. Non l'ho mai sperimentato in modo tanto netto come ora, comunque! Si sieda per favore Rhodan.»

Rhodan si sedette. Sembrava spigliato ed a suo agio.

«La sua tuta è inefficiente contro il controllo radar, mi sembra,» dichiarò Mercant con calma dopo un po'.

«Sì. E non sapevo che lei avesse un sistema di allarme radar quaggiù.»

«É stata nondimeno una impresa notevole, Rhodan!»

«Rhodan alzò le spalle. «Veniamo al punto. É una cosa piuttosto seria, Mercant.»

«Bene. Spari!»

Rhodan gli fece un resoconto di quanto era avvenuto sulla luna recentemente. E concluse. «Voglio essere chiaro, dobbiamo attenderci l'arrivo di un certo numero di astronavi-robot nel prossimo futuro. Non ci chiederanno se avevamo ragione a distruggere l'incrociatore arkonide. Si limiteranno ad attaccarci e noi saremo senza difesa.»

Mercant non diede segno di essere o no impressionato dalla faccenda. Domandò con calma. «La vostra astronave ausiliaria... non mi ha detto che era bene equipaggiata? Non può servire a sventare l'imminente attacco?»

«É bene equipaggiata in rapporto a quello che abbiamo noi umani, Mercant! Ma i mezzi di difesa che noi abbiamo non sono all'altezza delle astronavi robot che si stanno avvicinando. Faremo tutto quando ci è possibile, ma anche il mondo deve prepararsi all'attacco.

«Come faccio a sapere che lei non sta solo tentando di bluffare per prendersi un vantaggio sleale su di noi?» controbattè Mercant.

«Lei non lo sa e nessuno può dirglielo,» disse freddamente Rhodan.

«O lei mi crede o no. Si accorgerà al momento opportuno che non cercavo di ingannarla!»

Mercant non sembrava impressionato; sembrava che riflettesse su quel che aveva appena sentito. In realtà stava tentando di sondare il cervello di Rhodan. Mercant era ben consapevole di avere un principio di forza telepatica. Era in grado di percepire i pensieri se una persona era concentrata su di essi e se non era troppo lontana. In molti casi comunque riusciva a percepire solo il concetto generale e la gestalt di certe idee. E capiva per intuizione se il pensiero era la verità.

Il cervello di Rhodan era diverso. Mercant era stato capace di localizzare Rhodan percependo la presenza del suo cervello. In questo modo aveva potuto individuare la

posizione di Rhodan, fuori nel corridoio e poi nell'interno dell'ufficio. Ma Mercant non poteva affatto penetrare nel cervello di Rhodan. Era come se egli avesse messo una solida barriera attorno ai suoi pensieri. Sebbene Mercant non potesse afferrare alcun pensiero di Rhodan, direttamente, tuttavia, sentiva che le sue intenzioni erano oneste.

Si alzò. «Dimentichiamo la faccenda del bluff, Rhodan,» disse alla fine.

«Che cosa ci suggerisce di fare?»

«Si assicuri che le persone giuste siano informate di quel che dobbiamo attenderci presto. Descriva le cose più chiaramente che può e poi faccia loro capire che si può erigere un efficace sistema di difesa soltanto se tutti cooperano tra di loro.»

La voce di Rhodan divenne più appassionata. «Inoltre, vuol fare in modo che questo ridicolo embargo contro il rifornimento di materie prime o di qualunque altro prodotto che vogliamo acquistare, sia tolto? Anche se riusciamo a sventare il primo attacco, altri ne seguiranno senza dubbio. Per essere in una buona posizione difensiva, noi dobbiamo assicurarci di avere almeno una nave spaziale efficiente a nostra disposizione. Anche se le industrie avessero il permesso di fornirci tutte le cose di cui abbiamo bisogno, ci vorranno diversi mesi per costruire una nave dalle materie prime e dai pezzi semilavorati. Ma se dobbiamo procurarci queste cose clandestinamente, ci vorranno uno o due anni!»

Mercant teneva gli occhi fissi al suolo. «Tenterò di fare del mio meglio, Rhodan. Si rende conto di quello che mi chiede di fare? Andrò in 'volo a Washington e dirò a quella gente: «Ascoltate, Rhodan ha trovato sulla luna un ipertrasmettitore, un ipertrasmettitore che manda segnali di emergenza automatici. Al massimo entro due settimane arriverà una flotta di astronavi-robot per bombardare il nostro pianeta. Rhodan vuole che togliate l'embargo contro i suoi rifornimenti. Cosa pensa che mi risponderà quella gente?»

Rhodan mobilitò tutte le sue energie di riserva. «Lei è in grado di esercitare una tremenda influenza sulle persone, Mercant», disse piano ma intensamente, fissando negli occhi Mercant. «Lei userà questa influenza e persuaderà la gente della assoluta necessità di evitare qualunque ritardo nelle misure difensive che saranno prese contro il minacciato attacco dello spazio. É chiaro, Mercant? Vada direttamente dal presidente degli Stati Uniti! Parli con quelle persone che credono in lei personalmente, non solo perché lei è il capo della IIA. É chiaro Mercant?»

Mercant annuì sottomesso. Non gli venne in mente che mai prima d'ora alcuna persona aveva osato parlargli in quel modo. Non poteva venirgli in mente per la semplice ragione che l'ordine di Rhodan era stato dato sotto forma di messaggio ipnotico. Mercant era costretto ad eseguirlo esattamente nel modo che gli era stato detto di fare.

Rhodan rilasciò la sua presa sulla mente di Mercant. «Le sarei grato se mi scortasse sicuramente alla superficie.»

Mercant aperse la porta. «Fino a che è con me, nessuno oserà fermarla.»

Mentre stavano camminando lungo il corridoio, Mercant osservò, «Dovrò restare in contatto con lei, Rhodan. Informi il tenente Klein che riceverà tutte le notizie per lei per mezzo di un codice ANP. Se lo ricorderà?»

Rhodan si fermò. Mercant si divertì a notare la sua sorpresa.

«Chi ha detto che devo informare sul codice ANP?» rispose Rhodan. «Klein, il tenente Klein?»

«Esatto».

«Come fa a sapere che lavora per noi?»

«Non lo sapevo con certezza,» disse Mercant. «Presumevo soltanto che lo facesse. Non le ho detto che il mio senso di intuizione è sviluppato a un grado eccezionale? Io posso ‘fiutare’ certe cose.»

Rhodan si riprese dalla sorpresa. «Klein sarà felicissimo di saperlo. Era costantemente con la paura di essere scoperto da qualcuno che non approvasse quello che stava facendo.»

Mercant incominciò a ridacchiare. «Non se ne preoccupi. Lo considero sempre uno dei miei migliori agenti.»

Raggiunsero gli ascensori, dove le guardie salutarono scattanti il loro superiore e il suo strano compagno.

«Come spiegherebbe il suo atteggiamento nei confronti di Klein, Mercant?», chiese Rhodan.

Mercant esitò prima di rispondere decisamente, «Sono convinto che l’umanità deve collaborare con lei. Sono convinto che lei non ha alcuna intenzione malvagia nei confronti dell’umanità e che sarebbe a vantaggio nostro far la pace con lei.»

Rhodan alzò gli occhi su Mercant, guardandolo con stupore. Poi gli porse la mano.

«Grazie, amico mio.»

CAPITOLO SETTIMO

Allan D. Mercant era una delle poche persone che il Presidente riceveva in qualunque momento.

Entrambi gli uomini esercitavano più o meno lo stesso potere, con la sola differenza che il Presidente era ufficialmente autorizzato a fare le cose che Mercant faceva sotto il manto della segretezza. Ma in questo caso particolare Mercant aveva bisogno dell'aiuto del Presidente, solo lui era autorizzato a dare il segnale di un allarme atomico.

Il Presidente Nyson aveva invitato un consigliere speciale a partecipare all'intervista. Subito dopo Mercant, il signor Wildinger era considerato una delle più lucide menti del mondo.

Mercant non era riuscito a persuadere il presidente.

Il Presidente Nyson protestava, «Nessuno può chiedermi di agire sulla sola base di una voce e dichiarare l'allarme atomico e spendere una caterva di soldi. Si rende conto, Mercant che un allarme del genere ci costerebbe un miliardo di dollari?»

Mercant rimase imperturbabile. «Non riesco a immaginare perchè questo dovrebbe importarci in una emergenza del genere.»

Il Presidente Nyson reagì con impazienza. «Wildinger! Che cosa aspetta! Ci dica la sua opinione!»

Wildinger era rimasto ad ascoltare la discussione, confortevolmente adagiato nella sua poltrona. Ora si chinò in avanti. «É una faccenda abbastanza scabrosa», incominciò. «Possiamo decidere di fare economia e di non spendere un miliardo di dollari, ma perdere le nostre vite qualche giorno dopo per non averlo fatto. D'altra parte potrebbe andar tutto bene se non lanciamo l'allarme atomico. Dopo tutto da Mercant abbiamo sentito solo dei sospetti, non dei fatti concreti. A meno che Mercant possa fornirci tutte le informazioni sulle quali è basato il suo rapporto, non c'è nulla di certo.»

Wildinger accese una sigaretta e continuò, «Io sono favorevole a un compromesso. Prepariamoci per l'eventualità di improvviso allarme, in modo da poter agire immediatamente se necessario. Questo ci costerebbe un decimo di quello che costa un autentico allarme.»

Mercant respirò segretamente di sollievo. Questo era esattamente ciò che aveva sperato di ottenere. Aveva insistito sullo stato di emergenza, con un pieno allarme atomico, non sapeva che avrebbe dovuto accontentarsi di uno stato di preallarme.

Nyson diede il suo consenso alla proposta di Wildinger e Mercant lo fece con apparente riluttanza. Si alzò dal tavolo di riunione, concludendo con voce piana, «Informerò gli altri di questa faccenda. Non voglio che credano che ci stiamo preparando segretamente per un confronto ostile a loro.»

Gli altri ai quali si riferiva Mercant erano i due blocchi di potenze che facevano capo a Mosca ed a Pechino. Nyson non ebbe nulla da obiettare alla proposta di Mercant.

A Mosca ed a Pechino il rapporto di Mercant sul prossimo attacco dallo spazio fu ricevuto con lo stesso atteggiamento di incredulità che aveva incontrato a Washington. Ma l'incredulità molto presto fu seguita dallo stupore e dalla paura. Secondo i rapporti degli agenti segreti che Mosca e Pechino avevano piazzato a Washington, il mondo occidentale si stava davvero preparando per la possibilità di un allarme atomico.

Per mantenere il delicato equilibrio di forze, le due grandi potenze furono costrette a iniziare lo stesso stato di preallarme atomico. Lo fecero senza sapere in realtà quale ne fosse la ragione.

La popolazione dei tre blocchi di potenze rimase all'oscuro di quel che stava accadendo dietro le scene. Ed in conseguenza sul mondo regnava una atmosfera di calma e di pace.

Il vascello arkonide ritornò alla base nel deserto di Gobi.

I robot erano affaccendati a compiere il loro lavoro.

Tako era tornato alla base il giorno precedente ed aveva portato la notizia dell'ipertrasmettitore che stava per provocare l'ira di Dio nel mondo.

Manoli ed Haggard, i due medici che erano rimasti nel territorio della Terza Potenza, erano stati tagliati fuori dalle comunicazioni dirette con Rhodan e il suo gruppo durante la recente spedizione sulla Luna. I dottori avevano quasi raggiunto il punto di rottura mentale al momento in cui la sfera spaziale con Rhodan atterrò vicino alla *Stardust*.

Rhodan convocò i suoi amici Manoli e Haggard e li mise al corrente dei dettagli di tutto quello che era accaduto nel frattempo. Entrambi i medici, che non possedevano le notevoli conoscenze di Rhodan e Bell reagirono con grande emozione alle notizie del pericolo imminente.

Seguì una riunione più breve con i membri della Terza Potenza. Manoli e l'australiano vi parteciparono, ma erano depressi e silenziosi. Thora era silenziosa anche lei, ma per niente depressa. Il suo volto rivelava ancora una espressione di trionfo. Rhodan poteva capire i suoi sentimenti. Vedeva avvicinarsi il giorno in cui non avrebbe più dovuto dipendere da questi terrestri che disprezzava tanto. Aveva in progetto di prendere il volo con la sua sfera spaziale per evitare le astronavi robot attaccanti. Avrebbero identificato il suo vascello come l'ultimo relitto utile del distrutto incrociatore e l'avrebbero presa a bordo di una delle loro navi. Avrebbero riportato lei e Khrest sul pianeta natale, Arkon.

Rhodan aprì la riunione con le parole «Non c'è dubbio nella nostra mente che non possiamo cambiare o influenzare i piani delle navi robot che si stanno avvicinando. Questo significa che non possiamo impedire loro di attaccare la Terra. Una volta che queste navi robot prendono il volo, in risposta a un segnale di emergenza inviato in conseguenza di un attacco nemico, il nemico non può fare niente per controbattere le misure punitive. Perciò non serve assolutamente pensare di trovare un mezzo per sfuggire all'attacco di rappresaglia delle astronavi robot. L'unica altra soluzione è

quella di elaborare un piano per attaccare e distruggere i robot prima che essi siano troppo vicini al nostro mondo che intendono trasformare in un mucchio di macerie.»

Il problema era stato esposto. I soli capaci di trovare una efficace soluzione del problema erano Thora, Khrest, Bell e Rhodan. Tako, Manoli e Haggard non possedevano i requisiti intellettuali necessari. Ma dei quattro che li possedevano, Thora preferiva restare in silenzio. Khrest era così sopraffatto dalla apparente ineluttabilità della faccenda che non riusciva a giudicare razionalmente. Le sue facoltà mentali superiori erano rese inefficienti dal suo atteggiamento emotivo di sconfitta. I soli due capaci di rimanere lucidi di fronte a probabilità apparentemente insormontabili erano Bell e Rhodan.

«Esaminiamo la cosa da un punto di vista tattico», suggerì Bell. «Secondo il tipo di segnale di emergenza possiamo contare di essere attaccati da cinque astronavi robot. La sola domanda è quale sarà la reazione di queste astronavi? Nel caso in cui noi si decida di non far niente e di restare qui fin che non giungano nel nostro sistema solare, le astronavi andranno dapprima sulla Luna. Là si avvicineranno all'incrociatore distrutto per scoprire chi o che cosa abbia provocato la catastrofe. Non appena avranno stabilito che l'attacco è *venuto* dalla Terra, procederanno ad assalirci. Ma poiché le astronavi robot di un impero galattico sono programmate per pensare in termini di interi pianeti, non possiamo aspettarci che vogliano stabilire quali abitanti del pianeta siano responsabili dell'invio dei missili sulla Luna. Si limiteranno a distruggere l'intero pianeta.

«Ma che cosa accadrà se noi interferiremo con le navi robot in fase di avvicinamento? Quale sarà il loro atteggiamento se stabiliranno che il nemico si trova ancora nei pressi dell'incrociatore distrutto? Si decideranno ad attaccarlo naturalmente! Sappiamo che i robot sono dei tattici in gamba. Non seguiranno il nostro piccolo vascello ausiliario tutte insieme nello stesso tempo. Una di loro sarà del tutto sufficiente per questo scopo, cioè di trovarci e ridurci in polvere.

«E qui è dove si fondano le nostre speranze! Non abbiamo alcuna possibilità di sopraffare le cinque astronavi quando sono tutte insieme. Ma se riusciamo a separarle e poi a combatterle singolarmente le probabilità non saranno più tutte contro di noi!»

Rhodan fu pienamente d'accordo con il suo amico Reg. Il ragionamento di Bell riuscì a strappare Khrest dal suo stato letargico e sembrò risvegliare in lui una traccia di speranza.

Thora, d'altra parte, rimase silenziosa come prima. Ma sembrava un po' meno sicura di se di quanto lo fosse stata pochi minuti prima. Continuarono a discutere il piano di Bell. Rhodan aggiunse altri particolari. In questo modo crearono un programma che poteva essere affidato a uno dei loro computer perché lo valutasse e scoprisse eventuali errori, dei quali la macchina avrebbe anche fornito le correzioni.

Quella stessa sera Rhodan fu coinvolto in una strana conversazione. Durante il pomeriggio il tenente Klein aveva annunciato che i tre grandi blocchi di potenze si stavano preparando per uno stato di preallarme in caso di un attacco atomico dallo spazio. Avevano fatto preparativi in modo che grandi masse di popolazione potessero essere evacuate dalle zone in pericolo nello spazio di poche ore se ne fosse sorta la necessità. Rhodan fu molto soddisfatto dalla notizia. Dal momento in cui le astronavi

robot fossero state avvistate, sarebbero passate almeno diverse ore prima che avessero stabilito che cosa era accaduto sulla Luna e chi fosse il colpevole. Allora naturalmente sarebbero filate verso la Terra per distruggerla.

Quella stessa sera Thora fece visita a Rhodan. Per la prima volta da quando vivevano sulla sfera spaziale, venne nella sua cabina. Rhodan ne fu tanto stupito che Thora non potè fare a meno di accorgersene. «É stupefacente, vero Rhodan?» domandò con un leggero sarcasmo.

«Ha ragione, Thora. É stupefacente!» rispose Rhodan. «Perché è venuta qui?»

«Ho qualcosa da proporle.»

Rhodan le indicò una sedia. «Si sieda per favore. Non ha idea di quanto sia lieto di ascoltarla.»

Thora sembrò meravigliata, ma non potè sentire alcuna traccia di sarcasmo nella voce di Rhodan. Si sedette e si appoggiò allo schienale. «Entro cinque o sei giorni, Rhodan, il suo sogno di un mondo unito e di diventare erede di un impero galattico sarà svanito amaramente.»

Rhodan non la interruppe, anche se non era d'accordo con quanto aveva detto.

«Entro pochi giorni», continuò Thora, «i nostri incrociatori robot arriveranno e scopriranno ciò che ha causato la distruzione del nostro incrociatore esploratore sulla Luna e trasformeranno il pianeta Terra in una massa altamente radioattiva di macerie, distruggendo contemporaneamente tutti i suoi abitanti. Ci sono soltanto poche persone che vale la pena di salvare da questa ecatombe e una di queste è lei, Rhodan.»

Rhodan che la aveva ascoltata attentamente, si chinò in avanti come se volesse correr dietro alle sue parole, catturarle e tenerle ancora una volta vicino all'orecchio per risentirle.

«Chi? IO?»

Thora era molto seria quando riprese il discorso. «Sì, lei Perry Rhodan! E forse anche il suo amico Reginald Bell, perché ha avuto il privilegio della istruzione ipnotica. E forse anche Haggard, per le sue conoscenze mediche che gli permettono di curare la leucemia. E infine Tako Takuta, che ha delle facoltà così straordinarie. Io le offro di salvarvi tutti. Come ufficiale comandante dell'incrociatore arkonide sono autorizzata a farlo. Lei tornerà ad Arkon con noi. Sappiamo come utilizzarla laggiù.»

Rhodan incominciò a indovinare che cosa ci doveva essere alla base di questi discorsi. «Che cosa le lascia presumere che valga la pena di salvarci?»

«Le vostre doti speciali», replicò Thora senza esitare. «Significherebbero una valida acquisizione per il nostro impero. Potreste essere impiegati ovunque fosse necessaria la vitalità. Lei ha questa qualità ed anche le speciali conoscenze della tecnologia superiore degli arkonidi. E gli altri, quelli come Takuta, potrebbero avere la stessa istruzione ipnotica che lei e Bell hanno già avuto.»

Rhodan rimase imperturbabile. «Ha anche considerato la nostra utilità per possibili scopi di accoppiamento per creare una nuova razza?»

Sembrò non notare la sua mordente ironia. «Non posso credere», riprese più freddamente di prima, «che alcuna donna arkonide voglia anche lontanamente prendere in considerazione qualunque rapporto intimo con un membro della razza

umana.»

Rhodan la guardò ed emise un solo suono: «Ehm!»

Poi attese. Thora aveva una tremenda pazienza. Passarono quasi quindici minuti prima che facesse un commento laconico come il suo: «Bene?»

Rhodan si alzò e si diresse allo schermo video che era fissato a una parete della cabina al posto della finestra. Fissò l'immensa distesa della sabbia del deserto di fronte a lui. Le stelle scintillavano nel cielo, illuminando debolmente il paesaggio. Quella luce creava una diffusa ombra che faceva apparire i solchi e le depressioni del terreno più profondi di quel che fossero.

«Ascolti, Thora!» disse Rhodan con decisione. «Un pugno di quella sabbia asciutta del deserto vale per me più di tutto il suo decadente impero. Non sono per niente interessato ad ottenere una posizione più o meno importante nei suoi domini. Sono solo interessato a questo mondo qui fuori. E sa perché?»

Girò sui tacchi. «Tutto quello che abbiamo bisogno di fare è attendere ancora un po'. Forse tre o quattromila anni. Che significa tutto questo tempo in confronto della lunga strada che abbiamo percorso dall'età della pietra? Alla fine di questo tempo acquisteremo le rovine del suo impero per quattro soldi? Non desidererei essere la persona che ha insegnato agli arkonidi i trucchi che le permetterebbero di ritardare l'ascesa della razza umana! Non frenarla, soltanto ritardarla!»

Si avvicinò a lei di un paio di passi.

In lei stava montando una fredda rabbia. Desiderava alzarsi e andarsene per non dover sentire le sue parole. Ma la sua voce sembrò improvvisamente colpirla, come se lei non avesse più una volontà propria. Per la prima volta Rhodan stava inconsciamente dotando le sue espressioni con il potere di suggestione che gli era stato dato dalla istruzione ipnotica ricevuta. La sua voce la tenne incatenata alla sedia.

«Sa che cosa accadrà se non riusciremo a sconfiggere le vostre astronavi robot? Attaccheranno la Terra e ci annienteranno. Ma alcuni di noi sopravviveranno. Forse cento, mille o magari un milione. Questa gente non sarà mai capace di dimenticare quello che sarà stato fatto agli altri esseri umani. Saranno ossessionati dal pensiero che niente del genere possa mai accadere ai loro discendenti. Lei non si è ancora resa conto della nostra vitalità! Ci vorranno forse duemila anni perché la razza umana raggiunga ancora il livello attuale di sviluppo. Ma nel frattempo il suo impero galattico, che è già sul punto di scomporsi, dovrà affrontarci come nemici. Le probabilità saranno tutte a nostro favore; non c'è dubbio sull'esito di questo scontro. Sarà una lotta all'ultimo sangue, perché guardando indietro alla nostra storia fin dove è possibile, noi abbiamo sempre combattuto i nostri avversari fino alla morte. Non sarà per niente diverso nel futuro nella guerra contro il suo impero galattico, ma allora la razza umana finirà per diventare la dominatrice dei vostri possedimenti.»

Thora tentò di raccogliere tutta la sua forza per lasciare la stanza. Tuttavia, prima che raggiungesse la porta, Rhodan aveva incominciato a parlare ancora, costringendola a fermarsi dove si trovava.

«Ma non siamo ancora a quel punto. Lei sa come noi che c'è una buona probabilità di riuscire a eliminare le astronavi robot. Crederanno che noi siamo gli indifesi sopravvissuti dell'incrociatore esplosivo. Può darsi che ci prendano a bordo, con una

missione di salvataggio, prima di attaccare il nostro pianeta. Ciò ci offrirà l'opportunità di agire. Qui c'è ancora speranza per noi! Non siamo ancora perduti!»

Thora tentò di muovere alcuni passi verso la porta della cabina, ma Rhodan gridò: «Rimanga dov'è!»

L'energia brutale di questo ordine le diede un violento mal di testa. Si voltò di colpo.

Ma con sua grande sorpresa, Rhodan le stava sorridendo. «Qui sulla terra abbiamo diversi casi come il suo. Ragazze che sono state cresciute in ambienti ricchi e protetti e che un giorno scoprono, con il più grande orrore, che la maggioranza dell'umanità vive in miseria e deve lottare per riuscire a malapena a sopravvivere.

«Lei non è affatto diversa da quelle ragazze nel suo atteggiamento. Lei si sente costretta a disprezzarci per il semplice fatto che siamo una razza più giovane della sua.

«Il giorno che lei verrà da me e mi dirà quanto si sia comportata da sciocca durante le ultime settimane, io le confesserò quanto sono innamorato di lei, Thora!»

Ora si sentiva tremendamente confusa. Perse del tempo prezioso tentando di decidere se doveva rispondere o no. Finalmente vinse il suo orgoglio. Si voltò bruscamente e lasciò la stanza.

La sua dichiarazione d'amore l'aveva sconvolta più di quanto fosse disposta ad ammettere. Perché su Arkon nel corso di molte migliaia di anni le regole del gioco d'amore erano state strettamente subordinate alle leggi della ragione.

Sarebbe stato un segno di malattia mentale se un uomo avesse confessato il suo amore a una donna dopo averla rimproverata e insultata soltanto pochi minuti prima.

Capiva, tuttavia, malgrado, la sua rabbia, che non era possibile applicare la stessa regola qui sulla Terra. Capiva che la scelta del momento per la sua dichiarazione d'amore, era una manovra astuta da parte di Rhodan. Si sentì piuttosto indifesa di fronte a tanta illogicità calcolata.

Per la prima volta riconobbe con chiarezza quanto fosse terribilmente giovane la razza umana e quali stupefacenti e orripilanti forze fossero celate in quella gioventù.

Il grande avvenimento che stavano attendendo accadde due giorni più tardi. Rhodan non aveva avuto notizie da Mercant. Ciò significava che non c'erano stati altri sviluppi tra i grandi blocchi di potenze. Chi comandava restava in attesa che la minaccia dallo spazio si materializzasse.

Manoli sedeva davanti alla radio. I robot avevano finito il lavoro ed erano tornati al loro posto, dove Khrest li disattivò per la notte.

Thora si tenne in disparte. Faceva di tutto per evitare Rhodan. E Rhodan sapeva perché.

Bell e Haggard giocavano interminabili partite a scacchi.

Manoli era terribilmente annoiato. Il vascello ausiliario arkonide aveva degli ottimi apparecchi radio riceventi. Manoli poteva sentire tutto senza difficoltà, dalle trasmissioni ad onda corta della polizia di Pechino alle notizie della stazione spaziale *Freedom I* o alle trasmissioni a onde lunghe dei trasmettitori internazionali. Ma nelle ultime settimane le notizie erano diventate abbastanza noiose e il suo incarico alla radio aveva cessato di essere divertente.

Ma le cose cambiarono radicalmente quel giorno! Manoli stava proprio ascoltando un programma delle stazioni spaziali quando questo fu improvvisamente interrotto da un importante messaggio dell'annunciatore. «Scoiattolo a Afide, Scoiattolo a Afide. Localizzato un oggetto non identificato, direzione phi 210, theta 89. Distanza 2×10^6 metri, velocità circa 2×10^4 metri al secondo. Forma indeterminabile. L'oggetto si sta avvicinando alla Luna. Passo.»

Afide immediatamente confermò di aver ricevuto il messaggio e chiese: «Manda altre informazioni in codice».

Manoli aveva stenografato il messaggio. Strappò il foglio dal blocco e corse fuori dalla cabina. Filò velocissimo lungo il corridoio verso la cabina di Rhodan e per poco non entrò prima di esserne autorizzato da Rhodan.

Manoli lesse l'appunto a Rhodan che reagì in un modo molto eccitato che stupì Manoli.

«Questo è incredibile!» esclamò Rhodan.

Poi Rhodan non prestò più attenzione a Manoli. Chiamò Khrest con il videofono, chiedendogli di venire subito da lui. Soltanto dopo si rivolse ancora a Manoli. Ordinò: «Informa Tako di stare in attesa di comunicazioni da parte di Klein. Scopriremo presto qualcosa di più su questa faccenda.»

Manoli annuì e se ne andò. Un momento dopo Khrest apparve nella cabina di Rhodan.

«Abbiamo intercettato un annuncio dalla stazione spaziale secondo il quale un oggetto non identificato sta avvicinandosi alla luna provenendo dalla direzione di Marte,» disse Rhodan con calma. «Mi piacerebbe sapere la sua opinione, Khrest.»

Khrest ascoltò con attenzione le parole di Rhodan e poi chiese: «Mi può dare altri dettagli?»

«Velocità 2×10^4 metri al secondo.»

«Forma dell'oggetto?»

«Sconosciuta.»

Khrest fissò Rhodan.

«Grazie alla istruzione ipnotica lei dovrebbe avere lo stesso sospetto che ho io, Rhodan. La nostra base su Myra IV non è più nelle mani dell'Impero Galattico. La nave spaziale che si sta avvicinando non è una delle nostre astronavi robot ma deve provenire da qualche gruppo ribelle della nostra flotta coloniale. Il suo equipaggio sembra avere ben poca esperienza.»

«Speriamo che questa astronave sia sola!» aggiunse Rhodan.

Entro mezz'ora Klein era arrivato con qualche informazione supplementare. Nel frattempo lo strano oggetto era giunto più vicino e era stato possibile determinarne la forma.

Mentre Klein conversava con Tako alla estremità della cupola di energia, continuarono a giungere frammenti di informazione, che Klein decifrava sul posto con l'aiuto di un meccanismo automatico di decifrazione che portava con sé. Tako aveva un apparecchio ricevente che raccoglieva i nuovi dati, che Manoli gli trasmetteva non appena li riceveva con il potente ricevitore arkonide.

L'oggetto sconosciuto aveva la forma di un fuso, come due siluri che fossero stati

tagliati a metà e poi uniti ancora con le due punte a contatto l'una con l'altra.

Rhodan ascoltava quello che Khrest stava decifrando. Sapeva che l'astronave a fuso era un vecchio modello dell'impero e che il suo uso era stato generalmente abbandonato salvo che nelle colonie più lontane. Questo provava ciò che già aveva sospettato — il vascello sconosciuto che si avvicinava non poteva essere una delle astronavi robot, che si attendevano.

Khrest confermò i sospetti di Rhodan aggiungendo, «Il popolo Fantan possiede un certo numero di vascelli da trasporto a forma di fuso; non possono permettersene di migliori. Sono sicuro che è una nave Fantan. Il gruppo Fantan non è troppo lontano da Myra IV. Devono aver occupato la base di Myra IV ed aver intercettato il nostro segnale di emergenza dall'incrociatore distrutto sulla Luna.

Ebbero la prova finale della identità della nave Fantan dal fatto che non si schermava contro la rivelazione radar e quella ottica.

La nave a fuso Fantan si avvicinò alla luna, a velocità ridicolmente bassa, come se fosse sola nell'universo e non avesse niente da temere da chiunque o da qualunque parte.

Questa nave Fantan era la sola che fosse penetrata nell'angolo dell'universo dove c'era la Terra.

Thora si era inserita nel circuito del videofono ed aveva ascoltato tutto quello che Khrest aveva riferito dalle fonti esterne. Quando Tako ritornò dall'incontro con Klein, Rhodan lo mandò alla cabina di Thora per chiederle di venire a prendere parte a un colloquio. Il giapponese trovò Thora svenuta sul pavimento. La delusione era stata un colpo troppo forte per il suo delicato sistema nervoso.

CAPITOLO OTTAVO

Un'ora dopo il tenente Klein annunciò notizie ancora più strabilianti.

«I capi della difesa chiedono un colloquio con il signor Rhodan!»

Rhodan ne fu sorpreso. «Quali capi?» disse rabbiosamente.

Klein sembrò trovare divertente la sua reazione. «Pochi minuti fa, signore, è entrato in funzione un comitato di sicurezza soprannazionale. I presidente sono Ivan M. Kosselow del Servizio Segreto del Blocco Orientale, Mao-Tsen delle Forze Asiatiche di Difesa e ultimo, ma non per importanza, Allan D. Mercant, il nostro santo patrono.»

Rhodan comprese immediatamente l'importanza della cosa. «Sono pronto a ricevere questi signori senza indugio. Quando possono essere qui?»

«Sono tutti d'accordo che la faccenda è urgente. Mercant è già a Pechino. Lui e Mao-Tsen possono arrivare da lei in quarantacinque minuti. Kosselow non dovrebbe impiegare molto di più».

Rhodan rifletté per un momento. «Bene, tenente, annunciateli appena arrivano. Se è necessario posso farli entrare l'uno dopo l'altro.»

Esattamente un'ora dopo questa discussione, i capi dei servizi segreti terrestri arrivarono al vascello ausiliario arkonide nel deserto di Gobi.

Rhodan fece in modo che Khrest partecipasse al colloquio.

Rhodan apprese che l'evacuazione della popolazione, come quella dei più importanti impianti industriali era già in pieno svolgimento.

«Vorremmo sapere da lei, Rhodan, che senso hanno tutte queste misure cautelative in questa circostanza,» disse Mercant, «se si prende in considerazione la probabilità che le astronavi robot nemiche trasformeranno l'intero pianeta quasi certamente in un reattore ipercritico.»

Rhodan spiegò a Mercant le congetture alle quali lui e Khrest erano arrivati riguardo la nave che si stava avvicinando.

«Sto esponendovi i fatti come sono,» aggiunse. «Abbiamo una buona probabilità di disfarcì di questi attaccanti con un solo colpo ben diretto.»

«Ma se date il cessate allarme, fareste un grosso errore. Perché dobbiamo tener conto della possibilità di fallire il nostro contrattacco, per quanta speranza abbiamo di riuscirci.

«Inoltre non credo che dovremo affrontare una sola nave nemica. Anche se riusciremo a distruggerla, altre ne seguiranno, altre navi che avranno intercettato il segnale di emergenza dell'incrociatore distrutto. Se riusciremo a evitare il primo assalto nemico guadagneremo respiro per poche settimane o al massimo per pochi mesi. Dobbiamo utilizzare questo poco tempo a prepararci contro il prossimo attacco, senza essere costretti a far fronte a rischi aggiuntivi.»

Rhodan fissò con intenzione Mercant. «Lei sa molto bene a quel che voglio dire con questa osservazione, Mercant! Le nazioni di questo mondo non possono più permettersi di mantenere l'embargo contro la Terza Potenza. Noi siamo le sole persone capaci di proteggere questo pianeta dall'attacco che lo minaccia. Noi dobbiamo avere piena libertà di azione in modo da poter usare con efficacia i mezzi che abbiamo a disposizione per difendere la Terra.»

Mercant guardò i due uomini che erano venuti con lui. Poi si rivolse a Rhodan. «Per quanto riguarda il gruppo della NATO, non consideriamo più in vigore l'embargo da questo momento. Vorremmo anche assicurarle che abbiamo piena fiducia in lei su tutte le questioni che riguardano i preparativi di difesa nei confronti del prossimo attacco dallo spazio.»

Il volto di Rhodan esprimeva un grande stupore. Nello stesso momento Kosselow dichiarò, «Il mio governo condivide l'opinione espressa dal signor Mercant.»

Mao-Tsen aggiunse sorridendo, «Anche il mio popolo si unisce agli altri due governi nell'annullare l'embargo contro la Terza Potenza, signor Rhodan.»

La reazione di Rhodan fu di completa sorpresa. Era sopraffatto dall'inaspettato accoglimento immediato della sua proposta. Poi sulle labbra gli apparve un leggero sorriso, mentre diceva con una punta di sarcasmo. «Signori! Dal momento in cui i vostri governi saranno disposti a estendere la stessa fiducia che hanno in noi a proposito delle misure difensive contro il pericolo che ci minaccia, anche a tutti gli altri campi la Terza Potenza cesserà di esistere. Abbandoneremo la base del deserto di Gobi e metteremo a disposizione dell'umanità tutto ciò che possediamo e le conoscenze che abbiamo acquisito della superiore tecnologia degli Arkonidi.»

La discussione continuò per mettere a punto i necessari dettagli.

Rhodan descrisse il suo piano per intercettare la nave a fusò che si stava avvicinando, mentre era ancora nello spazio esterno. Ma nel caso che questa manovra dovesse fallire, diede le istruzioni su come proteggere gli abitanti della Terra. Mercant, Kosselow e Mao-Tsen furono occupatissimi a prendere appunti.

Alla conclusione della riunione, Rhodan dichiarò, «Signori! Mi chiedo se vi rendiate conto che non potrete più contare sull'aiuto della Terza Potenza nel caso che noi non fossimo in grado di annientare la nave a fusò. Questa è una lotta all'ultimo sangue. Chiunque perda, non perderà soltanto una « battaglia ma anche la vita. Poiché dobbiamo pensare anche a questa eventualità ho messo per iscritto alcune cose che per l'umanità è importante sapere. Questo documento sarà posto in un luogo sicuro, dove resisterà anche all'attacco contro il nostro pianeta.

«Sono fiducioso che queste note saranno di aiuto all'umanità. Nel caso di una distruzione quasi totale queste descrizioni daranno una buona base di partenza ai sopravvissuti del disastro. Da questo momento non dobbiamo dimenticare che non siamo i soli abitanti dell'universo. Dobbiamo accettare il fatto che esistono altre razze e dobbiamo essere pronti a riconoscere che alcune di loro ci saranno ostili. Tenendo conto di questo ho voluto descrivere alcune delle cose che ho recentemente imparato.»

Il documento si rivelò piuttosto lungo, tanto da costare a Rhodan parecchie ore per completarlo. Nel frattempo la nave a fusò aveva raggiunto l'orbita della Luna: rimase

in quell'orbita seguendo la Luna a una distanza di circa 9500 chilometri.

Rhodan aveva riunito i suoi uomini per una breve conferenza. Thora non vi partecipò. Aveva bisogno di riposo. Il suggerimento che Manoli e Tako rimanessero sulla Terra fu accettato da tutti. I due sarebbero stati al sicuro sotto la cupola di energia del deserto di Gobi. Laggiù sarebbero stati protetti completamente da qualunque attacco e da una possibile e conseguente contaminazione radioattiva. Tako ricevette il documento di Rhodan da conservare, con la promessa di darlo all'umanità, o a quel che di essa sarebbe rimasto, soltanto nel momento in cui non ci fossero più dubbi che Rhodan e i suoi compagni erano stati annientati insieme alla loro nave, durante la battaglia con gli invasori che si stavano avvicinando.

Tako e Manoli si sistemarono nella *Stardust I*. Rhodan partì immediatamente dopo per la sua missione.

Col vascello ausiliario arkonide salirono fino a una altitudine di circa novantacinque chilometri. Rhodan aveva predisposto un piano di azione che non poteva essere eseguito con il sistema automatico di guida. Reginald Bell era il suo copilota e Haggard e Khrest stavano nella cabina centrale.

La nave si librava senza muoversi. La spia della guida automatica era spenta. Un piccolo schermo davanti a loro indicava la posizione della nave rispetto alla superficie della Terra. Tutti gli strumenti, ad eccezione dell'altimetro, erano sullo zero. Soltanto il cruscotto di fronte a Bell era illuminato da cinque lampadine verdi brillanti. Esse indicavano che i cinque condensatori nucleari di carica, ciascuno un gigante del suo genere, stavano caricando e immagazzinando la loro energia per il momento in cui il loro completo potenziale sarebbe stato richiesto e scaricato.

Questa energia nucleare accumulata sarebbe stata sufficiente a circondare il vascello ausiliario con un campo iper-gravitazionale che lo avrebbe isolato da quel che gli stava attorno. Lo avrebbe quindi portato fuori dal *continuum* spazio temporale a quattro dimensioni. Un corpo in un tale campo ipergravitazionale non esisteva più nello spazio normale. Passava in un sistema spaziale di grado più alto, che era soggetto alle stesse leggi fisiche, sia pure con differenti valori. Rhodan aveva chiamato questo sistema di superspazio «il sentiero dietro la curvatura dello spazio» quando lo aveva appreso durante le sue sessioni di istruzione ipnotica. Questo spiegava anche i principi dei problemi dell'iperpropulsione. Qualunque corpo, come la nave arkonide in questo caso, poteva penetrare in questo sistema di superspazio perforando la superficie convessa del *continuum* spazio temporale, poi doveva procedere in linea retta e, una volta giunta a destinazione, uscire di nuovo attraverso la superficie. Ma nessuno aveva mai tentato di percorrere una distanza superiore a un secondo-luce per mezzo di quell'iperbalzo. La difficoltà in questo caso era che il vascello ausiliario, relativamente piccolo, non era attrezzato per immagazzinare quantità sufficientemente alte di energia nucleare. Perciò, dopo il completamento del suo balzo attraverso l'iperspazio, avrebbe avuto bisogno di un certo periodo di tempo per accumulare di nuovo energia nucleare. La sua capacità di accumulo era esattamente calcolata per l'energia necessaria a perforare due volte la superficie spaziotemporale. Dopo il completamento di un gruppo di balzi, l'astronave aveva bisogno di un certo periodo di ricupero prima di riprendere il volo. Ma se il loro balzo

non li avesse portati nel punto esatto che era stato calcolato da Rhodan, questa pausa necessaria avrebbe dato al nemico tempo sufficiente a localizzarli ed assumere una posizione favorevole per l'attacco.

Secondo i calcoli di Rhodan, il loro balzo doveva terminare all'ombra della luna. La nave a fuso dei Fantan era sempre sullo stesso percorso di prima. Si muoveva lungo il cammino orbitale della Luna, mantenendo tuttora una distanza di 9500 chilometri dietro il satellite della Terra. Il vascello ausiliario, quindi doveva sbucare davanti alla luna.

Rhodan pose la mano sul pulsante rosso che avrebbe dato inizio al balzo. Poi lo premette con forza. Il pulsante fece sentire un leggero scatto; poi gli schermi video diventarono improvvisamente neri, senza alcuna transizione.

Tutto questo durò un secondo; poi lo schermo video si illuminò di nuovo. L'immagine sullo schermo era cambiata. Davanti alla nave appariva una sottile falce di Luna, illuminata dal sole che era appena spuntato da dietro la Terra.

Rhodan si appoggiò allo schienale.

Khrest lo guardò con una espressione radiosa sul volto delicato.

«Eccellente», esclamò con ammirazione.

Rhodan non restò inattivo. Non appena furono passati cinque minuti — il tempo necessario per ricaricare i condensatori di accumulo con un minimo di energia — rimise in moto i motori.

Il resto sembrò un gioco da bambini. Rhodan guidò la sfera spaziale nella spaccatura di una enorme parete del cratere nel cui centro c'erano i rottami dell'incrociatore arkonide distrutto. Era convinto che i Fantan si sarebbero decisi a rischiare di avvicinarsi ai rottami e che per lui ed i suoi compagni era più sicuro attendere quel momento nascosti nell'ombra profonda della parete del cratere.

Khrest aveva chiesto di essere esonerato da qualunque partecipazione a questa fase del loro compito. Rhodan aveva acconsentito perché conosceva la mentalità dello scienziato arkonide. L'era in cui gli Arkonidi avevano costruito il loro impero galattico era passata da lungo tempo. Il combattere rappresentava per gli Arkonidi, divenuti vecchi, un'azione orribile oltre ogni dire.

Haggard era di servizio al radar, Bell all'armamento della nave, mentre Rhodan restava al posto di guida, nel caso che fosse necessaria una manovra manuale.

Il vascello ausiliario portava due tipi di artiglieria — armi con una portata fino a un minuto-luce e armi per obiettivi più vicini.

Rhodan era contrario a usare i missili di grande portata. Sebbene la nave Fantan fosse di vecchio modello ed equipaggiata con deboli campi di difesa, non si poteva scartare la possibilità che avessero installato qualche miglioramento prima di intraprendere un viaggio così pericoloso. Quei missili a lunga gittata d'altra parte avevano maggiore probabilità di essere individuati con molto anticipo. Questo avrebbe permesso ai Fantan di sfuggire. Giudicando da quel che Rhodan sapeva della loro mentalità, l'equipaggio non sarebbe rimasto a combattere ma avrebbe voltato le spalle e la nave se ne sarebbe andata. Ma Rhodan era deciso a ottenere una vittoria decisiva e non una vittoria che permettesse all'avversario di scappare.

Passarono alcune ore. Khrest si era disteso a riposare, con gli occhi fermamente chiusi.

Non fu detta una parola. Haggard sedeva davanti al radar, il cui schermo rimaneva vuoto, mentre Bell stava di fronte a un cruscotto pieno di pulsanti e di ruote, il suo posto di combattimento.

Bell parlò soltanto una volta. «Tutta questa faccenda non mi piace per niente, Perry! Dovremmo muoverci e attaccarli. Non mi piace star qui in agguato in attesa che il nemico faccia una mossa sbagliata.»

«Sciocchezze, Reg!» rispose Rhodan. «Non desidero correre rischi inutili e inoltre, tu sai come sono i Fantan, no?»

Dopo di ciò non vi furono altre discussioni. Passarono molte ore. Rhodan sentiva il desiderio acuto di alzarsi e controllare come andava Thora. Ma era troppo consapevole che le tranquille ore in cui erano rimasti in attesa potevano finire in un attimo.

«Eccoli!» disse improvvisamente Haggard. «Posizione phi 15, theta 30».

«Che velocità?» chiese Bell.

«Cinquanta metri al secondo in direzione phi zero. Distanza ottocento chilometri.»

Rhodan si rivolse a Bell. «Qual è la nostra posizione?»

«Favorevole. Significa che possiamo alzarci di qualche metro per essere sopra il bordo della parete del cratere.»

La sfera incominciò ad alzarsi. Scivolava lungo la parete della spaccatura assolutamente buia del sistema montagnoso del cratere, finché raggiunse il bordo dell'imponente bastione roccioso.

«Ferma!» gridò Bell. «Va bene così!»

In quello stesso momento la nave a fusso nemica divenne visibile sullo schermo. Rhodan la esaminò attentamente. Era ancora a ottocento chilometri di distanza. Sembrava quasi immobile. I Fantan erano cauti e preferivano avvicinarsi lentamente al loro obiettivo. Questa tattica doveva sembrare loro la più sicura, l'unica possibilità di garantirsi una certa misura di sicurezza.

La nave Fantan stava ora scivolando alla stessa altezza del bordo della catena circolare di montagne. Avrebbe dovuto innalzarsi leggermente per superare la cima della parete del cratere. Una tale manovra avrebbe richiesto da parte loro una certa attenzione; quindi sarebbe stato il momento giusto di attaccare il nemico per il vascello arkonide.

Eppure sarebbero passate diverse ore prima che fossero giunti in posizione, data la bassa velocità della nave Fantan.

La catena circolare di montagne era abbastanza piccola, con un diametro di circa novantacinque chilometri al centro.

Rhodan continuò a sperare che concentrassero la loro attenzione sul cratere e non sulla parete che lo delimitava. Non c'era dubbio che la cupola del vascello arkonide sporgesse di almeno un paio di metri oltre al bordo protettivo della parete del cratere. Non era molto, entro le estese formazioni rocciose, tuttavia sarebbe stato sufficiente se il nemico fosse stato più attento.

Rhodan si rivolse a Bell. «Come pensi di agire?»

Bell indicò un interruttore giallo a una ruota a mano.

«Neutralizzazione del campo cristallino,» replicò. «Tutto quello che rimarrà della loro nave sarà una nebbia turbinante di idrogeno, carbonio e atomi metallici.»

«Quando durerà il bombardamento?»

«Ho intenzione di spedirgli contro tutto quel che abbiamo.»

«É proprio necessario?» chiese Rhodan.

Bell rimase sorpreso. «Naturalmente. Voglio essere sicuro.»

«Vorrei mostrare ad Haggard» disse Rhodan. «Limitati a demolire la loro nave. L'equipaggio non può sopravvivere e non costituirà più un pericolo per noi.»

«D'accordo», assentì Bell. «Li bombarderò per venti secondi.»

In quel momento Haggard annunciò, «Sembra che stiano aumentando la velocità; cento metri al secondo, distanza circa 650 chilometri.»

E nello stesso tempo aggiunse, «Che cosa vuoi farmi vedere Rhodan?»

«Qualcosa che dovrebbe essere molto interessante per te come scienziato. Sta a vedere.»

La tensione aumentò; eppure il tempo sembrava trascorrere più lentamente. La nave nemica diventò più grande sullo schermo e rivelò le sue immense dimensioni. Rhodan calcolò che la sua lunghezza doveva essere più di trenta metri. Anche se era un vecchio modello, era probabilmente molto meglio attrezzata del vascello ausiliario arkonide. A meno che Rhodan e i suoi uomini non riuscissero a distruggere quel formidabile avversario, il destino della Terra appariva segnato. Rhodan non era fiducioso sul futuro dell'umanità in caso di sconfitta, malgrado lo avesse affermato con tanta forza nella sua discussione con Thora.

«Cinquecento chilometri!» annunciò ora Haggard, dopo un intervallo che era sembrato interminabile.

A sessantamila metri Bell avrebbe incominciato a sparare.

Rhodan non pensava che i Fantan li avessero localizzati. Era contro la loro natura continuare il volo dopo aver determinato la presenza di un nemico. Nondimeno...

«Trecento chilometri! Stanno aumentando la velocità!»

E pochi minuti dopo Haggard gridò, «Si sono fermati! Non avanzano più!»

Rhodan reagì immediatamente. «Fuoco!» ordinò.

Bell premette il pulsante del campo di decristallizzazione, poi gridò, «Andiamocene in fretta! Dobbiamo salire più in alto!»

Rhodan mise in moto la nave istantaneamente. Con un improvviso scarto fece superare alla nave l'orlo del cratere e la innalzò a diverse centinaia di metri. Nel frattempo Bell continuava a fare fuoco.

La sua mira era perfetta. Lo schermo del telescopio mostrò la scena della distruzione della nave Fantan. Era impossibilitata a muoversi. La struttura cristallina del suo involucro esterno si ridusse in pezzi e la parte anteriore della nave si dissolse in polvere. L'arma di Bell continuò a divorare la nave Fantan aprendosi la strada verso il suo centro.

Improvvisamente fulmini gialli scoccarono nello spazio verso la nave arkonide. Rhodan fu accecato dalla luce intensa e chiuse gli occhi per un secondo. Quando guardò ancora il video, vide che tutto intorno ballava tremendamente.

Stavano ancora rispondendo al fuoco! Incredibile! Avevano colpito il mantello di energia che circondava la nave arkonide e l'avevano fatta oscillare paurosamente.

«Più in fretta!» sibilò Rhodan.

Bell non reagì. Con deliberata concentrazione diresse il raggio di decristallizzazione che continuò la sua distruzione dello scafo della nave Fantan.

Dal vascello nemico giunse un'altra bordata. Il colpo fu deviato dallo schermo di energia che circondava la nave arkonide, facendola tuttavia vibrare violentemente sotto il colpo. Il raggio direzionale di Bell perse per un attimo il suo obiettivo, ma lo riprese subito finendo il suo compito distruttivo.

Del vascello nemico non rimase niente dello scafo esterno. Nello stesso tempo i suoi generatori furono polverizzati. Quel che rimase, parte della attrezzatura, pareti interne, porte, strumenti e corpi dell'equipaggio precipitarono turbinando fino al suolo.

Bell trasse un sospiro di sollievo. «Missione compiuta!» gridò in tono di giubilo.

Rhodan volò a bassa quota sul centro del cratere lunare, oltre i rottami dell'incrociatore arkonide e si avvicinò al punto in cui la nave dei Fantan era appena stata annientata.

Haggard aveva lasciato il suo posto di fronte al radar e stava guardando con attenzione lo schermo video.

«Ciò che desidero farti vedere, non potrai vederlo da qui, Haggard», osservò Rhodan. «Aspetta fin che siamo atterrati.»

Pece scendere l'astronave vicino all'area circolare in cui erano finiti la polvere metallica della nave nemica e i pochi rottami.

Mentre stava chiudendo il casco della sua tuta arkonide, Rhodan disse. «Vieni con me Haggard!».

Haggard fu pronto immediatamente. Lasciarono la nave e volarono con ampi balzi fino al punto dove giaceva la massima parte dei rottami. Non c'era molto da vedere dell'equipaggio. Evidentemente erano stati sorpresi dall'attacco con le tute spaziali aperte. I loro corpi e le tute erano stati ridotti a brandelli dalla decompressione esplosiva quando lo scafo esterno della nave aveva ceduto.

Haggard trovò qualcosa che sembrava un pezzo di pelle. «É tutto qui quel che rimane di loro?» chiese con evidente disappunto.

Rhodan alzò semplicemente le spali. «Credo che dovrebbe darti abbastanza per i tuoi esami.»

Ritornarono all'astronave. Rhodan discusse se era il caso di visitare ancora una volta l'incrociatore distrutto e far tacere il segnale automatico di emergenza o tornare alla Terra e portare la buona notizia dei risultati della battaglia alla umanità, che non aveva potuto seguire le fasi della lotta, svoltesi dall'altra parte della Luna.

Rhodan decise per la seconda alternativa. Il suo ragionamento era semplice: nel momento in cui la nave Fantan si era accorta di essere assalita, il suo ipertrasmettitore doveva aver mandato un segnale di emergenza nello spazio, proprio come a suo tempo aveva fatto l'incrociatore arkonide. Non c'era dubbio che l'SOS della nave a fuso fosse stato spedito in modo da raggiungere il suo ricevitore.. Quindi era fuori dalle possibilità di Rhodan prevenire un ulteriore arrivo di forze ostili dallo spazio

esterno.

Era stato messo in moto un processo che non poteva più essere influenzato, e meno che meno controllato o fermato da qualunque cosa Rhodan decidesse di fare in proposito.

Era una ragione di più perchè Rhodan affrettasse il ritorno sulla Terra. Da questo momento i minuti sarebbero stati preziosi più di prima. Il loro prossimo avversario sarebbe stato certamente superiore per numero e astuzia alla prima nave Fantan.

Durante il volo di ritorno verso la Terra ci fu una raffica di eccitazione quando Haggard esaminò i brandelli di pelle dei Fantan con un supermicroscopio della nave arkonide.

«La loro pelle è simile al cuoio», spiegò eccitato, «ed è coperta da minuscole scaglie. I resti carnosi che sono attaccati alla pelle lasciano vedere una struttura e una segmentazione piuttosto diverse da quella dei muscoli dell'uomo o di qualunque altra specie animale.»

Rhodan sorrise divertito e chiese, «Che conclusioni ricavi da tutto questo, Haggard?» .

«Ci deve essere una differenza biologica considerevole tra gli esseri umani e i Fantan.»

«Puoi immaginare a che cosa assomigli quella gente?»

«Sfortunatamente no. Questi brandelli di pelle non mi danno indicazioni sufficienti.»

«Bene allora. Immagina un cilindro con le estremità arrotondate, mio caro Haggard», disse Rhodan in tono professionale come se facesse una conferenza. «Questo cilindro è elastico fino a un certo punto ed è completamente coperto di piccole scaglie. La parte superiore di questo cilindro contiene diverse aperture, che a noi sembrerebbero altrettanti buchi neri. Ma in realtà svolgono le funzioni di occhi, naso e bocca. Da questo cilindro si estendono sei estremità identiche in varie posizioni. Servono come organi di locomozione, di introduzione del cibo e come le nostre braccia e gambe. La sola differenza è che non c'è alcuna differenza tra le estremità dei Fantan. Sono tutte uguali.

«La razza Fantan non ha sesso e si riproduce grazie a un processo simile a quello delle nostre piante ornamentali, Haggard, per cui un ramo con germogli staccato dal fusto dà luogo a un'altra pianta.

«Questo è l'aspetto dei Fantan. Avevi creduto che tutte le razze intelligenti dell'universo avessero l'aspetto tuo o mio o di Khrest? Con l'andar del tempo incontreremo esseri intelligenti che ci sembreranno più repulsivi dei nostri rospi o dei nostri vermi solitari.»

Sulla Terra la notizia della missione vittoriosa di Rhodan fu accolta con gioia indescrivibile. L'allarme atomico fu abolito e la gente ritornò nelle sue città.

L'interruzione era costata all'economia mondiale qualcosa come ottanta miliardi di dollari. Ma che cosa era questa cifra comparata al tremendo progresso che le nazioni facevano verso una umanità unita?

Poco dopo essere atterrato, Rhodan ricevette gli inviati speciali dei tre grandi blocchi di potenze. Erano venuti per esprimere i loro ringraziamenti con frasi

esuberanti. Ciascuno di essi aveva portato con sé qualche medaglia di grande valore per onorare l'eroe dell'umanità, che soltanto fino al giorno precedente era stato considerato il nemico numero uno.

Rhodan li lasciò compiere tutte le loro cerimonie ed attese pazientemente fino a che fu il suo turno di prendere la parola.

«Signori, io mi rammarico di non poter condividere la vostra gioia. Non potete rendervi conto ancora, come me, che questo scontro è stato soltanto il primo di una serie di confronti ostili con le razze aliene intelligenti che vivono nell'universo. Noi siamo stati tanto fortunati da sventare questo primo attacco, ma la prossima volta non basterà la fortuna.

«Sono molto lieto che l'umanità approvi i passi che la Terza Potenza ha fatto. Non solo questo: ci offre medaglie al valore,» aggiunse con una leggera traccia d'ironia. «Ma per favore riportate questo messaggio ai vostri governi.» Abbiamo vinto soltanto la prima battaglia di una guerra che può consistere di altre mille e più battaglie. Desidero far rilevare nel modo più deciso a tutti gli interessati che voi siete testimoni dell'inizio di uno sviluppo che si prolungherà nei secoli o nei millenni. Le decisioni che prenderemo qui oggi influenzeranno il destino dell'umanità per tutti gli anni a venire!

«Portate questo messaggio ai vostri governi! Dite loro che non c'è nessun alleato più leale della Terza Potenza fino a che si tratti del benessere dell'intera umanità.

«Noi chiediamo in cambio il riconoscimento e a piena libertà; per il momento siamo la sola potenza capace di preparare misure difensive efficaci per controbattere le future minacce dallo spazio.»

Fece una breve pausa e si permise il lusso di un leggero sorriso.

«Diffondete il messaggio ai quattro angoli della Terra, signori! Fate capire all'umanità che è appena incominciato un nuovo capitolo nella storia della razza umana. Siamo costretti a ragionare in termini di millenni, altrimenti saremmo perduti!»

Il giorno successivo arrivò da Pittsburg la prima consegna parziale di fogli di plastica metallica. La consegna ebbe luogo per mezzo dei normali canali che qualunque casa commerciale avrebbe usato per il materiale statunitense destinato al deserto di Gobi.

Rhodan lo considerò una prova che i governi avevano reagito favorevolmente ai suoi desideri e si erano affrettati ad esaudirli. E si rafforzarono le sue speranze che l'umanità vedesse in breve la luce e si rendesse conto delle enormi energie che poteva avere se fosse stata unita.

Si vide vicino a realizzare il suo obiettivo iniziale di una umanità unita. E si stupì del tempo relativamente breve in cui questa fase si era realizzata.

Si rese conto tuttavia che questo progresso non aveva trovato in se stesso la forza di realizzarsi. L'ipertrasmettitore automatico e la nave Fantan che aveva fatto venire in questa parte dell'universo avevano avuto un ruolo importante nel realizzare questo processo di unificazione delle fazioni terrestri fino a quel momento in disaccordo.

Quella sera Rhodan ricevette un invito a partecipare a una conferenza dei tre grandi blocchi al Cairo. L'invito era stato portato dagli stessi inviati speciali che aveva

incontrato il giorno precedente.

Rhodan accettò l'invito con molta soddisfazione, poiché . era una prova dell'effetto postipnotico che la riunione con lui aveva lasciato nella mente degli inviati speciali. Quegli uomini non sapevano che da quel momento in poi erano diventati tanto convinti dei suoi argomenti che ora essi rappresentavano il suo punto di vista, piuttosto che quello dei loro governi.

La Terza Potenza era stata invitata a partecipare alla riunione al Cairo, non come osservatrice, ma come un membro di diritto.

Ancor più tardi quella sera ebbe una conversazione con Thora. Per la prima volta da quando la nave a fuso dei Fantan era stata localizzata dalla stazione spaziale *Freedom I*, la donna lasciò la sua cabina. Thora venne nella stanza di Rhodan senza farsi annunciare e tanto inaspettata come pochi giorni prima. ‘

Rhodan le offerse una sedia. Accettò con un sorriso amichevole.

«Ho avuto un sacco di tempo per riflettere su molte cose,» disse. «Mi spiace di aver agito come non avrei dovuto in molte occasioni.»

Rhodan ne fu stupito. Non avrebbe mai creduto che sarebbe giunta a questo punto nel giudicare se stessa.

«Mi sto gradatamente rendendo conto,» continuò Thora, «dove porta la strada che lei ha scelto. Ho una fiducia *completa* in lei. Lei è un condottiero nato e l'umanità la seguirà. Ma per quanto riguarda l'umanità non sono ancora capace di dare un giudizio. Il poco che ne so non è incoraggiante. Finora gli uomini sono stati principalmente occupati a tagliarsi la gola a vicenda. Non sono sicura che le sue aspettative riguardo ai suoi fratelli umani siano veramente giustificate.

«Per venire al sodo, nel futuro non dovrà più avere a che fare con me come con un avversaria. Starò seduta a vedere che cosa accade dei suoi piani. I suoi piani sono buoni. Forse, dandogli tempo, i suoi compatrioti dimostreranno di essere la razza che diventerà l'erede dell'Impero Galattico Arkonide. Ma finché i terrestri non avranno raggiunto quel livello nello sviluppo razziale, aspetterò a prendere una decisione definitiva.»

Rhodan si alzò, si diresse verso di lei e le tese la mano. «Questo è un gesto umano,» le disse. «Mi stringa la mano! Voglio esprimerle i miei ringraziamenti!»

Esitando un poco lei afferrò la sua mano, poi rispose con fermezza alla sua sincera stretta di mano.

«Rispetto il suo punto di vista, Thora,» replicò, «e presumo che Khrest reagirà nello stesso modo.»

Sapendo bene già da prima che avrebbe protestato, le disse, «Per favore, Thora, non sbagli a giudicare Khrest. È in tutto un membro della razza arkonide come lei. Tutto ciò che ha fatto fino ad ora è stato per esprimere la sua gratitudine perché lo abbiamo guarito dalla leucemia. Forse ha avuto una comprensione della situazione più profonda della sua. Ma rimarrà un arkonide fin che vivrà. Non agirà mai come un essere umano.»

Strizzò un occhio sorridendole con un sorriso malizioso per farle capire che la parte seria della loro discussione era finita. «Ma per quanto la riguarda, mia cara, c'è ancora speranza!»

Non si preoccupò che la sua ultima battuta potesse offenderla. Lei fece una smorfia e lasciò la cabina. Rhodan sapeva che i giorni del suo orgoglioso distacco stavano per finire. E mentre ci pensava, sentì ancora una volta quanto la amasse.

Fuori, i robot erano affaccendati a immagazzinare i fogli di plastica metallica appena arrivati.

Quello di cui abbiamo bisogno ora nel modo più urgente, disse Rhodan a se stesso, è di ottenere delle impalcature il più presto possibile. Dobbiamo iniziare immediatamente la costruzione di astronavi da battaglia efficienti. Questo è più importante di qualunque altra cosa!

FINE



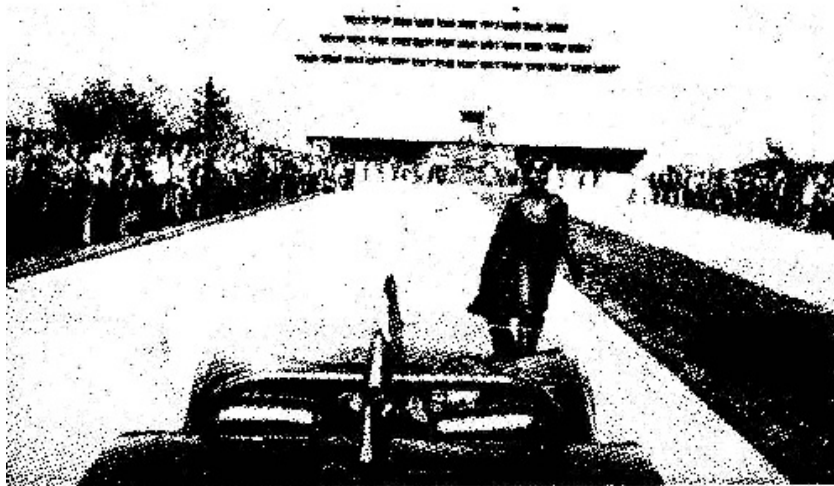
FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM di FANTASCIENZA

Trieste, luglio 1976

Forse parte del successo che riscuote da anni il Festival Internazionale del Film di Fantascienza che si tiene a Trieste nel mese di luglio è appunto dovuto alla collocazione geografica della città. Città mitteleuropea, punto d'incontro di civiltà diverse, crocevia sempre fervido di fermenti culturali, Trieste è punto di ritrovo internazionale che si presta degnamente all'incontro culturale dell'Europa occidentale con quella orientale.

Quest'anno si è avuto la ben quattordicesima riedizione del Festival del Film di Fantascienza, un avvenimento straordinario se si pensa che normalmente le manifestazioni fantascientifiche godono di impetuosi fuochi di paglia che si esauriscono però altrettanto rapidamente come sono nati. Questo a Trieste non è avvenuto e l'Azienda Autonoma di Soggiorno prosegue ogni anno a organizzare una manifestazione che ha ormai risonanza internazionale e richiama i più grossi nomi di registi cinematografici, scrittori di fantascienza e curatori di collane di tutto il mondo.





Una scena da «Death Race» (La corsa della morte 2000) di Paul Bartel, un elettrizzante film proiettato però fuori concorso perché già apparso sugli schermi commerciali italiani.

Ma soprattutto il successo della manifestazione sta nel fatto che l'organizzazione ha saputo creare un interesse che non è solo quello di pochi addetti ai lavori, ma di più vasto pubblico, talché oggi a Trieste si danno ritrovo per un periodo del Festival anche tanti appassionati la cui unica preoccupazione è quella di assistere a una serie di film selezionati e a conferenze stampa e tavole rotonde di alto livello, dove per giorni e giorni si parlerà sempre e solo di fantascienza. Ora che potrebbe voler di più un appassionato? Se a questo si aggiunge che Trieste è un'incantevole cittadina sul mare, non sono pochi coloro che decidono di trascorrere quivi parte delle ferie. Un pensiero che varrebbe la pena facessero anche i lettori del *Perry Rhodan* per il prossimo anno.

I film presentati dalla sezione competitiva sono stati la bellezza di 125 appartenenti a 16 paesi, un record assoluto nei quattordici lunghi anni di attività del Festival. Questi i premi assegnati.

L'*Asterioide d'oro* è stato aggiudicato al film francese «Hu-Man» di Jerome Laperrousaz (autore e regista), un lungometraggio ricco di connotazioni liriche che riesce a trattare l'argomento del viaggio nel tempo con una delicatezza raffinata e sensibile. Di questo film preferiamo non raccontare la trama perché se venisse distribuito sui circuiti nazionali non vorremmo rovinare ai nostri lettori il piacere di vederlo.

Il *Sigillo d'oro* della Città di Trieste è andato al cortometraggio polacco «Avaria» di K. Kiwerski.

Il *Premio speciale giuria* è stato attribuito alla *space opera* «Adolescenti nell'universo» di Veiktorow.

L'*Asterioide d'argento* per il miglior attore è stato attribuito a Terence Stamp, protagonista del film vincitore, mentre l'*Asterioide d'argento* per la miglior attrice è andato alla polacca Grygliszewska per il lungometraggio «Più bianco della neve».

Nonostante le eventuali divergenze che possono sempre verificarsi, bisogna riconoscere che il giudizio della giuria è stato equilibrato e ben ponderato. Per la cronaca ecco i nomi dei membri della giuria: Attilio Giovannini, Guy Brancourt, Luis

Gasca, Donald A. Wollheim, Alexander Novogrudski.

Da segnalare inoltre il film americano «Death Race 2000» di Paul Bartel, presentato fuori concorso perché già apparso sui teleschermi italiani e un cortometraggio jugoslavo «Gradski perivol» (Il parco) che secondo la nostra opinione è un piccolo gioiellino costruito con la tecnica dei racconti del miglior Sheckley.

Sempre nell'ambito delle manifestazioni inerenti al festival segnaliamo la Mostra dei *pulp magazines* che si è tenuta su al Castello di San Giusto a cura di Pierre Versins, lo scrittore-critico di fantascienza che ha Yverdon, presso Losanna, ha fondato la *Maison d'Ailleurs*, il primo

museo europeo della fantascienza. Qui a Trieste ovviamente tutto è più in piccolo, ma le riviste d'epoca esposte sono sufficienti a trasformare in un feroce rapinatore anche il più mansueto dei fans. Ai pulp esposti in...carta e colla sono state aggiunte circa 100 diapositive sempre sul tema. Descrivere l'impatto che può creare sul collezionista la visione di quelle fantastiche copertine d'epoca è impossibile. Non si potrebbero trovare le parole adatte. Vi diremo solo che il sangue corre più velocemente, la testa gira, il cuore spasima e si ha tanta voglia di allungare le mani.... Questa mostra è stata allestita con la collaborazione della «Cappella Underground» di Trieste.

Tra gli invitati, oltre agli italiani Gianpaolo Cossato della Libreria Solaris di Venezia, specializzata in testi fantascientifici, Sandro Sandrelli della redazione di *Cosmo*, Vittorio Curtoni direttore di *Robot* e Antonio Bellomi del *Perry Rhodan*, da segnalare in special modo Walter Ernsting, il gioviale autore tedesco, sempre disponibile per una birra e una chiaccherata e Donald A. Wollheim che si può considerare oggi il maggior esperto americano di sf.

E concludiamo dandoci tutti appuntamento a Trieste l'anno prossimo per la XV edizione del Festival. Vi comunicheremo per tempo tutti i particolari.

Antonio Bellomi



Kurt Mahr è uno dei primi autori di *Perry Rhodan* che *ancora* oggi continua a scrivere regolarmente per la serie. Come tanti altri scrittori tedeschi di fantascienza le sue prime letture utopistiche risalgono ad Hans Dominik, il Verne germanico. Mahr è uno degli autori tecnicamente più preparati, sia per gli studi scientifici intrapresi, sia per aver lavorato in Florida in campo missilistico. Il suo primo romanzo «TEMPO COME SABBIA» è del 1959. Da allora ha scritto un'infinità di opere oltre a quelle della serie *Perry Rhodan*, ed è diventato uno degli autori più apprezzati dal pubblico tedesco, tanto che qualcuno l'ha paragonato ad Hans Dominik «in formato gigante». Kurt Mahr compare per la prima volta in Italia proprio con la serie di *Perry Rhodan*.